Ond' oggi a Voi, memorie del passato
Io consacro quest' ultima armonia,
Che fa tender le corde a la mia lira!

C. B.

L'ECO DELL'ANIMA

CANTI

DI

CAMILLO BENUCCI

ANCONA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1866.

Parle, chante, rêve, soupire! . . . . .

LAMARTINE.

O muse, qui daignes me soutenir dans une carrière aussi longue que perilleuse, retourne maintenant aux celestes demeures! Adieu, consolatrice des mes jours, toi qui partageas mes plaisirs, et bien plus souvent mes douleurs! CHATEAUBRIAND - *Les Martyrs.*

L'ECO DELL'ANIMA

DEDICA

ALLA SANTA MEMORIA DI MIA MADRE

Una delle più care speranze della mia prima giovanezza fu sempre quella di poter dedicare a te, Madre mia, un libro da me scritto, non per menar pompa di letterario sapere, ma come una dolcissima aspirazione di quel santo amore, con che ti venerai fin che vivesti, e che mi fa ora circondare di un religioso culto la tua adorata memoria.

Ora tu non sei più vicina a me! Questa amarissima sventura per la quale gli occhi non hanno lacrime, questo che forse è il sommo dolore che sia sulla terra, mi toglie con tutte le altre gioie, anche quella di poterti offrire fra due baci, questi modesti saggi del mio povero ingegno.

Ma se già da lunghi anni non mi è più concessa l'ineffabile contentezza di poterti abbracciare, io consacro questi canti alla tua benedetta e rimpianta memoria, e scrivo sulla prima pagina di questo libro il venerato tuo nome!

I.

POESIE DIVERSE

La Mia Lira

Aveva tre corde la lieta mia lira
Nei giorni sereni dei casti pensier;
Or gemono indarno spezzate dall' ira
Che ha spento dell' alma il santo voler.
La corda d'amore che pura vibrava
S' infranse gemendo d' acerbo dolor;
Che falso fu il detto di lei che m'amava
Bugiardo il sorriso, perverso quel cor!
La truce sventura che al pianto fu sorda,
Compagna indivisa de' tristi miei dì,
Del riso gentile spezzommi la corda,
E lampo fuggente la gioia sparì.
Or sola a quest' arpa la corda rimane
Di quella speranza che viver mi fa,
Ma forse spezzata sarà la dimane
Da un nuovo dolore ch' eguale non ha!
Se fia che al mio core già pieno d'affanno
Tu dolce speranza, non brilli mai più;
Se il battito santo ti spegne l' inganno,
Se fia che s' offuschi tua dolce virtù,
Allor di mia lira fia questo l' estremo
Concento di sdegno che il labbro cantò!..
Se fora di pianto il detto supremo....
Ti spezza, o mia Lira, più speme non ho!

A MIA MADRE

E pregare e lacrimare non giova che per umane supplicazioni
non si spezzano le sepolture! PRATI

1.

O Madre mia! Dacchè nel mondo insano,
Tu mi lasciasti, errante e abbandonato,
Con grido di dolor ti chiamo invano,
Invan t' attende il figlio desolato;
La speme ancor fugge da me lontano,
Che al lutto e al lagrimar son condannato,
Io che tutto perdei nel triste giorno,
Che rapida facesti al ciel ritorno!

2.

Quanto a me gioveria nei crudi affanni
Del faticoso ed aspro mio cammino,
Uno spirto gentil che i miei verd' anni
Consolasse di pace a me vicino;
Che le mortali angosce, e i crudi inganni
Alleviasse con amor divino,
Ridonando alla speme il morto core
Con un sorriso di sereno amore.

3.

Se tu potessi, o dolce Madre, ancora
Al tuo misero figlio sovvenire,
Come dal dì ch' io nacqui festi ognora
Con quell' affetto che non sa finire;
Quest' affanno mortal che sì m' accora,
Non mi trarrebbe i giorni a maledire,
Ma nel tuo seno reclinando il volto
Da terreni dolori andria disciolto!

4.

Ma se, ahimè! la tua salma mortale
S' è dal mondo involata, o l' alma pura
Gode una pace eterna ed immortale,
Rivolgi il guardo, o Madre, a la sventura
Che feramente avversa ora m' assale,
Minacciando la mia speme futura,
E dal cielo m' impetra, o Madre mia,
Quella pace che sola il male obblia.

5.

Unica amica! A me nell' universo
Sola tu rimanevi, o mia speranza;
Se il dolore m' aveva il ciglio asperso
Col sovvenir di mesta ricordanza,
A te veniva, e il guardo in te couverso
Ritrovava la vita, e l' esultanza,
E mentre ti baciava udia nel core
Voce parlarmi di celeste Amore.

6.

O Madre mia! Ora da me partita
Non hommi alcun che pianga al pianto mio
Uno sconforto è tutta la mia vita,
Anelo sol de' mali miei l' obblio;
Ch' ogni mia cara gioia venne tradita
Dal volere crudel del fato rio;
E mi rimane sol la mesta speme
Di ritrovarci entro il sepolcro insieme!

7.

Nel sonno della morte alfin congiunte
Così saran le nostre anime almeno:
E se furono in terra discongiunte
Saranno unite là nel ciel sereno,
Ovè in luce immortal saranno assunte
La pace del Signor godendo appieno;
Così tu Madre esulterai beata
Nell' amplesso di Dio santificata.

8.

Ed io disciolto dall' inferma argilla,
Anelando al riposo dei miei mali,
A te verrò nel raggio che sfavilla
Oltre la tomba ai miseri mortali,
Nè di pianto bagnata la pupilla,
Ma col riso gentil degl' immortali,
Saluterò quel giorno in che la morte
Troncherà alfine l' aspre mie ritorte!

9.

Stanco, o Madre, son io di questa guerra
Che solo e derelitto il cor sostiene,
Che m' avvince di ceppi, e mi rinserra,
Che le poche avvelena ore serene;
Che dubitar mi fa di tutto in terra
E che mi toglie della fede il bene,
Di quella fede che il tuo santo amore
M' avea messo nascendo in mezzo al core.

10.

Oh quante volte, o Madre mia, cercai
Il tuo dolce sembiante innamorato;
Quante volte piangente ti chiamai,
Anelando l' amplesso disiato,
Che, misero, più aver non posso omai,
Or che l' Angel di morte inesorato
A me ti tolse, e nell' april degli anni
A vita mi sacrò di lunghi affanni.

11.

Ma poi che degli afflitti è sacro il pianto
E di chi soffre giunge il grido al cielo;
Me da questo mortal caduco ammanto
Libera o Madre, che la pace anelo;
Me chiama al bacio dell'amor tuo santo,
E della verità mi schiudi il velo,
Così alfine avrà pace il tuo figliuolo
Ch'or geme affranto da profondo duolo.

12.

Prega, o Spirto beato, e Iddio clemente
Perdonerà nel dì della giustizia;
Dal ciel mi volgi un guardo sorridente
E per te sarà spenta la nequizia,
Del tristo fato che mi fè dolente
Nei dubbi insani d'una rea tristizia,
Prega, e m'attendi o dolce Madre mia
Al soggiorno immortal che l'alma india.

A TE

ASPIRAZIONE

Bell' angelo d' amor, soave e caro
Astro fulgente per natio splendore,
Tu che pur sorridesti al nascer mio
Prediletta di Dio,
Or mi sorridi ancor tu ch' eri quella
Pallida stella!
Spirto gentil, che nel celeste coro
Risplendi ognor fra mille raggi d' oro,
Perchè pria non sorgesti?
Perchè benigna poi non rilucesti
Sull' oscuro cammino di mia vita,
E mi porgesti aita,
Tu che eri quella
Risplendente stella?
Ora a me solo immenso
Di forte amor t' avvince ardente senso.
E dalla prima volta
Che ti vidi brillare fra le mille
Compagne a te faville,
Se non di luce di pallor più bella,
L' unico mio pensier tu fosti, o stella!
Dei miei dì sventurati
Sola consolatrice,
Costante inspirazione in te trovai
Dei miei canti ignorati;
Sì che di te cantai,
Alma adorata, di te che fosti quella

Che al nascer mio splendesti, eterea stella!
Oh! fin dal nascer mio, astro fulgente,
Che per sempre adorai,
Sì che non ebbi mai,
Nell' alma mia per te riconoscente,
Che un santo senso di verace affetto;
Poichè d' allor ch' io era pargoletto
Nei baci di mia madre angelo, anch' ella,
Il benigno tuo influsso io vidi, o stella!
Ed ora ch' io son giunto a età più dura,
Ora che acerbo soffio di sventura,
Fece cader di mie illusioni il fiore,
Non mi rimane in core
Che il triste sovvenir dei dì che furo;
Ora che nulla il viver mio più abbella,
Voglio sacrarti, o stella,
Una memoria, un canto, ed un addio
Che ripeterti spero in grembo a Dio!

AMORE E AMICIZIA

QUARTINE

Ma qualunque Voi siate un pensier sempre
Vi consacro, e un sospiro. PRATI.

Quando serena in ciel spunta l'aurora
Recando seco una speranza pia,
Amoroso vorrei stringerti allora
A questo core che per te s'india.
Così soave all'anima affannata,
Tu ti mostri, o gentil, col tuo sorriso
Che una nuova speranza interminata
Per promettermi in terra il paradiso.
Al tuo venir mi sembra che la terra
Dei più cari colori si rivesta.
Parmi svanita la crudele guerra
Che sì malvagio l'uomo manifesta.
D'affetto io teco favellar vorrei
Con la soavità d'un santo amore,
Ma la pace dell'alma io perderei
Se pianger ti facessi di dolore.
Dirti vorrei che mi sei cara ognora,
Che un'affetto per te nutro sincero,
Ma l'amor che un fratello ha per la suora
Sol m'è dato nudrir nel mio pensiero.

Che un altro più soave sentimento
Offenderebbe l'alma tua gentile,
Nè attristar ti vogl'io con un lamento
Che offuschi di tua etade il verde aprile.
Dirti vorrei di qual cheta tristezza
La mia vita riempie quest' amore,
Facesse il ciel che la stessa dolcezza
Penetrasse, o gentil, nel tuo bel core.
Pur se i miei voti tu respinger dei
(Che lieto del tuo Amor non mi farai,)
La più cara speranza io perderei
S'anche la mia amistà rinegherai.
Tu sei l'unico raggio risplendente
Della mia vita nel cammino oscuro,
Tu sei l'unica gioja sorridente
Che men triste palesami il futuro.
Se potessi con te viver la vita
Ricuserei le gioie del paradiso;
Ma almen quell'ora della dipartita
Men cruda rendi a me con un sorriso.
Questa sola, o gentil, questa mercede
Ti domando con l'alma addolorata
Un premio giusto a così viva fede
Tu non potrai negar!... Vivi beata!

SORRISO E MORTE

FANTASIA

Due cose belle ha il mondo Amore e Morte.
LEOPARDI.

Un dì pensosa e pallida nel viso
Ti vidi o bella, dolorosa e mesta,
Che un guardo rivolgevi al paradiso,
Uno a la terra che abitiam funesta.
Rideva il sole, e la natura, e il cielo,
E i fior gemmati, e le tranquille sponde,
Le nubi avvolte di ceruleo velo
Più belle riflettevano nell' onde.
Tu sola in mezzo al gaudio del creato
Sospiravi piangente e derelitta,
Quasi a mostrar che in terra desiato
Il conforto non giunge in alma afflitta,
Redimita di fior, fra mille faci
Risplendere ti vidi in una festa:
Eri pur bella!.... ma le neri faci
Al suol figgevi eternamente mesta!
Ancor l' affetto ch' io per lei provai
Le dissi, e tutto del mio cor l' amore;
Il palpito primiero a lei sacrai,
Sperando di lenir quel suo dolore.

Pur vana fu questa solinga speme,
Vano il dessir d' un core innamorato;
Sorrider non la vidi, mentre insieme
Di dolce favellar mi fea beato.
Ma un giorno alfin guardandomi nel viso:
» Fratel, tua volontà sarà compita,
Mi disse: È questo l'ultimo sorriso
Ci rivedrem felici in altra vita!
E cadde estinta! E mentre io la piangea
Con lagrime d' affanno disperato,
Allor su nera coltre ella ridea
Del sorriso d' un angelo beato
Allor ridea!!

La Mia Speranza

Soave al core, angelica
Cara speranza antica,
Favella ancor, ripetimi
Della mia dolce amica,
E nel passato palpito
Fa ch'io riviva ancor.
Fa ch'io risenta all'anima
Quella memoria pia,
Che di soavi palpiti
Beò la vita mia,
Ma che fuggente e rapida
Ben presto dileguò.
Oh! non pensar che indocile
Per i sofferti affanni,
Fosse il pensier del misero
Che fra i terreni inganni,
Serbò per te nell'anima
Il più soave amor.
Pensa che spento è il rapido
Sorriso della gioia,
Che la mia vita è fremito
D'insopportabil noja
Che senza amor, di lagrime
Si veste ogni pensier.
E tu, soave angelica
Cara speranza antica
Favella ancor, ripetemi
De la mia dolce amica,
Che sola ancor può togliermi
Al mio feral destin!

SCONFORTO!

ORA TETRA

Verranno i giorni dell' ingrata noia!
PRATI.

In queste dolorose ore di pianto
Senza una speme di più bella età,
Mestamente nel cor mi sveglia un canto,
Una soave immagin di beltà.
Di te mi risovvengo, e di quell' ora
In che sorgea puro e sereno il dì;
Ahi! l' affanno che il cor sì m' addolora
Rapidamente non fuggia così!
Disparve il giorno ed una notte oscura
Successe d' un bel sole a lo splendor,
Quasi immagine a me de la sventura
Che eternamente mi starà nel cor!
E come quella notte tetra e nera
Era piena di lutto e di terror,
Così l' anima mia nella bufera
Del tristo mondo è piena di dolor!
Invan ripiango il tuo perduto affetto
Invano le speranze de la fè,
Tutto si veste d' un odiato aspetto,
L' universo una tomba è fatto a me!

Non un raggio di sol mite e sereno,
Non un riso che abbelli l'avvenir,
Ma del dolore il gelido veleno
Che la più cara speme fa languir!
Così le più soavi illusioni
Ne' miei verd'anni l'anima perdè;
E il foco struggitor de le passioni
Il lume di virtù spensero in me!
Ebbi in odio la vita, e desiai
Spenta la luce che fa bello il dì;
Sul destino degli uomini imprecai
E sulla pace che da me fuggì!
Pur ne la prima giovanezza mia
Ebbi un'anima mite, un retto cor,
Ebbi quella virtù che i mali obblia,
Ebbi la fede e la speranza in cor.
Ora cangiato, a da la noia oppresso
Il mal ricambio col mal fatto a me,
Finchè dal ciel, forse, mi fia concesso
L'obblio del duolo, e il dono della fè!

ASPIRAZIONE

SONETTO

Di pianger solo, e di cantar mi giova.
TASSO, *Nelle Rime.*

Una cara speranza, la dubbiezza
Togliea dal cor che più non trova pace;
E i lieti giorni della giovinezza,
Spargea d' incanto rapido e fallace.

Or spenta è pur l' angelica dolcezza,
Che la voce d' amor per me si tace,
E l' alma mia ricolma d' amarezza,
Più di cari pensier non è capace.

Or quella speme carezzar che vale?
Al mio spirito affranto innanzi l' ora,
Lenta scorre la vita e sempre eguale.

Dolor, null' altro avanza all' alma mia!...
Or come mai sarà ch' io viva ancora
Se il cor di tutto stanco il bene obblia?

NEL CAMPO DEI MORTI

PENSIERO LUGUBRE

Timor mortis conturbat me!
Salmi.

Nel silenzio di notte serena
Quando tutto è mestizia d'intorno,
Quando morta sembrava la lena
E il sospir de le cose quaggiù,
In balia senza posa al dolore
Sol vegliava l'afflitto mio core.
Verso un campo i miei passi drizzai,
Ch'era tutto d'avelli cosparso,
E il dolor che là dentro trovai
Fè più acerbo l'affanno del cor;
Assai mesto mi venne un pensiero
Nell'orrore di quel cimitero!

Fra poco ahimè! lo stame di mia vita,
La giovanezza, l'amor mio, la gloria
Tutto sparir dovrà!
E quei che più m'amaron sulla terra
Scolorata di me memoria avranno!....
Ahi! trista sorte delle umane genti,
Di giovin core menzognera speme
Ove sei tu? Che divenisti?
Un'ombra vana sol di te rimane!....

Mentre così pensando discorrea
Per quel ricinto d' amarezza pieno,
Vidi pregando d' una croce al piede
Una donna..... ma no, che un angiol' era
Di bellezza e d' amor, Dolce il sembiante,
Mesto lo sguardo, Scolorito il volto,
Da' labbri suoi movea santa preghiera
E tutt' assorta in un pensier parea!

Pur per chi preghi, o cara giovanetta,
Con tanto affetto e in sì gentil maniera?
Certo tu non staresti sì soletta
Nella magion del pianto, in sulla sera
Se al tuo cor non parlasse assai diletta
Voce soave di virtù primiera.
O ti par di sentir da quella croce
Del perduto tuo bene ancor la voce?

Nota m' è quella tomba, io la ravviso
E te con essa io riconosco alfine. —
La donna del mio amor, de' miei sospiri
Tu se' fanciulla, e quel modesto avello
Della perduta mia diletta madre!

Nel silenzio di notte serena
Quando tutto è mestizia d' intorno
Quando morta è perfino la lena
E il sospir de le cose quaggiù;
Sull' avel della madre perduta
Da segreto dolore abbattuta
Del mio cor stà la donna a pregar.
Dio t' arrida o fanciulla, e beata
Per quel prego tua vita sarà.

LE ROVINE DI POMPEI

Impressione

Muto e silente m' aggiro pensoso
In questa deserta caduta città,
Pensando a la vita, al grido animoso
Al lusso ed al fasto di florida età!
Ov'è più Pompeia, la ricca, la bella
L' altera cittade splendente d' onor?
Su te, s' è levata sanguigna una stella
Che tutte ha disperse le gioie dell'amore!
Per gli atri dei templi invano m' aggiro,
Diserte e solinghe le case, gli altar;
Per tutto la strage, la morte rimiro,
Per tutto un silenzio che lugùbre appar.
Oh! ricca di fasti, sepolta cittade
Ov' è quella gloria che grande ti fè?
Un senso m'ingombra di mesta pietade
Che a lutto ed a pianto mi muove per te.
E dove, o infelice! son più quegli alteri
Tuoi ricchi abitanti di molle beltà,
E dove gli schiavi che ai circoli feri
Si danno alle belve per vil crudeltà?

Sparita per sempre ti volle dal mondo
Il Dio di giustizia che ignoto ti fù:
Or giaci diserta, e abisso profondo
Su te più non brilla l'antica virtù!
Un'ora soltanto dell'ira divina
Ti fece sparire per sorgere ancor,
Ma priva di vita sorgesti in ruina;
E meni i tuoi giorni spogliati d'onor!
Fu dunque il volere d'un Dio punitore
Che pioggia possente su te vomitò!
Ma roscida pioggia di fuoco struttore
Che tutti i tuoi templi al suolo gittò!
Quei templi bugiardi di truce deitade,
Quei covi maligni di sozza empietà,
Fur tutti distrutti, e senza pietade
Pagarono il fio di loro viltà!
E questo spazioso teatro ridente
In cui si riunivano i ricchi signor;
Che tutto accoglieva il popol plaudente,
Ai ludi mortali di quei gladiator;
Or giace siccome avvolto in un velo
Di folta mestizia, di muto squallor,
E sol vi rimane, morente di gelo
Quel ch'ora v'alligna mestissimo fior.
Ahime! che quì tutto di morte favella,
Qui tutto ha perduta la prisca beltà
Su questa cittade alzossi una stella
Che tutte sperdeva le gioie d'un'età!
La morte soltanto quì regna sovrana,
La morte si scorge in seno agli altari,
La morte nei campi, su l'erta montana,
E morte sta scritto su quei limitar!
La Via de' Sepolcri, sol resta qual'era
Cosparsa d'avelli nel lungo sentier;
A tutti membrando che in quella bufera
Il ciel rispettava dei morti il pensier!
Addio, dissepolta città vedovata
Perdona se a lungo turbai il tuo dormir;
Da te m'allontano con l'alma prostrata
In cupo dolore, in fiero martir.

E tu, potentissimo terribile Iddio,
Or dimmi? Per quale delitto crudel
La rabbia divina cotanto punio
Codesta cittade dal limpido ciel?
Perdona, o Signore, perdona clemente
A ciò che ti chiese lo stolto pensier;
A noi che mortali siam tutti, demente
È colpa scrutare del cielo il voler!!

NIGELLA

Ti ricordi, Nigella, quegli anni
In che eri il mio solo pensier?
Eran dolci persino gli affanni,
Era caro ogni lieve piacer.
Ma quel tempo beato ne andò
E con esso il tuo amore passò.
Io nel cor non aveva altro bene
Che il pensiero del nostro avvenir.
Che bei giorni, che ore serene,
Parea mai non dovesser finir;
Ma quel tempo felice passò,
E con esso il tuo amore ne andò!
Pur quantunque cangiata, sei bella
Come il primo sorriso d'amor;
Sei per me più che limpida stella,
Più che un'Angelo consolator.
E se pure quel tempo ne andò,
Nel mio cor la tua immago restò!
T'amo ancor di caldissimo affetto,
Con soave pensiero d'amor;
E vederti ridente d'aspetto,
Mentre io gemo d'acerbo dolor,
È un delirio, una smania sì forte,
Che più dolce sarebbe la morte!
Addio gondole della laguna!
Addio lieti e soavi desir!
Quando in ciel sorge pura la luna
Fa che possa il mio duolo finir;
E morente d'amor per Nigella,
Possa dirle; Ricordami o bella!

LA RISURREZIONE

SONETTO

Resurrexit a mortuis.

Esultate o voi tutte, alme italiane,
Spirti gentili de la patria mia,
La cara libertà che i mali obblia
Viene a lenire le miserie umane.

Noi l' ottenemmo alfin. Di menti sane
Previggente consiglio, idolatria
Di puri affetti; angelica armonia
Che riscuote del cor le fibre arcane.

Liberi dal servaggio odioso, abbietto,
Che l' ingegno de' figli calpestava,
Che la patria toglieva al nostro affetto.

Risorti siamo: nel comun diletto
Italia nostra libera si stava,
D' altera vincitrice avea l' aspetto!

IN MORTE

d'una gentil Compagna della prima mia giovinezza

SONETTO

Oh! que j'en vus mourir de jeunes filles!
V. HUGO

Giunte le mani, il crin di fiori cinta
Rividi un dì la mia più dolce amica;
E l'anima dolente s'affatica
Nel rimembrar di lei ch'or posa estinta.

D'un niveo pallor tutta dipinta
Ah! più non era quell'immago antica
Che nel contegno di beltà pudica,
Ogni anima restia piegava avvinta.

Ora una bruna croce, e una facella
Presso all'urna le stan, che il nome porta
Di quella pia che un giorno fu sì bella.

Ma tu raffrena il pianto, e ti conforta,
Tu che splender l'hai vista al par di stella,
Pianger me lascia che la vidi morta!....

Non ti scordar di me!

PENSIERO

Forget me not —

Allor che al queto mormore
Di placida laguna,
Allor che al raggio limpido
D'argentea e mesta luna
Pensi o fanciulla all'ultimo
Sospiro dell' amor,
Ed un soave palpito
Ti fa balzare il cor;
Piangi su queste ceneri
Che sospirar per te,
E nel tuo dolce cantico
Non ti scordar di me.
Io pur nei giorni teneri
D'affetto e d'amistade,
Quando sentia nell'anima
L'incanto di beltade;
Quando parea rivivere
De la speranza in cor;
E un santo affetto etereo
Mi sosteneva ancor,
Fui mite con colpevoli
Credetti in una fè,
Sol con la speme fervida
Che tu tornassi a me!

E quando poi continua
Di cruda e ria sventura,
Intesi il soffio acerrimo
Che nel dolore indura,
E quando in cor pungeami
Il foco del desire,
E la gelosa invidia,
E le passioni, e l'ire,
Solo a calmarmi er' unico
Il ricordar di te,
Ed il sentir ripetere
Che tu pensavi a me.
Ed or che un fato orribile
T' ha a questo cor rapita,
Ora che vuota, inutile
S'è fatta la mia vita,
Pensa la sera, al placido
Splendore della luna,
Al mormore solingo
Della natia laguna,
E nel tuo mesto cantico
Della primiera fè,
Pensa al tuo spento palpito
Nè ti scordar di me!

POVERA MADRE!

PENSIERO

Cadute le illusion, morti gli inganni
Spenta del core la speranza pia,
A lenire il dolor de' crudi affanni
Sol rimaneva a me la madre mia.
Angelo puro! Anco sparito sei
Da' crudeli tormenti de la vita,
Tu nel cielo tornasti, ed io perdei
Quel solo ben che mi porgeva aita.
Da quel dì di dolor, non un istante
Ritornò nel suo nulla, ch' io nel core
Non risentissi la tua voce amante,
Non mi vedessi privo del tuo amore.
Povera madre! Ah no! Tu torni al cielo
Ov' è la patria dell' eterno amore,
Poveri noi che nel terrestre velo
Rimaniamo a soffrir tanto dolore!
Io povero davver, di madre orbato
Di riposo, di luce, e di speranza:
Io che senza di te spirto adorato
Meno tristo quel dì che ancor m' avanza.
Povero no, chi lascia questa terra
E vola a star beato in paradiso;
Povero sol chi resta in questa guerra
Delle più care illusion deriso!

L' INFANZIA

Ad un Fanciullo Ammalato

Jeri o fanciullo ingenuo
Io ti vedeva in viso
Bello scherzare e placido
Il verginal sorriso:
Oggi letal pallore
Ti copre il volto e il core,
Oggi cominci a vivere
La vita del dolor.
Jeri la madre tenera
Nell' alma avea la speme,
Oggi un dolore acerrimo
Il chiuso cor le preme,
Che te languente mira
E i lieti dì sospira,
Quando per te olezzavano
De la salute i fior.
Bilustre appena, sorgere
L' alba de la tua vita
Io vidi pura e limpida,
Ed ora ahimè! tradita
È questa speme cara,
Ed or la morte avara
Par che gelosa ed invida
Voglia i tuoi dì troncar!

Quasi votiva lampada
Ad ignorato altare
Tu cominciasti a vivere
Sol per soffrire e amare:
Che tal fanciullo, è il fondo
Di nostra vita, e il pondo
A cui convien che pieghisi
Ogni anima immortal.
Appena nasci, l' angelo
Che t' ha in custodia e cura,
Terger non sa le lagrime
Sovra la tua sventura
Che tu innocente tanto,
Con lamentevol pianto
Paghi la colpa torbida
Del primo genitor.
Ma ti serena, o bambolo,
E quella mesta fronte
De la tua madre povera
Scordi l' affanno e l' onte
Le basta un tuo sorriso
A schiuderle l' eliso,
E a ritornar ne l' anima
Una speranza ancor.
E quando un dì nell' estasi
D' un ben riconquistato,
T' avrà la madre tenera
Baciato e ribaciato,
Deh! non tenermi a vile
O vago fior gentile,
E del tuo vate incognito
Non disertar l' ostel.
Anzi a me corri, o bambolo,
E con gentil sorriso,
Desta nell' alma gelida
Della speranza il riso:
A me tu vieni, e il core
Ritornerà all' amore ,
Ti saprà scorre un cantico
Di puro giubilar.

Se tu potessi leggermi
Nel tenebroso core
Vedresti qual nell' anima
Disio mi strugge e ardore,
E sulle mie sventure
Tu piangeresti pure,
E lenimento avrebbero
Da l'amor tuo gentil.
Ma tu che inconsapevole
Sei degli umani affanni,
Che pur soffrente ed esule
Hai speme di lieti anni,
Non puoi sentir com' io
Anelo sol l'obblio,
Che dei terreni triboli
Stanco il mio core è già!
Il più fervente palpito
Che mi rimane in petto,
Per te gentil mio pargolo,
Riveste un lieto aspetto,
E la mia mesta lira
Lieta per te sospira,
Che non potria disciogliertì
Un' inno funeral.
Vivi ed esulta, e placida
Scorra per te la vita,
Senza un pensier di lagrime,
Un grido sol d'aita;
E allor che il tuo poeta
Raggiunto avrà sua meta,
Ricorda, o dolce pargolo
Ch' egli t' amava un dì!

A NELDA

Canzone

Fu bella siccome
Un bel sogno nei dì de l'amor!
PRATI

Nelda, rammenti ancora
Quei lieti giorni de' la prima etade,
Quando eravamo insieme
Con un solo disio, con una speme?
Quando tutto il creato
Parea sentisse amore
Come sentiva il tuo giovine core?
Quella lieta stagion Nelda, fuggia,
E dal cor mi rapia
La gioventù, la fede, la speranza,
Tutto, perfin la pace,
Che dal paterno ostello or s'è involata
Pari a bianca colomba spaventata.
Lontani son quei lieti giorni, e sola
La loro rimembranza racconsola
Il povero mio core
A cui la vita è campo di dolore!
Quante speranze allor, quanti bei sogni
Carezzammo in segreto;
Quante larve adorate,
Quanti sospiri d'alme innamorate?

Il sentier de la vita insiem diviso
Di primavera a noi parve il sorriso;
Inconsapevol tanto
Era il cor nostro del terrestre pianto!
Così fidenti noi spingemmo il guardo
Sul felice avvenir che a noi schiudeva
Il più soave amor;
Che a noi pareva,
Viver dovesse ognor!
Ma te Nelda, il Signor chiamava altrove
Il passo a volger col passar degli anni
La vita senza affanni
Stata saria per me sentier di fiori,
Iri di pace dai più bei colori.
Ma il mio fato perverso a me negava
Tanta gioia d'amor, tanto conforto,
Come irosa procella nega il porto
All'audace nocchiero
Tu d'altro uom fosti sposa o Nelda mia
Ma all'altare nuziale, inghirlandata
Vergine sventurata,
Come vittima tratta un dì tu fosti:
E a Lei che è Madre d'ogni cor gemente
In olocausto offristi il tuo dolore
Il tuo perduto amore!
Ma il tuo viver non fu tutto di pianto,
Siccome il mio, languente e doloroso;
Che il tuo cor virtuoso
Ti sorresse mai sempre, ti fur guida
Gli angeli che a suoi cari il cielo affida
E il tuo affanno mortal, ma senza colpa
Ti mire a mezzo il core
Una mesta esultanza ed un dolore!
Ma non così similemente mesto,
E similmente consolato, volse
Il faticoso arco degli anni miei!
Dal dì che ti perdei
Una smania mortal mi strugge il core
M'ingombra il tedio, hommi in orror la luce,

Abborro l'universo, il suo creatore,
Il presente, e il passato io maledico,
Nell'avvenir non spero e non ho fede!
Tale è il tremendo affanno
Che m'ange il cor con doloroso danno
Se tu, mia Nelda, non soccorri almeno
D'un mesto accento l'ultimo sospiro
Del tuo fido amatore,
Nemmeno nella tomba avrà riposo
Il travagliato mio spirto angoscioso
Che in te ripose ogni più cara speme!

AD UNA GIOVANETTA

GIUGNO 1859

Cadeva il giorno, ed in quell'ora mesta
Che parla all'alma dei trascorsi dì,
Io ti vidi, o gentile, in nera vesta
Bella che un angiol non saria così.
La tua giovine fronte si copriva
D'una leggiera nube di dolor;
Da'tuoi sguardi di fuoco a me veniva
Un sentimento non provato ancor.
In quell'istante in un dolce e fatale
Ogni creata cosa sparve a me;
E t'amai d'un amor che non ha eguale
Ma che è dolente, triste, e senza fè.
E pur m'ama, o fanciulla: invan nel mondo
Un amor come il mio cercar vuoi tu;
Egli è eterno ed egual, forte e profondo
Come la speme della gioventù.
Questo è il destino! Invan tu tenterai
Di soffocar la voce del tuo cor,
Parlar sommessa tu l'ascolterai
Parole e accenti di soave amor.
Che mi lice sperar da questo amore
Giovanetta non chieder per pietà
Sol profondo sconforto, atro dolore
Che consumar la vita mia farà.
Ma che val questa vita, il mondo intero
Si riveste di lutto intorno a me;
Il solo fin per me celeste e vero
È l'essere, o gentil, vicino a te!

ROMANZA

Siccome una face ch' è presso a morir
Languiva nell'ansie d' un vano desir!

A. FUSINATO = *Lina la povera.*

Ardo, ma fino all' aure
Celo l' arcano ardor;
Quasi a me stesso incognito
Ei mi divampa in cor.
Fin che di vita un palpito
Nel seno mio sarà,
Fiamma gentile, ad ardermi
Il foco tuo vivrà
Pur di speranze angeliche
Riso non vive in me,
T' adorerò, ma l' anima
Speme non chiude in se.
Se tu potessi intendere
L acerbo mio dolor,
Forse men cruda, o vergine,
Per me saresti allor:
Ma no! Scrutar nell' anima
Nessuno mi potrà....
Fiamma gentile, eterea
Con me sotterra andrà.

RICORDI DI UNA FESTA

Spesso d'amare lagrime
Segreto fonte arcano
Le gote mie solcò;
Che nei bugiardi gaudii
D'un mondo stolto e vano
Più credere non so!
Ma pur nel cor mi vibrano
De la tua cara voce
Quelle armonie di ciel,
Quasi un bel fiore languido
Al margo d'una foce
Morente su lo stel.
Strappar da l'alma mia
Vorrei la tua bellezza,
E il mio fatale amor;
Ma quella simpatia
Che vince ogni dolcezza,
Schiavo mi rende il cor!
Tu nelle mute tenebre
Sempre mi sei vicina,
Sempre favelli a me;
E se risplende fulgido
Il sol su la marina
Son io vicino a te.
E pur m'ascolta; un palpito
Quando io ti veggo il viso
Impallidir mi fa:

Ah! perchè mai l'immagine
Sei tu del paradiso
Che vince ogni beltà?
Io nei vegliati circoli
Mi mesco unicamente
Te sola a ricercar;
E gli occhi miei scorgendoti
Si velan mestamente
Di dolce lacrimar.
Fra quelle mille fiaccole
Tu sola risplendevi
Quasi una stella in ciel......
E una bellezza armonica
Scesa di là parevi
Avvolta in uman vel.
Io nel mirarti estatico
O d'angelo il potere
Avrei voluto in me,
Ad appagare o tenera,
Il tuo gentil volere,
O lo splendor d'un re.
Ma solo offrirti un'anima
Piena di te poss'io,
Ed uno eterno amor;
Che forse in cor spiacendoti,
Tu pagherai d'obblio,
Dannandomi al dolor!
E pur per me risplendono,
Istanti di dolcezza,
E di felicità,
Allor che contemplandoti
M'infondi al cor l'ebbrezza
De la mia prima età.
Ma se il tuo core i palpiti
Non sente de l'amore,
Che turbano i miei dì,
Non m'ingannar, ripetimi
Che fu del mesto core
Un sogno che svanì!!......

Dal francese di Latenay

Se fossi un fior che ai tiepidi
Raggi del sol si schiude,
Più che libar de l'aure
L'incognita virtude,
Vorrei nel suo crin fulgido
Un'ora riposar;
O sul bel seno níveo
I palpiti contar.
Se di corona splendida
Possente re foss'io,
Il regal serto immemore
Io coprirei d'obblìo;
Persin del ciel dimentico
Non amerei che te
E in paradiso gli angeli
Invidi fien di me.
Se dell'Eliso un cherubo
Fossi in celeste ammanto,
Dei miei divini gaudii
Io sprezzerei l'incanto;
E nella fiamma eterea
Che mi consuma il cor,
Meco saria l'immagine
Del tuo celeste amor.

Ma di corona splendida
Possente re non sono;
De la celeste origine
In me non brilla il dono;
Offrirti solo un'anima
Io posso, ed un'amor
Che fin sotterra memore
Fia d'un tuo bacio ancor!......

PREGHIERA

Io vo' gridando pace, pace, pace!
PETRARCA - *Nelle Rime.*

Madre del cielo, a te mi volsi il giorno
Che l'affanno quest'alma inaridì;
Or nuovamente a te, madre ritorno
Che il fior de la mia vita s'appassì.
Splendeva amor del viver mio l'aurora
Ed in amaro pianto i dì traeva.
Ma a te ricorsi, e dolcemente allora
L'amarezza del cor si disperdea.
Madre divina, il mio penar scordai,
Che rassegnato a te, Santa, l'offersi
E la pace perduta riacquistai
E gli occhi miei di lagrime fur tersi.
Ed ora? Ah! Perchè dunque la sventura
Sfiora dei più bei dì l'incanto aurato?
M'odi, o Vergine m'odi, e in me perdura
La calma nel soffrir più desolato.
Deh! M'odi anche una volta; or vò cercando
Obblìo e pace, o Vergine Maria,
Pace soltanto, o Madre, or ti domando,
Che mortalmente stanca è l'alma mia!

AMALFI

IMPRESSIONE

1. Io riedo, o Amalfi al tuo sereno cielo
   A la letizia de'tuoi verdi colli,
   Ai tuoi fiori olezzanti in su lo stelo;
2. Riedo in riva al tuo mare, ove le molli
   Aure de'tuoi roseti giuncon pure,
   Balsamo dolce a desiderii folli.
3. Ma la miseria dell'età future,
   E il prsente dolor che m'affatica,
   E del dubbio crudel le insanie oscure,
4. Non fur lenite da quell'aura amica,
   E fitta mi rimane a mezzo il core
   La rimembranza d'un'offesa antica.
5. Il tuo bel ciel radiante di splendore,
   E quest'aura gentil che intorno olezza,
   Dell'Italo giardin te fanno il fiore.
6. Ma l'alma mia ripiena di tristezza,
   Lagrima su di te, bella reina,
   Vedova omai di tua prisca grandezza.
7. Ovunque l'occhio a riguardarti inchina
   Il mesto viator, reliquie mira
   D'un antico splendor ch'ora è ruina!
8. Allor che volle dell'Eterno l'ira
   Domar Colei che i sette colli impera,
   Colei che invano al suo voler s'adira;

9. Tu accogliesti nel grembo una straniera
Orda fuggente, o Italia, e il roman seme,
In te Amalfi, piantò la sua bandiera.
10. Allor fur viste le reliquie estreme
Dei figliuoli di Roma, anco indomati
Correr all'armi per morire insieme!
11. E tu Amalfi, tu pure i figli amati
Spingesti al campo, ove ha sua reggia il prode
E di gloria immortal fur coronati.
12. E il tuo nome temuto ancora s' ode
Forte echeggiar nei fasti de la guerra,
E andar coverti i tuoi guerrier di lode!
13. Nè sol di ciò l'aspetto di tua terra
In me risveglia una memoria mesta,
Qual fantasma evocato di sotterra.
14. Sanguinosa una setta. al mondo infesta
Tuoi figli vider, che il divin decreto,
Sinistramente legge e quel calpesta.
15. E al popolo tremante fu divieto
Il culto delle immagini effigiate,
Che l'altare di Dio facean sì lieto.
16. Ma se dal tempio del Signor cacciate
Furono l'arti, a lo splendor natio
Tu, Amalfi, le rendesti più onorate.
17. E monumenti e statue, di Dio
Ornar, per te, l'ara temuta e forte,
Opra eterna d'un ver che non ha obblìo!
18. E Italia allora infrante le ritorte,
Mirò dei figli tuoi l'alto sapere,
Che strappate avea l'arti a cruda morte.
19. Ma quei tempi di gloria, o mai vedere
Più non m'è dato, ch'ora son caduti
Nel nulla resi dal Divin volere!
20. I dì lieti di gioia ora son muti,
I fasti ond'eri all'universo esempio
Ne la notte dei tempi andar perduti!
21. Ma se di tue grandezze or si fa scempio,
E la tua gloria sì negletta giace,
Resta dei padri tuoi l'avito tempio.

22. Ei ti riman con la sua mesta pace,
Con le sue rimembranze, i suoi dolori
Che ognor favellan quando tutto tace!
23. Oh! Italia mia natal, terra d'amori,
Ben di te si sovviene, e più t'onora,
Chi vede in ogni parte i tuoi splendori!
24. Che sotto gli archi di quel tempio ancora
Parmi veder lo spirto di Torquato,
Pace invocare al duol che sì l'accora.
25. Oh! quante volte il suo gran cor turbato
Da le noje della vita, e dal dolore,
Al tuo pensier sorrise innamorato.
26. E lasciando la sua patria d'amore,
La sua Sorrento dal bel ciel sereno,
Facea ritorno a te l'alto cantore!
27. E ricordando allor che in un baleno
Corsero all'armi di Boemondo al grido
I figli tuoi, caldo di gloria il seno;
28. E contro l'empio Saraceno infido,
Mossero tutti per il gran conquisto,
Lieti lasciando il loro patrio lido,
29. In cor gli scese di cantar di Cristo
I crociati guerrieri, e l'opra grande
Che tolse all'infedele il Santo acquisto!
30. E surse allor quel verso che si spande
Luminoso e immortal come la luce,
Di che l'italo ingegno s'inghirlande!
31. Oh! Torquato! la via che ne conduce
Alla gloria immortal, deh! tu m'insegna
Sì che la patria mia abbia più luce!
32. Povera Amalfi! Decaduta insegna
Ora tu sei d'uno splendor passato;
La tua possanza antica or si disdegna!
33. Teco io piango, o Poeta, e sconsolato
A te mi volgo, e chiedo a la tua lira
Un conforto nel duol che m'ha prostrato.
34. Ma pur rispondi, o Amalfi; d'onde l'ira
Ch'or ti diserta mosse esacerbata,
Tanto crudel che ancora ti martira?

35. Non la possanza oriental prostrata
   Al suol non t'ha, quando all'Italia avversa
   Con altre itale ville t'ha incendiata.
36. Non del Normanno la viltà perversa,
   Quando improvvisa su di te piombava,
   Dando a'tuoi figli morte empia e diversa!
37. Chi dunque a te la gloria tua furava?
   Chi ti lasciò nel duol muta e derisa?
   Chi l'alto cor de'figli tuoi sprezzava?
38. Non fu brando stranier che t'ha conquisa
   Bella Amalfi, del mare un dì regina,
   Ma il vituperio delle genti, Pisa!
39. Or che ti val l'estrema sua rovina?
   Di fratel sangue fosti dissetata,
   Ma pesò su di te l'ira divina!
40. Nè la misera Amalfi invendicata
   Del tuo vile restò, fraterno oltraggio,
   Che la Liguria rabbia t'ha domata.
41. Sotto la sferza di crudel servaggio
   Essa ti tenne, e da quel dì fatale
   Le lagrime del duolo fur tuo retaggio!
42. E pure, Amalfi, il tuo dolor non vale
   Placata ancor non è l'ira divina,
   Che da lungh'anni fera ancor t'assale.
43. Vedovata d'onor la tua marina,
   Che l'immortal tuo Flavio illustrò tanto,
   La gloria de'tuoi figli ora declina
   La tua grandezza si converte in pianto!

NOTE STORICHE

(8.) Si accenna alla caduta della grandezza di Roma:

(9.) Amalfi verso l'anno 340 dell'era volgare fu fondata da gente romana, la quale dopo diverse fortune di mare, prendeva ricovero nel golfo di Salerno.

(14.) 15.) Si allude alla setta degli Iconoclasti, voce composta di due parole greche che significano *spezzatori d'immagini*. Questa setta turbò la pace della Chiesa per circa 130 anni, ed è segnatamente memorabile per aver confermata la separazione degl'imperi d'Oriente e d'Occidente, mediante l'erezione di Roma e del suo territorio, di cui fu riconosciuto capo il Papa, per la definitiva costituzione del potere temporale della S. Sede, e per la coronazione di Carlo Magno come imperatore d'Occidente.

(22.) Quì si fa menzione della Cattedrale di Amalfi che è uno dei più bei templi d'Italia, e nel quale ebbero svolgimento molti fatti storici Italiani.

(27.) Boemondo predicò egli stesso la Crociata, e l'esercito che assediava Amalfi e grandissimo numero degli assediati, corsero al campo cristiano. Vedi Michaud Storia delle Crociate Volume 1.

(38.) Nel secolo XII, i Pisani con una flotta di 200 navi assalirono Amalfi e le recarono l'estrema ruina.

(40.) Si allude alla battaglia navale avvenuta nell'anno 1284 fra Genovesi e Pisani nella quale questi furono disfatti e Pisa cadde dalla sua possanza.

(43.) Flavio Gioia naque a Positano presso Amalfi verso la fine del secolo XIII. Egli al cominciamento dell'anno 1303 inventò la bussola. Così vogliono almeno molti chiari scrittori, e più d'ogni altro il Grimaldi dotto napoletano. Vi ha però gran numero di essi che pretende avere il Gioia perfezionato questa antichissima scoperta, conosciuta dagli Arabi fin dal secolo XIII, epoca in cui la storia segna la nascita di Flavio Gioia: egli per altro perfezionò così completamente questo antico mezzo di navigazione, che in generale è riguardato come l'inventore della Bussola.

I DUE VELI

FANTASIA

I.

Allora, adesso
I. C.

Era un bel dì di primavera, il sole
Sfolgorava di luce e di splendor;
La terra si copriva di viole,
E rinascea la speme in ogni cor.
E tu, gentile, nel tuo bianco velo
D'un bel serto di rose adorno il crin,
Rassembravi ad un giglio in su lo stelo,
Che s'apre alla rugiada del matin.
Avevi su le labbra un bel sorriso,
L'incanto dell'amore intorno a te;
Eri felice; e l'avvenire un riso
Ti sembrò nel desir de la tua fè.
Tu sognavi una mistica parola,
Un rito, un ara, e la felicità;
E non sapevi che piangente e sola
Passa nel mondo la più bella età.
E fosti amata, e in un pensier costante
Beata sol d'un innocente amor,
Tu ricambiasti il tuo fedele amante
Del casto affetto che ti ardeva il cor!
In quei dì dell'amor, d'un bianco velo
Ornavi ognor la fronte tua gentil,
E un giglio rassembravi in su lo stelo
Nei miti giorni d'un sereno april.

II.

Or non è più di primavera il giorno,
Il sol non ride senza nube in ciel;
Tutto è squallore e morte intorno, intorno
Or non s' aprono i fiori in su lo stel.
E tu, gentile, anche tu sei cangiata,
E il bianco velo che t' ornava un dì,
Or più nol veggo, che il dolor prostrata
T' ha crudelmente, e la tua gioia sparì.
Dalle tue labbra sparve il bel sorriso
Pegno di quell' amor che ti beò;
Il ciel tu guardi, e aneli al paradiso
Porto di pace a chi fra noi penò.
Sparve il candido velo dell' amore
E la tranquilla tua serenità;
Un nero vel ti copre, ed il dolore
Avvelenò la tua felicità.
Col bianco vel, felice andavi all' ara
Fra il lieto canto e il riso dell' amor;
Col nero vel ti vidi sulla bara
Spenta degli anni tuoi nel più bel fior.

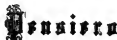
Illusione e Vaneggiamento

RICORDANZA

Io non ti perdonerò mai, il vaneggiamento dell'anima mia.
Moderno scritt.

Tu pure dolce illusion, sarai tu pure
Da me fuggita! Vision soave
Di castissimo amor, lunge per sempre
Sarai tu pur, come tante altre, spenta!
Almen fa ch'io non vegga a me d'intorno
Di tua beltà l'incanto, e se divisa
Da' miei giorni d'amore Iddio ti volle,
A me dona l'obblìo, donami un'alma
Che resistere possa a tale affanno.
Oh! Del mio cor regina. Appien felice,
Il ciel lo sa, teco stato sarei;
Ma degli empi il livor, la cruda insania
Dei perversi del mondo, a te sì pura
A te, più ch'altri mai secura appieno
Nel vel pudico de la tua virtude,
Gridò da lunge un sanguinoso detto,
E tu gentile, a quel parlar sovente
Hai di lagrime amare il ciglio molle!
Ed io che tanto un dì t'amai, non posso
Ora volgermi a te che sol con l'alma;
E in suo folle delirio il mondo crede
Ch'io ti calpesti, luminosa immago
D'intemerato amore e di speranza!

Deh! a te d'accanto fa ch'io securo
Possa venire ancora a inebbriarmi
Del dolce tuo parlar, de' miti sensi
Che sì bella ti fanno e sì gentile;
Nè di me ti curar, se assai cangiato
M'avrà da quel di pria crudele affanno!
Bene intender tu sola allor potrai
La cagione del duol che m'ange e accora!
Che più dirti degg'io, poichè per sempre
Tu da me t'allontani, ultima, estrema
Cara illusion de' miei giovani anni?
Eternamente io ti terrò nel core!
Ma tu tranquilla e intemerata almeno
Tu corri in pace, e sorridendo questo
Così fatale a me terreno esilio!
Nè mai finchè le notti in auree veglie
Noi passerem, da me, parola udrai
Che al passato riporti i tuoi pensieri
Allor tu sola, o donna, in cor sentendo
Forse l'antico palpitar soave,
intenderai siccome in cor gemendo
E delirando, disperato io venni
Te stessa a disamar che un dì adorai!

NELL'AMORE LA VITA

Pensiero

Amor supera tutto.
OVIDIO

Bella immago dell'anima mia,
Vaga idea de'miei giorni primieri,
Nella terra adorata natia
Un sorriso di casti pensieri
A me fosti, e di tenero amor.
Ed oh! come a quei rapidi giorni,
L'affannato mio spirto ritorni,
Irridiato di nuovo splendor.
Quello spirto, o fanciulla diletta,
Sei tu cinta di luce immortale;
E la speme che il viver mi alletta
Per te fia che nel viaggio mortale
Mi sorregga con santo desir.
Oh! soave creatura del cielo,
Su mie colpe protendi quel velo
Che cancella dell'uomo il fallir.
Col mio verso offerirti vorrei
Un tributo di dolce armonia,
Ma sol canto di sdegno sciorrei,
D'ira è colma quest'anima mia,
Da me fugge ogni lieto pensier.
Di sventura è foriero il mio canto,
È una coppa ripiena di pianto,
Cui nemico fu sempre il piacer!

Deh! Non creder che un angelo io sia
Biondo il crine, e con l'ali dorate;
La mia lira non ha l'armonia
Delle sedi celesti e beate,
Non ha il suono che lieti ci fa.
A seconda d'un Giusto creato
Bene io fui, ma nel dì del peccato
Calpestai la primiera bontà!
Pur se a me fu negata la pace
E la colpa mi rese mendico,
De l'amore risplenda la face,
Sacro pegno d'un palpito antico,
Che per sempre perduto non è.
L'universo è pensier di sventura,
Se una vaga speranza futura
Non ci porge il desir de la fè!
Tutto è morto ove amor non risplende
Ove è spento suo dolce sorriso,
Ma se ancor quella face s'accende
Fia la terra cangiata in eliso,
Torna bello ogni mesto pensier.
È d'amore la legge di Dio;
Sacro amore è del suolo natio
Che dei forti riaccende il voler!
Il primiero vagir nella vita
Ci dischiude un tesoro d'amore,
E la madre ci porge un'aita,
E soave le mostra il dolore
Che nel darci a la luce sentì.
Poi nell'erto e dolente cammino
Ci sorregge l'affetto divino
Ch'ella in dono dal cielo sortì.
Se nel cor dolce foco ne strugge
Per colci che la vita ne abbella,
Tutto allor dal pensiero ci fugge,
Solo brilla nel cielo una stella,
Che a noi splende di nuovo fulgor.
Tutto è amore; la luce del cielo,
L'aura pura, un bel fior su lo stelo,
L'onde azzurre dai mille color.

D' un' amore soave e dolente
A noi parla l' avello infiorato,
Ove giace in eterno dormente
Un fratello ripianto ed amato,
Che a noi tolse la morte crudel.
Tutto è amore; fin dopo la tomba
Il suo grido più forte rimbomba,
E ci schiude le porte del ciel!

AL MIO ANGELO

> A quella cara immagine celeste
> Che rideami al pensier, nell'amoroso
> Mattin degli anni miei, tu dai la veste.
> A. MAFFEI.

Con la fronte di raggi redimita,
Bello di luce, e d'immortal candore,
M'ascolta, o mio custode angelo eletto,
Più che nei tristi giorni dell'errore
M'è caro averti meco or che l'affanno
Mi sgomenta il pensier.
Tu celestiale
Spirto gentile che la fronte volgi
A sgominar di rei voleri il corso,
Mi soccorri pietoso, e al ciel porgendo
In espiazion de le mie colpe il pianto
Nel profondo del cor ponmi l'obblìo!
Molto io soffersi: ma l'amaro frutto
De la sventura non mi fece reo;
Che sorretto da te, dal pio ricordo
Dell'estinta mia madre, ebbi costante
Una forza nel cor, che illeso e puro
Allontanommi dall'oprar malvagio.
Ma un dì che al certo tu nel ciel per poco
Eri volato, a rivestir di nova
Luce, l'ali dorate e cilestrine,
In questa valle di dolor solingo
Io mi rimasi, e di lottar non ebbi
La forza allora, e reo divenni ed empio!
Da quell'ora nefanda, il cor non ebbe

Più la sua pace, e nell'error travvolto
Precipitai, quasi di balza in balza
Avalanga tremenda a cui non puossi
Argine opporre che salvezza apporti!
Ma pur, siccome a la tempesta ria
Si succede la calma, e come ognora
Tu m'eri al fianco, o mio celeste amico,
E sorreggevi il mio amico stanco,
A poco a poco una soave pace
Io m'intesi nel core, e ancor mi nacque
Nel profondo dell'anima una speme....
Reso miglior da un sentimento arcano....
E una vergin divina idolatrai!!....
Era bella, era altera, e avea nell'alma
Tutte del cielo e della terra unite
Le virtudi e gl'incanti, ed avea nome....
Ma il nomarla non giova!... In fondo al core
Nella più pura ed immortal latebra
De l'alma mia, resterà impressa eterna
Quell'immago adorata, e l'amor mio!
E se in un'ora d'amorosa ebbrezza,
Parve tutto obbliar, sacrificando
Alla fiamma del cor, la pace sua,
Non io fia certo che ad amaro lutto
La condanni per quell'ora fatale,
Che seco trasse col passar veloce
Del mio giorno più bel la rimembranza!
Poi ti cangiasti, e d'un obblio mortale
Ricoprendoti il cor, fosti spietata!
E con freddo sorriso il mio vedesti
Martirio atroce, e senza pianto il ciglio
Mi rivolgesti, decaduta immago
Di bellezza e d'amor, di luce e vita!
Tu mio celeste eletto angelo amico,
Tu che costante al bene oprar mi guidi,
E che sol mi rimani in mezzo a questo
Tenebroso cammin de la mia vita,
Un mio prego esaudisci, e fia l'estremo!
Quand'essa ai piedi dell'altar prostrata
Starà tremante e pallida nel volto,

Bianco vestita, e inghirlandata il crin,
A profferir l'eterno giuramento,
Che poi sì spesso di dolore è fonte,
Il mio pallido aspetto a lei rimembra,
E le risuoni nella mente un nome
Che essa giurò non disamar giammai,
Ma che dall'alma simulata e rea
Cancellò prestamente, calpestando
La religione dei ricordi andati!

GILDA

Gilda sul fior degli anni
Era d'un conte sposa,
Gentil com'è la rosa
Che s'apre in sul mattin
Visser beati insieme
I fortunati amanti;
Gli anni passaro, e istanti
Parvero al loro amor.
Nè per mutar d'eventi
Il cor de'due cangiò,
L'antico amor restò
Qual'era un dì fedel.
Ma quel gioir qual nebbia
Sparve, che in terra mai
Non apre appieno i rai
La stella del piacer.
Fiero di guerra intorno
Suonò l'altero grido,
E Gilda allora a Guido,
L'estremo amplesso diè.
Spera, le disse il prode,
O mia gentil fa core,
Coverto di valore
A te ritornerò.

Che se la sorte avversa
Mi vuol sul campo estinto
A te di sangue tinto
Un nastro mio verrà,
Che del tuo fido l'ultimo
Bacio d amor sarà!
Disse e partì. Ben rapido
Un lustro intero volse,
Nè fu chi Gilda tolse
Dal lungo lagrimar.
Pur la speranza amica
Nel duolo, dei mortali
A lei venìa su l'ali
Di dolci sogni ancor.
Ma un dì che non brillava
Nemmeno in cielo il sole,
Venne un guerrier, parole
Di lutto a favellar.
E a lei che tutta in lagrime
Pendea dai detti suoi
Offerse un nastro e poi
Qual folgore sparì!
Gilda con man tremante
Baciar quel nastro volle,
Ma diè in un riso e folle
Al suolo tramortì!

RIPIANTO

ORA MALINCONICA

> Che fai? Che pensi? A che più indietro guardi
> Al tempo che tornar non puote omai
> Anima sconsolata? PETRARCA.

Era la vita mia piena d'affanni,
Di lagrime ricolma, e di sospiri,
Scorreano senza speme i miei verd'anni,
Era muto di luce l'avvenir!
Ma un dì la vidi, e lo sconforto e il duolo
Sparvero, e vita nuova io vissi allor,
Ripiena l'alma d'un pensiero solo,
Tutto l'amore le sacrai del cuor,
E l'adorai di così puro affetto
Ch'unqua la terra mai non vide egual,
Ebbi l'immagin sua scolpita in petto,
Primo sospir d'un core verginal.
Ella gentil l'affetto mio divise,
E quanto io l'adorai essa m'amò;
E l'alma tutta, e il core mi conquise
Col palpito d'amor che mi beò.
Allor non più la vita mia d'affanni
Era piena di lutto e di sospir,
Il perenne disio de'miei verd'anni
Irradiò di luce l'avvenir.
Ma fu menzogna! E quella dolce ebbrezza
Squallida larva di bugiardo amor
Fuggì repente, e or piena d'amarezza
Vaga la mente, e ottenebrato è il cor.

Illusion fu quella, e l'amor mio
Or calpesti sdegnosa, e irridi ahimè!
Alla speme gentil del mio desio,
Che il tempo dell'amor ritorni a me!
Tu fra le gioie, e le pompose feste
In mezzo a lo splendor de la beltà
Io solo io braccio a ricordanze meste
Senza una speme di più bella età!
Il desire più santo di mia vita
Era il sorriso del tuo dolce amor,
Ma quest'unica speme fu tradita,
E il palpito fu morto del mio cor.
Da te deluso, il solo mio desire
E il freddo marmo d'un ignoto avel,
Quando fia giunta l'ora del morire
Con un sorriso almen m'addita il ciel!

ASPIRAZIONE

Luce degli occhi miei chi mi ti asconde?

Oh spirito gentile,
Che nel silenzio mi favelli al core;
E ad angelo simile
Mi sorreggi nell'ora del dolore;
Dimmi, perchè nell'alma
Che sol per te rinasce alla speranza,
Una soave calma
Mi pone in cor la morta desianza?
Dimmi, perchè la mente
Ritorni del passato al dolce incanto,
E pur mesto e dolente
Si copre l'avvenir d'un tetro ammanto?
Ah! Se tu sei quell'angelo
Che tutto del mio cor s'ebbe l'affetto,
Fà che un soave palpito,
Il ver palesi all'affannoso petto.
Fa che una voce tenera
Al cor favelli anche una volta amore;
E poscia in nera tènebra
Spento ricada in un eterno orrore!
In altro tempo io vidi
La tua sembianza luminosa e bella,
Ora al pensier sorridi
Qual de la notte una radiante stella.

E una voce risento
Che arcanamente in sua favella dice
In suono lento lento,
« Eternamente io vivo in ciel felice! »
E sia: ma quale al core
Che ti perdè resta conforto, quale?
Io vivo nel dolore
E tu godi beata ed immortale!
Oh spirito gentile
Se tu sei quella che m'accese il core,
E ad angelo simìle
Mi sorresse nei giorni del dolore;
A me soccorri ancora
Pietosamente come al tempo andato,
E il duol che sì m'accora
In un'eterna gioia sarà cangiata!

DOLORE!

SONETTO

Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme!
DANTE *Inferno*. Canto 33.

Un amore cocente e disperato
L' alma m' accende di delirio insano;
Amo, e m' è d' uopo di tener celato
Fino a me stesso il sentimento arcano.

Ma se un angel di raggi irradiato
Si rivestisse dell' ammanto umano,
Anch' egli avrebbe più del cielo amato
Quella gentil ch' è l' amor mio sovrano.

Ed or dolente e tristo è il viver mio,
Ora tutti i miei dì sono un tormento,
Ch' egual dolor non evvi al dolor mio !

Una speme soltanto il cor m' allieta......
Ch'io giunga presto all'estremo momento
Ov' è segnata la mortal mia meta !

Stornello

E siete voi che a me sempre chiedete,
Cosa mi fa per questa via passare;
E il mio pallido viso ahi! non vedete,
E ognor da nesci seguitate a fare
Ma vel dirò ben io cosa mi tragge
Costantemente in riva a queste spiagge.
Uditel chiaro, uditelo una volta;
Mi move amore, un delirante amore,
Più non discerno, ho la ragion stravolta,
Per me son mute tutte quante l'ore,
E sol mi regge una speranza pia,
Di ritornar presso alla madre mia.
Eccovi alfin di tutte le mie pene
La segreta cagion che mi da morte:
Voi me l'avete acceso ne le vene
Un sentimento così dolce e forte;
Pur non sentite mai quando vi chiamo,
E un'altro oh rabbia! un altro è il vostro damo.
Ma se l'amore mio voi disprezzate,
Se il cor non vi trafigge il mio lamento,
Una preghiera mia non rigettate;
E nella tomba scenderò contento;
Non fate almeno quando io son presente
L'occhietto innamorato a tanta gente!

L'ANGELO DECADUTO

SONETTO

Dei giorni de l'amor nel primo incanto
Soave e lusinghiero, io t'incontrai
E in te il caduco e passeggiero ammanto
Come cosa celeste idolatrai.

Angel consolatore del mio pianto;
Da te non tolsi il mio pensier giammai
E d'un amore intemerato e santo
Io più del cielo istesso, io t'adorai.

Ma bugiarda è la vita, empia è la terra,
Perversa stanza di vigliacchi e rei
Armati ognora e con se stessi in guerra!

Tu della vita nell'albor, con nuovo
Spasimo, uccidi i sentimenti miei
Angelo decaduto io ti ritrovo!....

I MIEI SCRITTI

Ella non vegga
Cosa che raggio di lassù non sia!
A. Maffei - *Versi*

SONETTO

Nessun occhio mortal queste mie carte
Per certo mai non leggerà, se pria
Spenta persin la rimembranza mia
Non abbia il duol che l' alma mi diparte.

Quindi loro fidar poss' io senz' arte
Tutti gli affetti che il mio cor sentia,
Perfin questa mortal malinconia
Che vinse nel mio cor sì larga parte.

A te poss' io sacrar la mente, il core
I miei canti, i pensier, l'alma, il respiro,
E tu sola adorar d' immenso amore.

Parlar d' affetto a te per cui deliro,
Dirti senza temer l' altrui rancore
Quanto mi fa soffrir questo martiro!

ADELE

SONETTO

Un dì traverso al perfido sentiero
D' una via discoscesa ed aspra e dura,
Mi balenò nel fervido pensiero
Un' immago di ciel serena e pura.

Aveva sulle labbra un dolce e altero
Mesto sorriso, e di gentil natura
Un insieme soave e lusinghiero,
Di tal per cui non fia mortal sciagura.

Così leggiera ella movea soletta
D' una ghirlanda il crine redimita
Ch'io le gridai. Deh! non fuggir, m'aspetta.

M' attendi almen, non ti mostrar crudele,
Dimmi il tuo nome.... Ell'era già fuggita
E solo l'eco ripeteva Adele!

La Partenza del Soldato

BALLATA

Vado a combattere, fanciulla addio,
Deh' ti sovvieni dell' amor mio
Vado a combattere. Gloria ed onore!
Per la mia patria volo a pugnar.
Al mio ritorno sul tuo bel core
Felice appieno vo' riposar.
Addio fanciulla! Tergi quel pianto,
Al mio ritorno pensa tuttor,
Accompagnato da un amor santo
Tornerò ricco del mio valor!
Quando si pugna per quella terra,
Che ognuno s'ebbe madre dal ciel,
Fia bello scender perfin sotterra
Dolce e sereno sembra l'avel!
Addio fanciulla: cingi la spada
Al manco lato del tuo amator,
E appieno libera questa contrada
Fia dall' odiato empio oppressor!
Che se pur morto vuolmi il destino
Pensa che il sono pel mio dover,
E della tomba bello il cammino
Quando la schiude grido guerrier!
Vado a combattere, fanciulla addio,
Deh' ti ricorda dell' amor mio!

ADDIO!

E quasi anche passate
Me lasciando di duol tutto ripieno!
D. di V.

Or che da te lontano
Il fato mi guidò,
Ahimè! ripiango invano
Il tempo che passò.
Rammenta, o bella, l' ultimo
Giorno del nostro amor,
E dimmi poi se un palpito
Non fa spezzarti il cor!
Un giorno io ti lasciai
Con l' alma innamorata,
E, stolto, non pensai
Che tu fossi cangiata.
Ma da quel giorno, orribile
Il viver mio si fè,
E senza luce, in tenebre
Io vivo sol per te.
Senza di te la vita
Io meno nel dolor,
La speme che hai tradita
Avvelenommi il cor!
Nel più crudele obblio
La tomba mia vedrò,
Ma pur l' estremo addio
A te consacrerò.

ULTIMO CANTO!

Il sol non irradia le cose d'intorno
È mesta e dolente la luce del giorno,
Simile all'affanno che strugge il mio cor.
Felice soltanto d'un tenero affetto,
Beata una speme nutriva nel petto
Mi parve il creato sorriso d'amor.
Chè tu mi rendevi serena la vita,
Tu ch'hai la mia speme per sempre tradita,
Tu ch'ora calpesti il giuro d'un dì.
L'amore soltanto santissimo e puro,
L'amor che non trema ma vive securo,
Io chiesi al tuo core che muto assentì!
Celeste armonia suonava il tuo detto,
Celeste mi parve tuo tenero aspetto
Che or tanto cangiato a me si mostrò.
La gioia de'miei giorni te sola credei,
Ed ora felice appien mi terrei,
Se il guardo d'un tempo volgessi su me.
Ma tutto è sparito, e niuna speranza
Riveste di luce la bella sembianza,
Perduta per sempre, lontana da me!
Per me si circonda la terra d'un velo
Di folta tenèbra coverto s'è il cielo,
E lutto e dolore sol resta al mio cor.
Cangiar così presto chi mai ti potea?
L'offesa crudele qual'è ch'io ti fea?
Rispondi, rispondi almeno a chi muor.

Ma pur se cangiata così crudelmente
Neppur d'un sorriso vuoi farmi presente
Almeno esaudisci l'estremo desir.
Allor che la sera la squilla udirai,
Allor che la morte d'un giorno vedrai,
D'un pio desiderio seconda il voler.
E volgi una prece al Dio del creato,
E pregami pace da lui che beato
È premio all'affanno d'un lungo soffrir.

L' OBBLIO

ORA DI TRISTEZZA

L'obblio è un'amarezza
Maggior d'ogni dolore;
Niuna mortal dolcezza
Può compensarne un core.
L'obblio d'un caro oggetto
È lenta morte al cor,
Spento un'soave affetto,
Si muore di dolor!

LA MENDICA

Non mi negate la carità,
Non mi scacciate deh! per pietà:
Nel santo nome d'un Dio temuto
Or soccorretemi d'un qualche ajuto.
Ho fame, ho fame, deh! per pietà
Non mi negate la carità!

Voi che vivete ricchi e potenti
Non obbliate il duol, gli stenti
Che soffre il misero privo di speme
Ma soccoretelo. Fratello insieme
Egli è pur vostro, fratello in Dio
Che soffre e geme in mesto obblio.

La mano tesa da mane a sera,
Sempre sul labbro ho la preghiera,
A me deh! volgiti Signor pietoso,
Togliemi a questo viver penoso
E fa che in cielo vicino a Te
Spunti felice un dì per me.

Il Fratello

BALLATA

Solo nel mondo senza speranze
Gli allegri giochi, le vaghe danze
Non mi allegravano il mesto core
Chiuso dal tedio, spento all' amore,
Ma, bello un giorno per me fu quello
In cui ti vidi dolce fratello --
Ciò ch' io sentii la prima volta
Che a questo petto ti strinsi, ascolta:
D' averti visto parcami ancora
Ma avea dimentico il quando, e l' ora,
E il cor diceami: Mi credi è quello
Tuo vero amico, è tuo fratello.
Fratello! . . . . Oh! nome d' immenso amore
Con quanto affetto ti stringo al core;
Non altro il labbro fia più che dica
D' amante nome, di dolce amica
Finchè avrò vita io dirò quello
Soave, e caro di mio fratello.
Trovo vestigio d' amor fraterno
Fino ne' giorni del crudo verno,
L' aura che bacia le verdi chiome
Par che ripeta quel santo nome
E par che dica l' allegro augello
O mio fratello, o mio fratello!

Quando la madre un dì perdei
Per me la gioia morta credei;
Fin la speranza mi fu rapita
D' esser felice in questa vita,
Ma poi l' affetto trovai più bello
Nel dolce amplesso di mio fratello
Deh! quando l' ora tremenda arrivi
Che di sua vista ancor mi privi,
Prima che gelido divenga e muto
Accogli placido il mio saluto
L' estremo anelito per me sia quello
Addio fratello, addio fratello.

LA CAMPANA DEI MORTI

Era quell'ora che volge il disio,
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo di che han detto ai dolci amici Addio!
DANTE *Purg.*

Ascoltate! Ne l' aria risuona
Uno squillo che annunzia il dolor,
Lento lento quel tocco s' intuona
E fa mesto e pensoso ogni cor.
E perchè da che il sol s' è levato
Fino a notte si sente squillar?
E perchè assai pria dell' usato
Corre in chiesa la gente ad orar?
Ahi! sventura! N' è causa un dolore
Che in pensarlo fa il sangue gelar,
Che di lutto riempie ogni core,
Che di pianto fa il ciglio bagnar.
Su la vetta de l'erta collina,
Che circonda il modesto villaggio
Come un fior che la sera declina,
Come stella solinga in suo viaggio;
I suoi giorni una vergin gentile
Visse ignota del mondo al fulgor,
Pari a rosa che ai dì dell' aprile
Nasce a l' alba, e la sera sen muor!

Pochi dì visse lieta la bella
De la madre sollecito amor;
Denso velo nascose la stella
E si spense il celeste splendor.
Essa amò con delirio d' affetto,
Con la speme che abbella ogni dì,
Cavaliero gentile d' aspetto
Che la pace del cor le rapì.
Egli, iniquo, tradì la tapina
E le rose del volto sparir,
Ne più lieta da quella collina
Al villaggio fu vista reddir.
Vedi or tu quella squallida bara ?
Odi tu la campana squillar?
Ella è morta la vergine cara
E nel cielo già vola a brillar.
Popolani, la voce di Dio
Vi risuoni nel cantico mio:
Quella vergin che al cielo è volata
Perdonando, la terra lasciò
Contro l' empio che a noi l' ha furata
Niun di voi la sua mano levò!

LA MESTIZIA DELLA SERA

Lo giorno se n'andava.....
DANTE *Inf.*

Odi: funerea squilla mestamente
Un fratello ci annunzia che si muor,
Che abbandona la terra, e sorridente
Vola a la patria de l'eterno amor.
Vieni preghiamo: e genuflessi al cielo
La fraterna innalziam prece dal cor,
Vieni preghiamo, che lo spirto anelo
Obblia ne la preghiera il suo dolor.
La requie eterna deh! invochiam per lui,
Che lascia i suoi più cari a lacrimar,
E che l'immagin degli affetti sui
Voglia il cielo pietoso consolar.
Una tenera madre ei forse lascia
Nell'amarezze di cadente età;
E una cara dolente a cui l'ambascia
Presto un gelido avello schiuderà.
Queste lagrime or vedi? Ahi! già presago
Un fatidico affanno io sento in cor,
E ne la morte d'un fratello, un vago
Presentimento io scorgo di dolor!
E se una sera, quando in ciel la luna
Senza velo di nube splenderà,
Funereo squillo per la notte bruna!
Un'affanno nel cor ti sveglierà.

Oh! non piangere allor, ma lascia almeno
Che quell'ora rimembri il tuo pensier.
E l'aspetto gentil serba sereno
Come fu già nel tempo del goder.
Allora per me tu prega anima mia
Ricordando i bei giorni de l'amor,
Prega soave e in consonanza pia
Ch'io dormirò nel bacio del Signor!

AD UN AMICO

Di nuova pena mi convien far versi!
DANTE - *Inf. Cant.* 20.

M' ascolta amico, e se nel cor dolente
Ti sorgerà mestizia ai detti miei,
Tu li disdegna, e in solitario obblio
Lascia cader lo scritto, ed il ricordo
Del forte affetto che ci avvinse un giorno.
Nè rea, nè ingenerosa è l'alma mia,
Ma disillusa e sconfortata ahi! tanto
Che più non crede e più non spera omai!
E se nel core, un' adorata immago
Vi resta ancora, e resteravvi eterna
Circondata di luce e di splendore,
Ella è d' una gentil che pur t'è nota,
E che del cielo è il più soave spirto,
Che m' ha già tempo, con un guardo solo
Rapito in aer di zaffir gemmato.
Chi fosse quegli che sul mio cammino
La vergin disdegnosa avea condotto,
Saper non vò: ma solamente aprire
A te tutto il mio cor: tutti gli affanni
Narrarti, ed il delirio, e la gelosa
Invida rabbia che mi serpe in core,
Quando la vedo spensierata in vista
Volgere ad altro, che il mio cor non sia,
Uno sol de' suoi sguardi!
Odimi dunque,
E il tuo aspetto sereno, a me sì caro,

Qual di fratello, non si veli mai,
D'una nube d'affanno, e non si turbi
Del generoso tuo core la pace.
Che se il racconto d'una mia sventura
Ti scuote l'alma, e a sospirar ti tragge,
M'apri allora le braccia, e me sostieni,
E la mia fronte sul tuo sen curvata
Trovi in te la sua calma, e di conforto
Inesausta una fonte nel tuo core.
Dolce fratel tu de' miei mesti giorni,
M'hai d'aita soccorso e di consiglio;
E tanta io nel tuo cor trovai costante
Amistade, al mio duol consolatrice,
Tanta mitezza di sereni accenti,
Che non sembrasti al mesto core un uomo
Uso a trovar nel mondo disleale
La bugiarda parola, e il ghigno iniquo
Che disilluse l'alma mia cotanto;
E che m'ha nell'albore della vita
Tratto a veder in ogni uman sembiante
Un simulacro di viltà codarda!
Quell'immagin celeste io l'adorai,
« D'un amor tutto puro, etereo tutto
« Benchè nato quaggiù. » E nei profondi
Penetrali del cor le avea d'amore
Eretta un'ara, e in olocausto a lei
Sacrificata del mio cor la pace!
I desiderî, le speranze arcane,
Le gioie ed i dolori, il mesto pianto,
E le fugaci illusioni dell'alma,
E quei dolori che non ha la terra,
E quell'incanto che non è nel cielo,
Tutto per lei provai, reso felice
Fino al pensier d'una straziata morte,
Purchè vicino ad essa, in un suo bacio
Dato mi fosse d'esalar l'estremo
Sospiro mio!
Ora quei dì felici,
Insiem soavi e disperati, furo
Travolti anch'essi nel profondo abisso

Delle speranze, e dei ricordi andati!
In quell' abisso ove ogni uman pensiero
Si frange e cade in un eterno obblio!
Ma non io l' obbliai, non io dal core
Ov' ella sola signoreggia e impera
La svelsi ingrato, che l' amai già troppo
Per ricoprir d' un pallido ricordo
La sua bellezza celestiale, e il raggio
Puro e splendente de le sue virtudi !!..

LA DONNA

TRILOGIA

E ad Adamo disse: Perchè hai ascoltata la voce della tua Consorte, e hai mangiato del frutto del quale io ti avea comandato di non mangiare, maledetta la terra per quello che tu hai fatto, da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita.

Genesi Cap. 3.

17. *Adae vero dixit: Quia audisti vocem tuam, et comedisti de ligno, ex quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae!*

Genesi Cap. 3.

I.

1. Bella, divina, angelica creatura
Conforto e luce nel terreno duolo,
Tu sei l'opra più bella di natura,
Poichè detergi il pianto di chi è solo;
Immagine di ciel soave e pura,
Fra le miserie del terrestre suolo;
Iddio che ti creò nel primo eliso
T'infuse il raggio di pietà nel viso.

2. E regina ti fè dell'Universo
Dell'uom signora, ed amorosa ancella;
Nè un destin ti creò da lui diverso
Che t'è compagno quasi raggio a stella,
Ma insieme uniti al dì lieto ed avverso
Del giorno istesso ti creò più bella,
Affin che tu nell'ora del dolore
Alleviassi dell'uom l'oppresso core.

3. Era innocente l'aura in quel mattino
Che al compagno ti diè l'alto fattore:
D'un bagliore più bello e più divino,
Il cielo sfolgorò sul tuo signore;
Con aspetto celeste e peregrino,
Tu nascesti alla vita dell'amore,
E nel mirarti l'uom di nuovo a Dio
Il pensier riportò più grato e pio.

4. E nel tuo cor d'ogni più dolce affetto
Inesausta creò perenne fonte,
E nell'ardente e fervido tuo petto
Una idea suscitò, che la tua fronte
Irradiò di luce in novo aspetto,
Quasi a suffragio dell'improvvid'onte
Che sul tuo capo avrebbe un dì stampato
La fosca luce del primier peccato!

5. Era quella la santa, eterna idea
Dell'amor che ti fa martire in terra:
Quel pensier che di te maggior ti fea,
Nella tenzone dell'iniqua guerra;
Che santamente altera ti rendea
Nei giorni del dolor sull'empia terra,
Quando a duro lavor t'avea dannata
La tua beltà dal serpe insidiata!

6. Era la terra tutta un paradiso
Pria de la colpa, onde tu piangi ancora;
Perchè la stirpe tua nata al sorriso,
Vide la notte, ove sorgea l'aurora?
Le rose e i fiori d'un beato eliso,
Senza raggi appassir che li accalora,
Per te che madre del primier proscritto
Fosti causa fatal d'ogni delitto!

7. Così del pianto sugli eterni vanni,
La colpevol genìa, compiva il viaggio
Profetizzato: e da quel dì gli affanni
Fur de la donna il misero retaggio;
E la dolente negli amari inganni
D'esto mortale e perfido servaggio,
Solo conforto ritrovò nel core
L'immutabil di madre unico amore!

8. E allor che alfine impietosito il cielo
Le concesse di figli una corona,
Ella credè che de la colpa il velo
Fosse squarciato da lui che perdona.
E quasi un fior languente sullo stelo
Che a benefico amor rinasce e dona
Nuova fragranza, ritornò la rea
Alla speme che pura la rendea!....

II.

Onorate le donne, esse le rose
Della terrestre vita intesson —
Dal Tedesco di W.

1. Or della Civiltà nel sacro tempio
Alla donna un altare eretto sia,
E della vera luce il santo esempio
Circondato di tenebre non fia;
Non più vivrà il ricordo dello scempio
Che un dì l'avvolse di caligin ria,
Quando la libertà non l'avea ancora
Illuminata d'una nuova aurora!
2. Ma or che alfin sfavilla il novo raggio
Che tutto il mondo irradierà fra poco;
Or che si frange il nodo del servaggio
Nella fiamma immortal d'un santo foco;
Or che l'uomo rivendica il retaggio
Che Dio gli diede nell'edeneo loco;
Ben tu superba puoi levar la fronte
Che non valse a oscurar del fato l'onte!
3. La tua missione nell'età novella
È di pace e d'amor, di luce e vita;
Che quando della libertà la stella
Rifulge di splendore redimita;
Quando l'umanità non è più ancella
D'un tiranno voler, quella tradita
Sorge a nuovo destino, e intuona il canto
Della vittoria in celestiale ammanto!
4. Poi che traverso al secolar cammino
Che seguò la Natura all'Universo,

La donna è il celestial spirto divino
Che ci soccorre nel dolor perverso;
Dal dì che nasce l'uom, sempre vicino
Ha dell'affetto il raggio in se converso,
Raggio che brilla nel celeste amore
Che Iddio poneva della madre in core

5. In un vasto deserto ed infocato
Moria Ismael, senza la madre accanto;
Sotto l'acciar d'un figlio traviato
Roma cadea, se di Vetturia il pianto
Non avesse in amor l'odio cangiato,
Della preghiera armonizzando il canto:
Restando insieme madre e cittadina
Degna davver della virtù latina!

6. E allor che del progresso il santo sole
Cominciò a spander la sua diva luce,
Persin traverso a le pagane fole
Di libertade il raggio a noi traluce;
E non ultime d'Eva le figliuole
Il martirio affrontar nefando e truce,
E nella Grecia vivo amor risuona
L'immortale coraggio di Leona.

7. Nè sol dei tempi a noi tardi e remoti
L'essempio di Leona ci rimane;
Ma nei prossimi giorni anco più noti
D'anime forti nel morir sovrane,
Una falange eletta ci denoti,
Che della vita disprezzò il legame.
E la storia eternò nel gran giudizio
Della vergine d'Arco il sagrifizio!

8. Non ancor quatrilustre il rogo ascese
Da un gran pensier sorretta nel morire;
E sorridente incontro all'odio inglese
Della turba affrontò lo scherno e l'ire.
Al ciel rivolse l'anima cortese,
Nè il suo labbro si schiuse a maledire,
Ma d'una nova luce redimita
Gridando libertà lasciò la vita!

9. Il sacerdozio della libertade
Fidò alla donna il cielo e la natura;

Simbol di pace e amor, la civiltade
Di lei si giova nell'età futura;
Nei dì che brilla il sol di veritade
Non offuscato da una nebbia oscura,
Con lei l'umanità compie il cammino
Quasi un angel di Dio s'abbia vicino!

III.

1. E voi, donne italiane, or che la cara
Nostra Italia la fama riconquide,
Or che si spengon d'una gente avara
Le crudeli dottrine fratricide;
Intuonate l'Osanna in voce chiara
Mentre un'alba novella in ciel sorride,
Poi che a voi spetta armonizzar con Dio
La libertà degli Itali e l'obblio!
2. L'obblio dei mali che in sì laida vista
Contaminar codesta vincitrice;
Mali che ancora in parte la fan trista
Per colpa d'una oscena meretrice!
Ma il dì verrà che la total conquista
Di se stessa farà con spada ultrice,
E allor l'Italia nel creato intero
Spanderà il raggio dell'eterno vero!!

NOTE

I. Ottava 1. e 2.

Iddio dopo d'aver creato l'uomo, ed averlo fatto signore dell'Universo, giudicò dargli una compagna, onde destato in lui un forte sonno, gli estrasse una costola, e con essa e col fango della terra, creò nel 7. giorno la donna. Così nella Genesi *Et edificavit Dominus Deus costam quam tulerat de Adam in mulierem: et adduxit eam ad Adam!*

Ottava 6.

Perchè l'uomo cedendo al consiglio della donna mangiò il frutto proibito, facendo così essa, la donna, causa di quei delitti che poi contristarono la vita umana.

II. Ottava 1.

Attraverso il colossale cammino fatto dall'umanità, dalla creazione fino a noi, la donna è rimasta sempre qual simbolo fecondatore di civiltà.—

Ecco quanto l' Enciclopedia Popolare ci riporta su ciò:
« La morte della vergine di Orleans fu un barbaro assassinio, ed è difficile il pre-
« cisare a quale parte spetti di esso l'onta maggiore; se agli inglesi che ne
« permisero la consumazione; se ai francesi di quel partito che la promossero,
« o se finalmente ai francesi dell'altro lato, che fecero così poco per riscattare
« colei alla quale essi andavano debitori della nazionale libertà. »
Dall'Enc. pop. Vol. 2. pag. 667. Falconetti

Nell'ultima Ottava si allude alla posizione politica della Roma dei nostri giorni, riguardo all'Italia intera. Di essa è detto *Oscena meretrice* ricordando i mali costumi del clero della Babilonia moderna così come il fiero Ghibellino, sferzava quelli della Roma de' suoi tempi, quando nel Canto 19. della sua Divina Commedia, dice

Puttaneggiar coi regi anco fu vista

condannando nel suo immortale giudizio le male arti ed oscene dei pontefici e dei re, collegati contro la libertà dei popoli.

FOSSE MORTA!

A buon intenditor poche parole.....
Antico proverbio

Ahi! fosse morta! Rapida
Sarebbe al ciel volata,
Avria la fronte fulgida
Di raggi incoronata,
Avria sul freddo tumulo
Una ghirlanda almen!....
Là, nell' azzurro etereo,
Fulgente astro d' amore,
Avria con luce mistica
Fugato il tenebrore,
Che de miei giorni teneri
Ottenebrò il seren!
Io l' adorai d' un palpito
Unico, etereo, santo;
Ella per me fu l' angelo
Che mi tergeva il pianto,
Fu la divina immagine
Che mi parlò del ciel.
Fu la mia speme, l' unica
Amica del mio core.
Fu di quest' alma l'anima,
Fu gioia e fu dolore,
Angel d'amor santissimo
Sotto terrestre vel!

Ahi! fosse morta! Rapida
Sarebbe al ciel volata,
Avria la fronte fulgida
Di raggi incoronata,
Avrebbe ancor i palpiti
Del mio spezzato cor!
Ma m' ingannò la perfida
Col dolce suo sembiante;
Dell' amor mio purissimo
Sorrise non curante
E calpestò quest' anima
Che più di Dio l' amò!
Nel mio dolore acerrimo
D' odiarla un dì giurai;
D' una vendetta orribile
La larva accarezzai,
Ma puoi sentii che l' anima
Dimenticar non può.
E non potendo toglierla
Al suo destin fatale.
I giorni trassi in lagrime
E, ad obbliar il male
Ch' ella mi fe, nel tumulo
Morta la piango ognor!....
Ma l' illusion terribile
Il mio dolor non calma,
S' io la riveggo, infrangersi
Sento nel seno l' alma,
E del mai spento palpito
Serpermi il fuoco in cor!
Ahi! fosse morta! Rapida
Sarebbe al ciel volata
Avria la fronte fulgida
Di raggi incoronata,
Avrebbe ancor il palpito
Ch' ella m' uccise in sen!....

BALLATA DI ALCIDE

nel Dramma in versi = Il Duca di Durazzo

Ricinta di rose
Le dolci sembianze,
Fra il garrulo riso
Di liete speranze
Vivea nel castello del suo genitor
La vaga Rosetta sorriso d' amor!
Ignara de' crudi
Dolor de la vita;
Felice, ridente
Parea che sortita
Avesse dal cielo fra tante virtù
La pace che lieto fa il core quaggiù.
Parea del castello
La fata gentile,
L' immagin sorrisa
D' un vergine aprile,
Pareva uno spirto disceso dal ciel
Avvolto per poco nel fragile vel!
Da mille richiesta
D' un tenero affetto,
La fiamma d' amore
Nel vergine petto,
Non chiude la bella; segreto desir
Le goti ridenti non fa scolorir.

Quand' ecco, al cadere
D' un giorno ridente,
Un giovin guerriero
Sfinito, languente,
Dimanda al castello dei poco posar...
Il core Rosetta s' intese mancar!
Cosparso il bel volto
Di bianco pallore,
Immoto lo sguardo,
La morte nel core....
Un angel del cielo pareva il guerrier....
Del cor di Rosetta fu il primo pensier!
L' amò l' infelice
Col cieco delirio,
Che fa dell'amore'
Un santo martirio ;
L' amò; ma il guerriero quel core tradì
E ratto il castello per sempre fuggì.
Rosetta, le disse
L' iniquo garzone,
Più mia non so farti:
L' onor del blasone
Indice qual macchia di che non discolpa
A oscura legarsi figliuola di colpa.—
In questo castello
Non eri Rosetta,
Del vecchio signore
La figlia diletta,
Ei sol ti raccolse per santa pietà
Il premio condegno dal cielo ne avrà—
Dimentica, o bella,
Il giovin guerriero,
Che un giorno beasti
Del bacio primiero,
Io parto per sempre, sorridimi ancor
Più bella a'miei sguardi ti rende il dolor!

Or vedete quel bianco fantasma
Che s' aggira del monte alla vetta ?

Non fuggite! Quell' ombra è Rosetta
Che per duolo la mente smarrì.
Soccorrete la povera pazza
D' una dolce parola d' amore
Essa aveva un tesoro nel core,
Ma un iniquo quel core tradì.
Per due lune vagò quello spirto
Ripetendo un mestissimo canto,
Con la voce ripiena di pianto
Con la morte nel lacero cor.
Madre, madre, ripete la mesta,
Perchè mai mi dannasti a la vita?
Madre, madre, per te fia tradita
La mia dolce speranza d' amor.
Poscia sparve, nè fu chi rivide
La tradita Rosetta demente!
Dio conceda a quell' alma gemente
De' celesti l' eterno splendor!.....

Le illusioni della vita

A Maria S. fanciulla dodicenne

Quali erano giorni!
E la vita mi parve una catena
Di carezze, di fior, d'inni, di luce
Di cui le anella si perdeano in cielo
A. Aleardi - *lettera a Maria*

È dunque ver che il facile
Estro del canto de la musa mia,
Di sconosciuti battiti
Ti fa, gentile, palpitare il cor?
Se fia così, concedimi Maria
Ch' io ti consacri questo canto ancor.
Felice te, cui il roseo
Della vita sentier s'apre ridente;
I giorni tuoi trascorrono
Benedetti e sereni, e vedi il ciel
Di casti raggi ognora risplendente
Armonizzar con l' alma tua fedel.
Una carezza, un tenero
Amplesso della madre, una dolente
Incantevol melode,
Che dal liuto con già dotta man
Estrar ti piace, e udirla arcanamente
Vibrar ne l' aria, e perdersi sul pian;
Son le tue gioie, l' intime
Caste dolcezze di tua facil vita

Di questi santi gaudi
Possa l' anima tua bearsi ognor,
Nè, all' apparir del. vero, unqua tradita
Sia la speranza che ti ride in cor.
Altri saranno i palpiti
Che a te, gentile, l' avvenire appresta;
Altri i desir, le gioie,
Altri i contenti, altri gli affanni, ahimè!
E invano allor tu cercherai di questa
Santa dolcezza ch' ora vive in te.
Con un desire improvvido
Non dimandar che passino volando,
Questi ridenti e teneri
Giorni sereni di tua prima età;
Ten pentiresti amaramente, quando
Inutil fora lo sperar pietà.
Costantemente adoprati
Ad educar di tue illusioni il fiore;
S' egli appassisse, e languido
Più non dovesse profumarti un dì,
Meglio saria che il palpito del core
T' avesse uccisa, che soffrir così!
Io posso darti, o tenera,
Questo consiglio con fraterno amore;
Posso con mano stabile
Guidar tuoi passi nel crudel sentier,
Mentre l' affanno d' ogni rio dolore
Mi fu compagno dal mio dì primier —
Io dei dolor che miseri
Fanno i mortali, il più crudel soffersi:
La madre mia, che un angelo
Era d' amore e di bontà, morì;
Solo lasciommi a sopportar gli avversi
Giorni d' angoscia, e al cielo risalì!
E le speranze, i rosei
Sogni dorati, e la più santa gioia,
Tutto fu spento, e rapida
L' offesa anima mia s' ottenebrò,
E profondo disgusto, e amara noia
Fu il retaggio che il mondo mi lasciò!

L' amor deluso, il perfido
Mentir codardo di sleale amico;
La simulata immagine
Di che il vizio ricopre il suo fallir,
Sempre questo trovai, si che nemico
Di tutto in terra, appresi a maledir.
Solo per te, mia tenera,
Nell' ardente sepolcro del mio petto,
Io sento ancor un palpito
Che mi sublima dal caduco vel
Se pur mentisse il tuo soave aspetto
Io crederò ch' anche la colpa è in ciel!
Ma tal non sia! Dell' anima
Che disillusa a me freme nel seno,
Ascolta sol quest' intimo
Fraterno detto ch' io parlai per te,
E custodisci, custodisci almeno
Quelle speranze che il mio cor perdè!

LE TRE MEMORIE

IDILLIO

Che questa umile e ardente anima è paga
Sol quando in meste fantasie si posa!
G. MILLI

I.

1. Fra le cose più care a cui tributo
Nel mio paterno ostello un santo affetto,
Serbo tre fiori, che sebben perduto
Abbiano il bel colore, e il fresco aspetto,
Pure io l' ho cari, e sempre ho lor renduto
Quasi un culto d' omaggio e di rispetto;
Perch' essi mi ridestano nel core
Di tre beni perduti il santo amore.
2. L' uno è una rosa che sul vergin stelo
Fu colta un dì mentre splendeva il sole,
E un limpido zaffir d' azzurro cielo,
Ravvivava i ligustri e le viole
Da una gentile avvolta in bianco velo
Fu data a me, con lagrime e parole
Che poi di dense tenebre d' obblio,
Andar ravvolte come l' amor mio !...
3. Povera e vaga rosa! Essa perdeva
Presso il mio cor dov' io la tenni stretta,
Il divino profumo che spandeva
Nell' albor de la vita benedetta
L' arcano palpitar di che batteva
Il mio cor nei pensier de la vendetta,

L'avvizzir lentamente in sullo stelo
Quasi colta l'avesse il crudo gelo!
4. Ma su la tua memoria, o dolce fiore
Io non voglio imprecar, parole amare:
E a te ricordo d'un perduto amore.
Il riposo e l'obblio non vò turbare;
Così volesse il ciel che del mio core
Un'immago potessi io cancellare,
Che sempre fitta v'è rimasta e ancora
Crudelmente l'impiaga, e l'addolora!

II.

1. È l'altro un casto giglio immacolato
Che ancor conserva il suo natio colore
Da una cara dolente a me fu dato
In pegno d'amicizia, e non d'amore
Essa fu tratta ad altro ciel, strappato
Giglio anch'essa, al suo tepido calore;
E lunge dalla patria essa moriva
A un crudel sacrifizio ostia votiva!
2. Io quante volte quel soave giglio
Posar rimiro languido e avvizzito,
Sento di pianto inumidirsi il ciglio
Pensando a lei che mel donò! Tradito
Fu, ingannato il suo affetto e in duro esiglio
Con calma avvelenata, e il cor ferito,
Ella vide languir senza speranza
De' suoi poveri dì la disianza.!
3. Pace o sepolta! Alla tua fredda tomba
Pace ancor prega un essere mortale!
E se l'affanno che sul cor mi piomba
Può a te venirne del desir su l'ale,
Io cui nel core ancor mesto rimbomba
L'estremo di tua voce ultimo vale,
Alla tua fossa inginocchiato accanto
Tutto a pianger verrò degli occhi il pianto!
4. E rimembrando il tuo fraterno affetto
E la dolcezza tua così serena,
Sentirò ancor nel mio fervido petto

L' angoscioso soffrir de la tua pena,
E pregherò che in terra benedetta
Fosse il nome di lei, che la terrena
Tazza d' affanno intera ebbe vuotata
Da crudeli dolor santificata!

III.

1. Il terzo fior che più degli altri ho caro
È quel che dai ricordi ha preso il nome:
A me in un giorno doloroso e amaro,
La madre lo donò. Da le sue chiome
Ella lo tolse.... Ahimè! In quell' ora avaro
Non credetti il destin, nè reo siccome
Sempre mi si mostrò, ma ognor sereno
Se non calmo e felice il vidi almeno.
2. Essa con voce che parea venuta
Dalla più eletta parte dell' eliso,
Figlio, mi disse, un' altro dì perduta
La madre piangerai. Da me diviso
Ti vole il cenno del Signor! Non muta
La legge di lassù! Nel paradiso
Un giorno insieme viverem beati
Da miriadi di stelle irradiati!
3. Quest' innocente fior de la memoria
Serba, o mio figlio, con solerte cura;
Esso col mio ricordo, a te vittoria
Darà nei giorni de la ria sventura!
Esso il nome di giusto, unica gloria,
A te darà nella tenzon futura,
Unica gloria ch' io per te desio
E per te volo ad impetrar da Dio!
4. E in questi accenti, dopo avermi ancora
Baciato in fronte, la mia bruna testa
Stretta più volte al cor che s' addolora,
Al sonno chiuse i lumi quella mesta,
Bella come il sorriso dell' aurora,
Come speranza che nel sen ci desta
Mille dolci speranze, e ci conforta,
E una santa dolcezza in cor ne apporta --

5. Povera madre! La dimane invano
Io ti destai dal sonno interminato!
Col mesto fior de la memoria in mano
Il mondo aveva quell' anima lasciato.
Volgendo a me il pensier che al disumano
Conflitto rimaneva abbandonato,
Del suo affetto ella fece, e di quel fiore
Scudo al figliuol nei giorni del dolore.

6. Ed io quando mi sento abbandonato
E ad ogni gioia l' animo straniero,
Guardo a quel fior dal pianto ancor bagnato
Della morente madre, e nel pensiero
Di quell' angelo caro ed adorato
D' una speranza l' alito leggiero
Mi si ridesta in seno, e ancor la vita
Di celesti color mi par vestita!

7. E se increscioso più del duolo il pondo
Ricade sull' afflitta anima mia,
Che disgustata del fragor del mondo
Le niquizie e gli error scordar vorria;
Quando l' animator raggio fecondo
Non mi conforta più della poesia,
Volo a quei fiori, e in essi le mie pene
Trovan la fonte d' un eterno bene!

8. Questi appassiti fior sono i tesori
Ch' io serbo ognora con gelosa cura;
Essi sono le mie gioie, essi i dolori,
Essi il ricordo d' ogni mia sventura.
Per questi mesti e scoloriti fiori
Nel bene ancor l' anima mia perdura;
Per essi allor che a se mi chiami Iddio
Avrò mite la pena al fallir mio!

9. E se il voler del mio destin perverso
Vuol ch' io cadessi su straniera terra,
Qualunque fia l' angol dell' universo
Ove avrà fine la mia cruda guerra,
Un desir non avrò da quel diverso
Che nel profondo del mio cor si serra,
E chiederò ch' ove il mio cener posa
Surga un Ricordo, un Giglio, ed una Rosa!

II.

NOVELLE

ELEONORA DI VALBRUNA

Nei dì che l'Italia mandava i suoi figli
Crociati di Cristo negli aspri perigli,
Fioriva la bella contessa Eleonora
Negli anni felici d'un tenero april.
Di mille garzoni segreto desire,
Sprezzava l'altera d'amore il martire,
E lieta e superba di sua giovinezza
Fuggiva l'insidie del nume gentil.
Invano Rudello, signor di Valbruna,
Quando alta nel cielo brillava la luna,
Aveva alla bella che il cor gli piagava
Offerto l'omaggio d'un tenero amor.
Invano egli aveva nel fervido agone,
Mertata la fama di prode campione;
Invano ricinta portava la spada
Coi vivi colori di quella beltà.
Fra mille gentili sorrisi d'amore
L'altera Leonora sprezzava quel core,
Di gaudi sol lieta, in braccio al piacere,
Il fiore più bello coglica dell'età.
« M'ascolta, o cugina (le disse una sera
« Rudello) Vò farti l'estrema preghiera:
« Vò pria di partire, dal proprio tuo labbro
« Di vita o di morte sentenza sentir.
« Se speme lontana di tenero amore
« M'è dato, cugina, di leggerti in core,
« Avvinto rimango da questo destino,
« Che sento nell'alma più forte di me.

« Ma se nel tuo core non cape l'affetto
« Che quasi torrente mi rugge nel petto;
« Guerriero di Cristo brandisco l'acciaro
« E fuggo per sempre lontano da te.
« Rispondi, cugina; ma franco favella,
« Chè stanca è del giogo, quest'alma rubella,
« La vita non vale sì acerbo tormento,
« Più dolce è la morte di prode guerrier.
« Rudello, rispose la bella Eleonora,
« L'amor che mi porti in vero m'onora:
« Ma, libera, io voglio goder della vita;
« Nè a un nodo legarmi ch'il cor non senti;
« Va; pugna da forte; tu se' valoroso,
« Al certo il destino ti vuol vittorioso:
« Sei giovane e bello, la sorte t'arride,
« L'alloro de' forti vittoria t'offrì.
« In mezzo al frastuono de l'oste pugnante
« Dimentica, amico, l'inutile amante:
« Tu vola sul campo, me lascia agli amori,
« Che breve è il cammino del nostro gioir.
All'alba Rudello co'prodi campioni,
Ricinta la spada, calzati gli sproni,
Partì per Soria; nè un ciglio piangente
Ei vide nell'ora del mesto partir.
Passaron tre lune; la bella Leonora
In breve cangiata, or piange e s'accora,
Chè forte la preme desio di Rudello
Di lui che lontano fuggì per amor.
Fuggì l'infelice con l'alma nel lutto,
Di sè, della vita, sprezzante di tutto,
La morte cercando nel ferro nemico,
La morte... che forse colpito l'avrà.!!
Con l'alma compresa da forte sgomento
Sentì la superba d'amore il tormento:
Piangente or si duole sul crudo destino;
Ma tardo è quel pianto, Rudello partì.!
Di balli e di canti non sente vaghezza;
Son pieni i suoi giorni di muta tristezza;
E, pallida in volto, si duole e sospira
Al tempo del gaudio che presto svanì.

E più non reggendo all'aspro dolore,
Al crudo rimorso che l'agita il core,
Un dì, coraggiosa, cavalca un leardo,
Traversa d'Italia il lieto giardin.
Il ciglio non bagna di lagrime amare
Lasciando le patrie convalli sì care;
Cotanto la spinge cocente desio
Del prode Rudello, del proprio destin.
Al fine ella giunge nel giorno segnato,
Per aspra battaglia dal campo crociato,
E mentre va in cerca del prode cugino,
Lo vede che corre su nero destrier.
Invan con la spada fa segno da lunge,
Rudello non ode, che solo lo punge
Dell'armi la cura, del proprio valore,
Par ch'altro nel core non abbia pensier.
Allor nella mente le sorge gigante
Il rischio che forte minaccia l'amante,
Già vede il pallore che copre quel volto,
Già morto lo vede sul campo giacer.
Da questa terribile immago turbata,
Con l'alma perplessa, la mente agitata.
Nel cor generoso le sorge un pensiero
Che toglie alla bella ogni altro voler.
E ratta qual lampo spronato il corsiero,
Raggiunge Rudello nel punto più fiero
Dell'aspra battaglia, e vede su lui
Già pronto a dar morte levato l'acciar.
Allora raccolto lo spirto morente,
Rattien del cavallo la foga impaziente,
E inerme si spinge in mezzo al conflitto,
E in tempo ella giunge Rudello a salvar.
Ma cade ella stessa dal colpo ferita
Che avria del suo prode troncata la vita:
Spezzato dal capo le cade il cimiero
Di sangue bagnata cadavere è già.
Non più rinserrate nell'elmo guerriero
Le bionde sue chiome palesono il vero;
Rudello la vede, conosce quel volto,
E, rapido è corso, vicino le sta.

« Perdona, Rudello, favella Eleonora,
« A questa infelice, innanzi che mora
« L'orgoglio mi fece sprezzar l'amor tuo;
« Or vedi, cugino, son morta per te!
« Un bacio, Rudello, il primo è l'estremo,
« Felici nel cielo un giorno saremo:
« Perdonami e vivi, ma serba nel core
« Costante e fedele l'immagin di me.
E poi che fu morta, Rudello fremente
La via del conflitto riprese corrente;
E in mezzo a' nemici cercando la morte,
Chimando Leonora di vita passò!

IL SOGNO DI GIOVANNA PRIMA

Ebben fia questo
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi
MONTI - *Aristodemo.*

Essa dorme ma in sogno agitata,
Per da strano crudele tormento,
Si lamenta che par desolata,
Nell'estremo fatale momento,
Da rimorsi, da orrenda visione
Che a spavento il volto compone.
Pure un giorno fort'era e possente,
D'un gran regno temuta regina,
Ed or soffre, ora piange dolente
Lei che tanti già trasse in rovina.
E nel sonno ode ancor la condanna
Che diè morte alla Prima Giovanna!
Poscia vede sognando la vita
Che à menata in un perfido orrore
E non pensa che in cielo un'aita
Può trovar l'ulcerato suo core,
E più s'agita, e freme angoscioso
Il suo spirito senza riposo!

E vede allor che vergine
Come una bianca rosa,
Con l'uom che lei sola ama
Fu benedetta sposa;
E come sorridea
Quel giorno il prode Andrea,
Ora un fantasma orribile
A lei sorride ancor!

E vede il dì che il popolo
Lei festeggia acclama
A reggere lo scettro,
E lei regina brama;
Mentre il suo vile orgoglio
Lui vuol furar del soglio,
Come tradì lo sposo,
Anco tradisce il Re!
Poi vede Andrea che conscio
Della crudele insidia,
Viene a punir la perfida
De la sua stolta invidia.
E in torno a se raccolti
Vede gli orrendi volti,
D' infami adulatori
Che incauta, ella ascoltò!
E tutta di quei perfidi
Vede passar la schiera,
E andar solinghi e taciti
A meditar la sera,
Come potrian dar morte
Al loro Re, che forte
Sapria gli iniqui sperdere,
Nè ad essi perdonar!
Indi seguendo, un palpito
Nel sen le spezza il core
Che la sua propria immagine
Coverta di pallore,
Vede, che leva un braccio,
Ed un aurato laccio,
Offre ad un uom dicendogli:
Ei mi ricordi a te!
E poscia sente i gemiti
Del Re che cade estinto,
Mentre a lottar preparasi
Da vili sgherri cinto;
Vede il suo volto nero
Farsi tremendo e fiero,
E verso lei terribile
La destra sua levar!

Le par quindi di scorgere
Il Papa in Avignone,
Che presso a se sollecito
La chiama a confessione,
E si rammenta intanto
Il suo bugiardo pianto,
I vezzi, e i dolci modi
Coi quali il disarmò!
E più nel sonno s' agita
Da tante colpe oppressa,
Che il profanato talamo
Vede, e la sua promessa;
E tanti a morte spinti,
In duri ceppi avvinti
E vede il palco orribile
Sanguinolento ancor!
Indi le par di scorgersi
Sull' onda inperversata,
Quando fuggì sollecita
Dal popolo esecrata;
E piange l' abbandono,
Ed il perduto trono,
E la possanz' antica
Che lei temuta fè!

Ma alfin levossi, e dal letargo uscita
Col volto bello ancor sparso di pianto,
Giovanna sola si trovò avvilita
E senz' alcun per confortarla accanto.
Ma genuflessa lagrimò pentita
Sorretta nel morir d' un pensier santo,
Chiedendo a Dio dei falli suoi mercede,
E rinascendo al raggio della fede!

COSVELLO E ZORAMA

..... di larghe e fatali
Vestigie di sangue roseggiano ancor.
PRATI - *Gelosia Orientale.*

« Infausto giorno per me splendea
« Ed il suo core quel dì perdea;
« Oh! ciel m' aita, che mi rimane
« Vuoto è il dimane!
« Eccomi profugo, abbandonato
« Da niuno al mondo io sono amato,
« Solo m' attende lungo soffrire,
« Meglio è morire!
Così piangendo col duol che avanza,
Sul fior degli anni senza speranza,
Dicea Cosvello.... ed il suo core
Ch' ardea d' amore,
Sentiva intero l' órrendo affanno
Del tradimento, del tristo inganno,
Che ordito aveagli quella ch' ei chiama
Empia Zorama!
In una notte serena e bella
Quando splendeva lieta ogni stella,
Egli chiamolla.... ma attese invano
Il Musulmano.
Che la Zorama lieta, e festosa
Sù bella gondola d' oro pomposa,
Fuggiva celere col nuovo amato
In lei beato.

E a lui che intanto struggeva orrendo
Di gelosia foco tremendo
Neppur pensava la traviata
Novella amata.
Di ria vendetta l'empio desire
L'Arabo amante fè impallidire,
Giuro di morte ei profferiva
E poi spariva!
Due lustri scorsero.... e la Zorama
Ottenne il premio di chi non ama
Di chi tradisce, di chi avvelena
Speme serena!
Ella fu pure dimenticata
Per sempre misera abbandonata;
Ella sofferse muta il dolore
D'un vuoto core.
Però, dell'Arabo che la seguiva
Minor la smania non diveniva;
E la vendetta un dì giurata
Tanto aspettata
La colse alfine!... Pregò Zorama
Ma d'un pugnale l'acuta lama
Sbigottì l'anima dell'infedele
Donna crudele.
Cosvello acceso di gelosia
Su lei vibravala, e già feria
Ma poi s'arresta.... e in un baleno
Tornò sereno
E a lei che pallida e tramortita
Quasi giaceva priva di vita,
Così calmato il suo furore
Parla quel core
« Se a me rivolgerti
« Volessi ancora,
« Se alfine rendermi
« Felice un'ora,
« Nell'amor tuo
« Beato appieno,
« Tutto dimentico
« Il mio veleno!

« Vieni Zorama....
« Cedi all' amore
« Che puro t' offre
« Questo mio core
« Vieni.... e la vita
« Per noi beata,
« Scorrerà placida
« Ed infiorata —
« Sempre sereno
« Per fino il Cielo,
« Sembrerà arriderci
« Sgombro da velo:
« Tergi quel pianto
« Bella Zorama....
« Tergi quel pianto
« Risorgi, e m' Ama!
« Che casto io t' offro
« Del cor l'affetto,
« Che per te sempre
« Sentii nel petto;
« Or deh! non togliermi
« La speme sola,
« Che afflitto il core
« Mi racconsola.
« Ma pur se amarmi
« Tu non vorrai,
« Se avversa sempre
« Per me sarai,
« Fa che un sol bacio
« Di caldo ardore,
« Compenso rendasi
« Per tanto amore.
Tace Zorama.... ma sculto ha in viso
Odio e ripulsa. Da quel deriso
Il passo à volto già per fuggire,
Col guardo all' Arabo vuol maledire.
Ma nel momento che abbandonava
Colui che pure tanto l' amava,
Sentì nel core di morte un gelo,
Gli occhi annebbiati da un denso velo,

E cadde esanime la sventurata
Di vivo sangue tutta inondata!
D'odio lo sguardo tuttor brillante
Il non riamato tradito amante,
Getta il pugnale che il vendicava
E poi per sempre s' allontanava.
Da quella notte egli sparì
Nè più novella di lui s' udì!

Il Trovatore

Sconto col sangue mio
L' Amor che posi in te!
C. Il Trov.

Nell' ostel d' un potente Signore
Visse un tempo un gentil Trovatore,
D' ogni donna segreto desir.
Più d' ogni altro al suo sir prediletto
Dolce, ai modi, soave d' aspetto,
D' occhio nero, di fulgido crin.
Del suo canto l' arcano potere
Lo fè caro al gentil cavaliere,
Che in suo tetto regal l' ospitò!
Ma ben presto disparve la pace,
Che quel core arse tutta la face,
D' un arcano terribile amor.
Da quel dì ch' Edvige la bella
Surse a splendere come una stella
Nel deserto castello del sir;
Ogni canto, ogni lieve pensiero,
Ogni sguardo d' amore, foriero,
Fin la vita egli a lei consacrò.
Più non trova riposo, nè calma,
Ma nei sogni si strugge del' alma
Negli accessi, ferventi desir!
Pur non osa a l' altera Signora
Far palese il dolor che l' accora,
Il suo sprezzo temendo per se.

Sola speme al suo core piagato
Resta il canto, che a sera ignorato
Egli modula a cielo seren,
E quel canto, mestissimo e lento
Pur riempie d'ignoto spavento
Edvige che alfin l'ascoltò.
E fuggire la bella vorria
Ma s'arresta, e a la dolce armonia
Muta intende l'orecchio ed il cor.
E mentr'egli sospira piangendo
Sul voler d'un destino tremendo,
Ella in petto d'amor palpitò.
Una ebbrezza il suo core conquide,
E d'amor nel delirio sorride
A quel canto che dice così.

Oh! di dolori un cumulo
È tutto il viver mio,
Sogni adorati addio,
Sogni d'un altra età.
Col più sincero palpito,
Col riso dell'amore,
Il mesto Trovatore
Ama la tua beltà.
Oh! non sdegnarti: è orribile
Questa crudel mia vita,
Deh! non voler tradita
La speme del mio cor.
Io derelitto e povero,
Tu fra le gioie de' grandi,
Non avvilirmi, ascoltami
Regina del mio cor,
- O toglimi la vita
O a me sorridi ancor!

E la dama gentile, agli accenti
Così pieni d'amor, sì cocenti
Del suo fido notturno cantor,
Ogni sera attendeva al verone
Quella mesta, soave canzone,
Più soave d'un bacio d'amor.

Ma una notte d'ogni altra più bruna,
    Quando in ciel non splendeva la luna,
    Lungamente la bella aspettò.
Ella invano il nomava piangente,
    Quando ascolta un rumore repente,
    Ed un grido, che fremer la fà!
Ma già l'alba nel cielo s'irrora,
    Già le cime degli alberi indora,
    E la speme ritorna al suo cor.
Vana speme! Lo sguardo essa tende,
    Ove l'ombra più fitta si stende,
    E vien manco alla vista feral!
Ai suoi piedi di sangue bagnato
    Spento mira il cantore adorato,
    Tristo avanzo di cara beltà!
A la vista de l'orrida scena
    Muta resta, coll'alma ripiena
    D'un acerbo profondo dolor.
Poi si scuote, e pensando al consorte,
    Che la colpa punisce di morte,
    Sente il sangue in le vene gelar!
Non reggendo al pensiero infamante,
    Prende il ferro che ancora fumante
    È del sangue del morto cantor,
E nel cor fortemente sel vibra!....
    Già la morte le scorre ogni fibra....
    Già più bella il pallore la fa!....
Da quel tempo due chete fiammelle
    Quando sorgono in cielo le stelle
    Fur vedute in quel luogo brillar.
E pur s'ode un soave lamento,
    Di dolcissime note un concento,
    Qual cantava il gentil Trovator.!

Il Cavaliere dalla Piuma di Sangue

NOVELLA FANTASTICA

Se iniqua storia vi raccontai
Quello che è storia non cangia mai.
PRATI - *La Cena d' Alboino*

I.

Vi racconto una storia d' orror!

1. Era un forte e temuto barone
Isoardo signor di Collalto,
Sull' odiata sua trista magione
Dei vassalli il livore piombò;
Il suo nome era a tutti in orrore
Ripetuto con empio furore!
2. Si narravan di lui cose strane,
Si diceva un castigo del ciel,
Ripeteasi ch' orgie inumane
Si compian della notte nel cor
Si, che a molti il suo tetro castello
Fu cangiato in un orrido avello?
3. Si dicea che la bella Consorte
Che avea nome Ugonetta, era stata
Sottoposta ad orribile morte
Dall' infame Isoardo crudel,
Sol perchè l' infelice piangea
Sul voler della sorte sua rea.
4. Ad accrescere di tutti il terror
Ei vestiva la brutta persona,

D'armi e vesti d'un bruno colore,
Che spavento metteano a veder,
E sul bruno cimier come un'angue
Ondeggiava una piuma di sangue!

5. E i soggetti a cui tanto era odioso
Un sì crudo, inumano signore
Con affetto fervente e pietoso
Ricorreano alla Donna del Ciel,
Lei pregando che al tristo volere
Li salvasse dall'empio lor sere!

6. Mentre vita sì laida menava
Il temuto signor di Collalto,
La vendetta già Dio preparava
Contro l'empio che osava imprecar,
E la morte moveasi a punire
Lentamente i delitti del Sire.

II.

BICE DI TORRE

Poco discosto dal castello bruno
Che dei Collalto fu feudal dimora,
S'ergea ricco e potente un altro ostello
Che dai Conti di Torri aveva nome
Eldeberto dei Torri, il padre antico
Per anni e per valor carco di gloria,
Fu ai suoi soggetti amico affettuoso
Più che non fosse lor donno e padrone.
Privo di maschil prole, il suo bel core
Si volse tutto a idolatrar d'affetto
La sua giovin Beatrice, un angel puro
Di soave candor, gentil fanciulla
Che un solo bacio d'amor s'ebbe in la cuna
Dall'egra moribonda madre sua,
Che al primiero vagir della bambina
Esalava lo spirto in Dio credente —
Era dunque Beatrice il solo scopo
All'ardente santissima affezione
Che le portava il suo già vecchio padre.

Il qual negata aveva la figliuola
All' inchieste richissime e potenti
Di prodi Cavalier che appieno vinti
Dai vezzi molti de la bella Bice,
Dimandaron prostrati la sua mano
E fra gli altri era stato un dei primieri
Il possente Isoardo di Collalto,
Che punto al vivo dal rifiuto amaro,
Giurò di vendicarsi in modo orrendo
Sul vecchio Cavalier di Bice padre.
Intanto la gentil figlia di lui
S' era perdutamente innamorata
D' un prode giovanetto Cavaliere,
Che nome avea Ettor di San Germano
E nel silenzio della notte amica
Quando splendea la luna senza velo,
Essi felici d' un sentito affetto
Spesso si ritrovar d' amor guidati,
Nella solinga barca picciolетta,
Che Ettor menava sotto al suo verone,
E s' eran spesso quivi ripetuto
D' amarsi eternamente, e avean giurato
D' esser l' una dell' altro o di morire!...

III.

LA VENDETTA

Horror! horror! horror!
SHEAKSPEARE - *Amlet.*

1. L' empio Signore di Collalto intanto
Venuto a giorno dell' amor di Bice,
Volle farle pagar con largo pianto
Quel breve tempo a lei stato felice,
E lacerato, e dai rimorsi affranto,
Il perverso suo core maledice,
Quel giorno in cui la vide così bella
Come in Ciel non fu mai placida stella.

2. E in una notte in che stridea furente
Imperversato, un orrido oragano,
Calpestando quel grido onnipotente
Che sempre sorge in fondo al core umano,
Non più reggendo all' ira sua possente,
Isoardo prigion fè San Germano;
E in duri ceppi lo lasciò ravvolto
In un oscuro carcere sepolto.

3. La fanciulla essa pur visto passare
Del ritrovo l' istante desiato,
Volse il piè dal verone e ritornare
Pensò all' egro suo letto abbandonato;
E mentre da begli occhi stille amare
Cadevan pel dolore disperato,
D' armi un sordo fragor le fu sentito,
Che il suo volto vieppiù fè scolorito.

4. Pensò di darsi rapida a fuggire,
Ma mentre il passo incerto ella movea,
Le fè sosta il coraggio, che venire
Armati alla sua volta ella vedea,
E sentendo che a lor non può sfuggire,
E che subir la sorte sua dovea,
S' inginocchiò la misera, e piangente
Al Ciel rivolse il pregar suo dolente.

5. Intanto che essa prega, il traditore
Spinge al delitto i suoi vili scherani;
Ad uccidere il conte, con ardore
Novello, incita gli empi disumani,
Che ubbidiron silenti e in mezzo al core
Lo piagaron più volte, e tornar vani
Gli sforzi di valor che il vecchio ardia
Che cosparso di sangue egli moria!

6. Da rea fortuna appieno secondato
Veggendosi così l' empio Isoardo,
A Beatrice rivolse il guardo irato
E la vide svenuta il vil codardo,
E fatto cenno ad un de' suoi, malnato
Più degli altri per animo bugiardo,
Disse: Costei che giace tramortita
Io la confido a te vita, per vita!

7. Spronato quindi il suo bruno destriero
Volse il rapido corso al suo Castello,
Seguito da suoi servi nel sentiero
Solingo e alpestre che conduce a quello;
Come vi giunse il tristo Cavaliere,
La svenuta Beatrice, nell'ostello
Fè deporre, e un soghigno di vendetta
Apparve sulla bocca maledetta!
8. Invano, rinvenuta, l'infelice
Pianse e pregò con voce di dolore.
Ella scongiura, si lamenta, e dice:
« Movetevi a pietà di me, Signore
« Vi commovan le lagrime di Bice,
« Ascoltate le voci dell'onore;
« Ritornatemi al padre, al padre mio
« E pregherò per voi pietoso Iddio!
9. L'empio non ascoltò la sventurata
E le lagrime sue mosserlo a sdegno;
Poscia avendo su lei tutt'appagata
L'infame voglia, ed il desire indegno,
Priva di sensi la lasciò, prostrata
E mosse a completar truce disegno,
E comandò, con l'ira pinta in viso,
Che San Germano fosse tosto ucciso.

IV.

LA MANO DI DIO

Miser chi male oprando si confida
Che ognor star debba il maleficio occulto
ARIOSTO

Pria che nel core del crudel Barone
Fosse surta l'idea di tor la vita,
Al giovanetto cavaliero Ettorre,
Fu volere del Ciel che libertade
Egli si avesse, e in sicurtà già stava
Allor che nella carcere, furente
Era entrato Isoardo a dargli morte

Come fuggisse Ettor, fu a tutti ignoto,
Solo si disse, che una man divina
Aveva infrante quelle rie ritorte,
Ch'un messaggier dal Ciel, di spada armato
Avea libero Ettor, per punizione
Dello spietato Sire di Collalto!
Tal si parlò per lungo tempo, e poscia
Anco un velo ricadde sul passato!
Nè d'Ettor più si disse lungamente,
Nè della spenta, derelitta Bice
Che sol fu ricordata e pianta sempre
Che disperate lagrime cocenti
Dagli infelici sofferenti ed egri
Che sempre mai pietosa, ella soccorse.
Intanto Ettorre ritornato a vita
E appien sapendo, di sua spenta donna
Il truce caso, a vendicarla intento
Ogni altra cura trascurò per sempre,
Non avendo in pensier che morte, e sangue:
E quasi dissennò per l'aspra cura
Che in crudo strazio martoriava l'alma
Rivolgendo in sua mente una vendetta
Lunga e straziante!
A lui che sitibondo
Era del sangue del nemico suo,
Dolce pareva, e comun troppo il tosco
E il comperato ferro d'un sicario,
E mentre iva pensando al come, al quando
Compir potesse la sua voglia ardente
Il Ciel che adoperar lui volse ancora
Come strumento di vendetta sua,
Porse a lui favorevole il momento
Atto a calmar le sanguinose brame.

V.

PUNIZIONE

Surta era intanto una straniera guerra,
Che i prodi Cavalieri all'armi chiama
E combattere ognun per la sua terra
Desira e brama.
Con gli altri cinse San German la spada,
E al grido dell'onor corse primiero,
Onde rapir la sua bella contrada
Allo straniero!
In largo campo le nemiche armate
S'incontraro furenti, e battagliaro
Con accanite forze, disperate
Il giorno chiaro.
Mentre che San German sul campo corre
Dal focoso destriero trasportato,
Da una voce funesta che egli abborre,
Volge chiamato.
E con crudel desire di vendetta
Riconosce il Signore di Collalto,
Che vil com'era, con sua gente abbietta
Moveagli assalto.
Arse di sdegno il prode San Germano,
E contro il vile stuol corre furente,
Levando un grido che non sembra umano
A chi lo sente!
Sbandati i pochi che gli fean corona
Isoardo pensò darsi a fuggire,
E volge il corridor che forte sprona
Per non morire;
Ma Ettor col fido suo scudiere a lato
Lo raggiunse, e lo fece prigioniero,
Sdegnando di dar morte all'esacrato
Da Cavaliero!
Terminata la pugna, e vittorioso
Reduce Ettorre a sua regal magione,
In crudo carcer fè tradur l'odioso
Empio barone.

E pensando che il cenere di Bice
Di lui vendetta non avea ancora
Membrando l'amor suo per l' infelice
Piange e s'accora.
Poscia allo sdegno ritornando antico
Che un mesto sovvenir sopito avea,
Ordina che sia posto il suo nemico
A morte rea.
E che sul dorso d'un caval furioso
Forte avvinto e legato strettamente,
Per le campagne errasse, sanguinoso
Orrendamente!
Così fu spento di Collalto il Sire
Che senza pianto abbandonò la vita,
Nè una prece levossi a benedire
La dipartita.
Sparve anche Ettor, dal suo natio Castello
Che rimase deserto e inabitato;
E disdegnando più vivere in quello
Un dì beato;
L'armi egli volse contro l'infedele,
E di Cristo si fè guerrier Crociato,
Onde domar l' affanno suo crudele
E disperato -
E poscia ch'egli avea con molta gloria
Sconfitto l'inimico, e con ardore
Riportata una splendida vittoria
Sul traditore,
Mortalmente ferito egli moriva
Lasciando il mondo per patria migliore
E nel bacio di Dio, l'alma partiva
E nel candore.
E nel morir chiese con detto pio
Di riposar vicino alla sua Bice,
Infin che insieme gisser l'alme a Dio
Nell'eterno del ciel splendor felice.

III.

POESIE DEDICATE

IL CASTELLO

SONETTO

AD ONORATO GAETANI DI LAURENZANA

Conte di Alife

Di questo suol gran monumento antico,
Ti saluto, o Castel, ricco d'onore,
Fra le tue mura parla un nume amico,
Che eleva l'alma, e fa gentile il core.

Un pensiero non può sorger nemico
Quando l'ora si respira dell'amore
Quando si vive in un passato aprico
Che ne fa rimembrar d'età migliore.

Che ci ricorda lo splendor d'un giorno
Quando onorate si vedevan l'arti,
Tempo felice ch'or non fa ritorno!

Nel partire da te, vo' il nome mio
Scriver su d'una pietra, e consacrarti
Un pensier che non vada in mesto obblìo!

Questo Sonetto fu scritto su d'una pietra nella Corte di onore, dell'antico Castello feudale, che i Duchi di Laurenzana posseggono nei loro tenimenti in Piedimonte di Alife, e dove l'Autore passò molti giorni in una dolce e amichevole intimità. 7 Novembre 1855.

La Storia di una Stella

FANTASIA

ALLA SIGNORA EUGENIA DE TSCHUDY (*)

Fra miriadi di stelle risplendenti
Per notte azzurra in un sereno ciel,
Una fra le sorelle rilucenti
Purissima brillava e senza vel.
Era limpida e vaga al par di quella
Che risplende nei giorni dell'amor;
Ma solinga piangeva in sua favella
Siccome affranta da crudel dolor.
« Ah! Perchè mai se nacque a lo splendore
« Se vissi in campi d'oro e di zaffir,
« Perchè dovrò sparir nel muto orrore
« D'un giorno triste e senza sovvenir.
« In mezzo ai raggi de le mie sorelle,
« Più luminosa io scintillai talor;
« Ma furon mute quelle luci belle
« Offuscate dal mio vivo splendor.
« Io del ciel prediletta, io peregrina
« Figlia dell'alba d'un sereno dì,
« Sento in cor la sublime aura divina
« E che sparire non dovrei così.

« Concedi, o genio de la notte amico,
« Un tuo sguardo benigno a chi pregò:
« Rendimi un raggio del bagliore antico
« Ed io più luminosa, io brillerò.
« Riposare vorrei sul coronato
« Capo possente d'un temuto re,
« O il far corona ad uno spirto alato
« Giovane e bello che somigli a te.
« Ti mova, o Genio, il mio crudel soffrire,
« Ti mova la mia eterna gioventù;
« Vien, mi sorreggi, e l'ora del morire
« Allontani da me la tua virtù. »
Dal cupo antro solingo ove giacea
Il Genio amico dell'oscurità,
Ascoltò la dolente che gemea
E si mosse compunto di pietà.
« Fa cor, le disse, o derelitta, e ascolta....
« Quanto mi detta l'amor mio per te, -
« La più nera tenèbra, e la più folta
« E il regno ch'ebbi in sorte dal mio re.
« Meco quindi condurti non poss' io
« Che travvolta saresti in quell'orror,
« I raggi tuoi morrebber nell'obblio
« Si spegnerebbe il vivo tuo splendor.
« Ma cangiarti poss'io se il brami ancora
« In fulgido monil degno d'un re,
« O su d'un crin posarti ove non mora
« La gioventù, che è il più bel don per te.
« Che se cangiar non vuoi la tua divina
« Limpida essenza pura e celestial,
« In lontana regione e peregrina
« T'adoreran siccome una immortal.
« Poichè cedendo ai prieghi tuoi ferventi
« In vago spirto io ti trasformerò.
« E in lontano paese e stranie genti
« Su d'un trono di luce io ti porrò. »
Disse, e la bella allor tergendo il pianto
A lui sorrise in atto lusinghier,
E dell'alato si posò sul manto,
E dolcemente si lasciò cader.

Valicaron così per piani e monti
Lontane terre rapidi passar,
Valicaron foreste, e mari, e fonti
Nè mai del viaggio lor mai non cessar.
Abbandonar le dolci e liete sponde
Ove fiorisce eternamente april,
E lieve lieve trasvolar su l'onde
Come tra i fiori l'aura gentil.
E del Bosforo giunti in sulle sponde
L'aerea coppia dal volar posò,
Ella fra l'ali al messagger s'asconde
E lo spirto gentil così parlò.
« In questa terra così dolce e mite
« Ove tutto risente e spira amor,
« Le tue speranze non saran tradite,
« E fia pago il desio che t'arde il cor.
« Signor di questa terra è un vago sire
« Giovane e bello come un immortal,
« Di mill'alme gentili egli è il desire,
« Su tutti il più felice dei mortal.
« Tu vaga figlia dell'Olimpo, andrai
« Sul suo ricco diadema a sfolgorar,
« E gl'incensi, e gli onor tu pure avrai
« Che a sua possanza i vinti tributar. »
Sorrise a quel parlar l'ambiziosa
Figlia dell'alba d'un sereno dì,
E spoglia di sua veste rugiadosa
Dall'etere infinito disparì.
E cangiata in un fulgido diamante
Sul capo del Sultano scintillò,
E come in trono sul regal turbante
Fiera e superba lunghi dì brillò.
Essa il seguì costante, e nell'arème
In lieve gondoletta a remigar,
Ai dolori, alle gioie fur sempre insieme,
Il dì, la notte, e fino a l'albegiar.
Ma surse il grido della guerra, e primo
Corse veloce al suono dell'onor;
Il valoroso e intrepito Ibraìmo
Pieno di baldi sentimenti il cor.

Ei fra i nemici fulminò mortale,
Il teribile suo ricurvo acciar,
E fè a molti quell'ora esser fatale
Di quel ferro il tremendo balenar.
Ma troppo incauto dal valor sospinto,
Invan, pugnando tutt'intero il dì,
Il fato avverso lo voleva estinto,
Ed un acciar nemico lo ferì.
Il ferro ostile a mezzo il capo scese,
E del prode il turbante insanguinò;
Invano il suo diadema egli difese,
La sua splendida stella s'offuscò.
Invan l'ambiziosa allor dolente
Ripianse la sua prima gioventù,
Quando fra mezzo a mille astri, splendente
Era il suo raggio di maggior virtù.
Essa divvelta da quel capo altero,
Fu travolta nell'onde e disparì,
E insiem vissuti in un forte pensiero
Col suo temuto sire ella morì!
Nè valse allora all'infelice stella,
L'affetto dell'alato messager
Ch'ella fu spenta, nè mai più sì bella
Nel gemmato brillò puro emisfer!

(*) **Signora**

A Lei che così gentilmente prediligge le lettere, io mi fo ardito dedicare questa mia *Fantasia*, non come saggio di letterario sapere. che in me non alligna. ma qual tributo dell'affetto di un amico che per le vicissitudini della vita deve esserle lontano.

Gradisca Ella, Signora, il pensiero di chi offre, e non il dono, che in verità è ben povera cosa, e quando sarà ritornata nella sua patria, nel rileggere in un ora di solitaria lettura, questi miei poveri versi, ricordi in grazia il nostro bel cielo di Napoli, e l'oscuro poeta che solo a titolo di amicizia, scriveva.

Di Lei Devotissimo
C. Benucci

Napoli 12 ottobre 1858.

AD

ADELAIDE RISTORI

Marchesa Capranica del Grillo

SONETTO

Tragica diva, o tu che Italia onora
Splendente raggio, in l'arte tua sovrana
Deh! non tenere a vil se un plauso ancora
Io ti tributo or che tu vai lontana.

Sublime gloria il tuo ben nome irrora
Di tanta luce che non torna vana,
Sì che Italia di te già si decora
E di corona la sapienza umana.

Segui, donna gentil, segui animosa
Nell'illustre dell'arte arduo cammino
E schiaccia il capo dell'invidia esosa.

Tu se' dell'arte il più gentil decoro,
Tu la gemma dell'italo giardino,
Tu d'immortale ingegno ampio tesoro!

PER NOZZE

AUGURIO

Alla Gentile M. Seruenti Serraggi

Ne la beltà di queste care sponde
Benedette dal ciel, ne l'armonia
Fecondatrice cui l'amor risponde
Col linguaggio gentil della Poesia:
Quì dove in dolce amplesso e l'aure, e l'onde
Parlano una soave melodia,
Tu pur venisti un giorno, o mia gentile
Nei dì felici d'un ridente aprile.
E nel mirar le meraviglie tante
Della nosta Partenope incantata,
Il tuo soave e angelico sembiante
Una nuova vestì luce beata,
Che la tranquilla tua anima amante
Sente del Bello la maestà creata,
E si riscuote alla sublime idea
Che gli spiriti forti innalza e bea.
Ora, o gentil, per te novello, amore
Schiude un sentier di rose inghirlandato;
E nel palpito dolce del tuo core,
D'un santo affetto nel sospir beato,

Nell' estasi rapita del tuo ardore
Tu forse obblierai tutto il creato;
Ma il nostro ciel così puro e sereno
Non obbliar, non obbliare almeno!
Felice vivi nell' amor degli anni
Che senza nubi a te promette Iddio,
Possa la vita tua sgombra d' affanni
Esser come un mattin del cielo mio,
L' Angelo del Signor, da te gl' inganni
Allontani, e il livor del mondo rio,
Possa tu alfin da tutti Benedetta
Di figli aver schiera felice e eletta!

A

V. C. M.

ESIMIA CANTATRICE

Soave al par d'un angelo
Nel suo gentil candore,
Hai tu l'ingegno fervido
Come modesto il core.
Co'tuoi concenti armonici
Tu ne trasporti in ciel,
Per te si sgombra l'anima
D'ogni mondano vel.
Segui, o gentile, inebbriaci
Col canto dell'amore,
Noi non potrem resistere
Al canto del dolore.
Segui, ed accogli il plauso
Con volto lusinghier,
Sorridi, è questo fervido
Unanime e sincer.

A

ANNINA STARACE

Nel giorno dei suoi Sponsali

SONETTO

Nel tuo giorno nuzial, raggiante in viso
Di vaghi fiori il crine inghirlandata,
Tu l'angelo più bel del paradiso
Rassembravi, o gentile fidanzata.

Deh! accogli tu con placido sorriso
Il desir d'una speme a te sacrata,
Possa ognora l'angelico tuo viso
Dolce sorrider nell'amor beata.

E quando un dì, madre d'eletta prole
Lontana, forse, dal tuo suol natio
Più non ti sovverrai di mie parole,

Pensa che sciolsi io pure un voto a Dio
Per la felicità de la tua vita,
E il mio ricordo non covrir d'obblio!!

Ad

AGNESE IMPERIALI SORVILLO

Povero Fiore!

ROMANZA POSTA IN MUSICA DA G. LATIANO

Dal dì che mel donasti
Tenni celato un fiore,
Pegno del santo amore
Che mi portavi un dì!
Ora appassito giace
Quel fiorellin modesto,
Ed il mio cor più mesto
È divenuto ancor.
Povero fior! Simile
Al tuo perduto affetto,
Inaridì sul petto
Di chi te sola Amò.
Quando piegar lo vidi
Languente in su lo stelo,
Parvemi ch' anche il cielo
Fosse negato a me!
E da quel dì piangente
Chiedo a quel mesto fiore,
Il tuo perduto amore,
La mia felicità!

La Viola

AD AMALIA BARKER

Mesta viola pallida
Ch'ella mi diede un dì,
L'inverno crudo e rigido
Te pure inaridì.
Tu fiore umile e povero
Perdesti il tuo colore,
Io più di te ben misero
Perdetti il suo bel core.
Sola una speme or restami
Gentil viola mia
E nell'avello gelido
Ch'ogni dolor s'obblia!

A Lei!

Mia non sarai - Ti chiamerò col nome
Placido di Sorella, e mi parrai
Cosa di cielo, simile alla rosa
Della mistica val di Casimira
All'amoroso rosignol Contesa -
E pera il dì, che volta all'oriente,
Quando nasce il più vago astro dei Cieli,
Tu non gli possa dir: Stella diana
Al par di te, purissima mi levò!
Aleardi A. ***Lettera a Maria.***

Vaghe speranze, immagini,
Sorrisi innamorati,
Dolci desir, fuggevoli
Istanti desiati,
Che come nebbia, rapidi
Spariscono dal cor.
Sogni, illusioni, palpiti,
Che un volto al cor rivela,
Che dell'amore il trepido
Desire infiamma o gela,
Che fa la vita un giubilo,
O fa la morte un ben!
Forse son queste, o tenera
Inspiratrice mia,
Le irrequiete immagini
Che il giovin cor t'invia?
Son questi forse i rosei
Segreti tuoi desir?
Io nel mirarti e scorgere
Sulla tua fronte pura,
Quella soave aureola
Che allevia la sventura,
Sento che in cielo un angelo
Bello non è così!

E te vorrei difendere
O vaga mia gentile,
Dalle terrene lagrime,
Che il tuo sereno aprile,
Ad offuscar non vengano
Coi gemiti del cor.
Ma forse tu, nell'anima
Nutri altra speme; ed io
Il desolato vivere
Trarrò nel mesto obblio,
Lontan dal mondo perfido
Che irriderebbe al duol.
Ma pur lontano ed esule
Dalla mia patria terra,
Col mio destino orribile
Eternamente in guerra,
Io t'amerò, col palpito
Del più sentito amor.
Io t'amerò, chiamandoti
Col più soave accento,
Allor che il sol più limpido
Sorge nel firmamento;
Io t'amerò chiamandoti
Quando s'annera il ciel,
Tu d'ogni mio recondito
Pensiero, disianza;
Tu di segreti aneliti
Celeste mia speranza,
Tu di mie stesse lagrime
Oggetto caro a me.
Pure una speme languida
Nell'aspra mia sciagura
Conforterà quest'anima
Nei dì della sventura,
Ed il delirio e il gemito
Avranno tregua allor.
Forse felice e libera
Mentre io sarò dolente,
Tu fra il rumor dei cantici
A me darai la mente,

E il sovvenir d'un misero,
Amore a te verrà.
E allor la tua bell'anima
Soavemente onesta,
Velar farà di lagrime
La tua pupilla mesta,
Ed un segreto palpito
Ti parlerà di me!
Forse son queste immagini
D'un egro cor gemente;
Forse fra lieti cantici
Non volgerai la mente
In fino a me, che incauto,
Non ti potei obbliar.
Ma della vita è rapido
Il corso, ed è fugace;
Presso è vicina a spegnersi
De' giorni miei la face,
Presto il sepolcro gelido
A me si schiuderà.
Ma in quell'estremo anelito,
O vergine adorata,
A te verrà quest'anima
Dal duol purificata,
Di te, creatura angelica
Innamorata ancor !!

L' ORFANA

ALLA MEMORIA DI UNA GIOVANETTA

MORTA A 20 ANNI

In casa della chiarissima Marchesa T., morì consunta da lunga malattia questa povera giovanetta. Le tre sorelle, figlie della Marchesa assisterono l' inferma con fraterno amore, fino agli estremi momenti della sua vita.

Io ebbi occasione di vedere l' estinta sulla sua bara, e ne trassi argomento per questi versi. C. B.

Sulla tua fossa, o povera gentile
Poca terra doman sarà gittata,
E disparita tu sarai per sempre!
Come foglia che un gelido uragano
Ha divelta dal ramo, a cui dovea
Avvinta germogliar nella beata
Primavera dell' anno, tu cadesti
Dopo lenta agonia! L' avara morte
Forse gelosa del gentil sorriso
Che ti facea sì bella, a sè ti strinse
E nel pallido amplesso ora tu posi!

Nessun ti piange, oltre le sante e pure
Soavi giovanette, che vegliaro
Il tuo freddo guancial con tanto amore!
Nessun saprà che dalla iniqua scena
Di questo mondo, tu sparita sei,
E che fra tanti addolorati cuori
Il tuo cor più non batte, e più non spera!

Nessun ti piange, che la dolce madre
Tu vedovata dalle fasce, invano
Hai chiamata piangendo. Ella riposa
Già da lunghi anni sotto ignota croce,
E tu che tanto giovanetta muori
Riposar non potrai d'accanto a lei!

Di questo ciel sereno, o la più pura
Regione d'azzuro, ove non sono
Cuori dannati ad esular gemendo
Dagli amplessi materni, ora tu approdi,
Emigrando il dolor, che a te compagno
Fu su la terra! Ma nei pochi cuori
Che pur t'ebbero cara, eternamente
La memoria di te resterà impressa!

Io che ti vidi di modesti fiori
Redimita, posar dentro una bara
Mentre un raggio di sol su la tua fronte
Spandea l'oro di sua casta luce,
Dimenticar non ti potrò giammai;
Che se pur lo potessi, il dolor sculto
Su le fronti tranquille e verginali
Di tre vaghe sorelle, avrà potenza
Di ridestarmi il tuo soffrir ne l'alma!
Bella del tuo dolor de l'abbandono
Che subisti nel mondo, ora t'aggiri
Sfolgorante di luce, angelo in cielo
Tu sorridi beata, e a noi sol resta
Desolato conforto, il tuo ricordo!!

ARCANO E DOLORE!

IDILLIO

Alla molto Nobile Giovanetta

STELLA CASTRONE

O voi che avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.
DANTE - *Inferno*

Senti, fanciulla, nè pensar ch' io voglia
Teco assumer l' incarco, a me non dato,
Di consolar l' affanno, onde si mostra
La tua fronte gentil spesso pensosa!
Per l' anime temprate al sacro fuoco
Che distrugge e alimenta, inutil suona
Il conforto dell' uomo, e sol la calma
Che sorride nel guardo agl' immortali,
Balsamo fora a le crudeli angosce,
E, a te che sei di quell' eletta schiera
Delle nate al dolore, a te che spesso
Piangi d' affanni lacrime più pure
D' un lucido diamante; e che non trovi
Unqua nel mondo un' anima che intenda
L' olocausto di che fosti capace,
Io racconto la storia dolorosa
D' una gentil, che al tuo soave nome

Rispondea, ne la lieta primavera
De' dolci anni infantili, e forse in pianto
Ancòr risponde, benchè già pel cielo
Abbia il suo core abbandonato il mondo.

Il quarto lustro non ancor varcato
Avea Stella. D'una mite e cara
Anima amante; d'uno spirto altero
Generoso, leale, e pien d'amore,
Come pieno di foco era il suo sguardo.
Era bella, gentile, aveva tutte
Le virtudi e gl'incanti, onde s'adora
Quasi cosa celeste, una mortale
Figlia dell'uomo, d'un etereo affetto!
Amò i fiori, la luce, il mesto canto,
Dio, la patria, e la madre, e tutto quanto
Di pio, di caro, e di gentil, s'alberga
Nel paradiso dell'età primiera!
Così come l'azzuro interminato
D'un cielo di zaffiro, in cui non sorge
Tristo velo di nube, era trascorso
Il primo albor dell'innocente vita
Di quella pia, di cui cantar mi giova.
La preghiera al Signor, la dolce cura
Della madre e dei fior, l'innamorato
Canto soave che dal suo liuto
Spesso traea la vergine modesta;
Era tutto il suo mondo, era la cheta
Benedetta ignoranza d'ogni affetto,
Che stranier fosse al suo romito asilo.
Rideva il cielo allora, e a lei nel core
Ridea la gioventù! Felici tempi,
Giorni sereni, ore tranquille e pie
Adorate speranze, ingenui sogni,
Che iniquamente lusinghieri, un giorno
Abbellite la vita, e poi rendete
Squallido e maledetto il mondo intero!
Così t'incolse, o Stella mia, ne fora
Altramente sperar d'ogni gentile
Anima eletta, che risenta in seno,

Qual tu sentisti, l'indomabil foco
D'un amor disperato! Altri desiri,
Altre immagini care, altri pensieri,
A te sursero in cor. Novello affetto
Pria ti sorrise ne la mente, e poscia
D'ogni caro gioir ti fè diserta!
Ti balenò sul pallido sembiante
Un ultimo sorriso, e poi si spense
In una notte interminata buja,
Lo splendor del tuo sguardo, e quella casta
Spensieratezza dei tuoi primi giorni!
Che t'avvenne, o fanciulla? Ove n'andava
Quel tuo riso infantil tutto allegrezza?
Che t'avvenne, rispondi? A me ben puoi
Confidar questo affanno desolato
Che ti diserta d'ogni santa gioia –
Anco una volta, che t'avvenne, parla!
Io nel fondo del cor, ne la più pura
Ed immortal latebra palpitante
Dell'alma mia, pur dolorosa e mesta,
Custodirò l'arcano! Oh! che favello!
Riposi eterno nel sepolcro ardente
Del tradito tuo cor, se v'è un arcano!
Amò forse la misera, forse ebbe
La crudel prova d'un amor tradito;
Forse il suo cor che innamorato e puro
Batteva lieto, ebbe a soffrir l'atroce
Sofferenza mortal d'un indiviso
E forse ahimè! d'un curato affetto!
Se fu così, povera Stella, in cielo
Sol t'attendi un conforto. Umano accento
Non consola l'affanno interminato
D'amor che piange di speranze privo!
Dir che di Stella si consunse il riso,
Dir che morta e la gioia, restò nel mondo
Sol la corporea e verginal sua forma,
Inutil fora. Ella per poco ancora
Soffrirà quest'esilio doloroso,
E al ciel figgendo il suo dolente sguardo
Redimita di luce e di dolore,

Saluterà d'un ultimo sorriso
L'ora final che le dischiuda il cielo!
E sia così! Ne l'ingiocondo augurio
Che dal cor ti consacro, io, doloroso
Novellier di sventura, a te non suoni
Diversamente da la tua speranza.
Addio dunque, o tradita, e se la mesta
E frale tua persona, ancor s'aggira
Fra noi, dannati alla mortal carriera,
A me perdona in cortesia d'affetto
Se l'affanno crudel che ti fa grama
Io, cantando, narrai. Sol ti conforti
Che se il vel tenebroso io sollevai
De'tuoi amari dolori, un mesto sguardo
Di cara giovanetta, a te simile
Penetrando il mister, si sciolse in pianto.
E una fraterna prece, il casto labbro
Mormorò sul tuo fato, e sugli affanni
Che tu soffristi, con serena fronte;
E che quell'alma celestiale e pura
T'è sorella nel lutto e nel candore!

A

F. S.

SIMPATIA

Sonetto

Quale nel cor profonda simpatia
Tu m'hai destata, io non so dirti appieno;
Ma so che di te solo l'alma mia
Vive e s'inebbria di speranze almeno.

Rimaner presso a te, nell'armonia
Bearmi di tuo accento, ed il sereno
Tuo vago aspetto comtemplar, saria
L'Eden per me d'ogni dolcezza pieno -

Avvincerti non posso al mio destino...
Ma adorarti in segreto, averti cara,
E sospirar miei giorni a te vicino,

È il solo ben che mi rimane; obblia
L'anima a questo ogni altro suo dolore,
Viver solo di te, nè farti mia!!

SONETTI

Luce degli occhi miei chi mi ti asconde
PETRARCA

I.

Se gli occhi un giorno volgerai su questi
Poveri carmi ch'io vado cantando,
Se ancor di me memoria in sen ti resti,
E dalla mente non m' hai posto in bando,
Facil vedrai per sogni manifesti,
Come il pensier sovente lacrimando,
Di te, che l'alma mia disconoscesti,
Parla, al perduto affetto ripensando.
Credei che a te simil nessuna al mondo
Fosse anima immortale, e che nel cielo
M'invidiasser gli eterni il tuo sorriso
Oh! non previsto mio dolor profondo!
Quando l'alma ti vidi senza velo,
Un'infame menzogna era il tuo viso!

II.

Pur tu m'ascolta: ancor nell'ansio petto
Ho sculto il sovvenir del tempo andato,
Quando il gentile tuo soave aspetto
E l'amicizia tua mi fea beato.
Del cor di che tradisti il santo affetto,
E che si iniquamente hai calpestato;
Tu fosti un giorno l'unico diletto
L'unica gioja dell'animo piagato.
Io non ti dissi del mio cor l'ardore
Che un angelo del cielo in te vid'io,
E d'un santo t'amai fraterno amore.
Ma quando fia che nell'eterno obblio,
Travolto io vado della morte al cenno,
Di te vendetta attenderò da Dio!

III.

Tu ingannata ti sei: non la speranza
Dell amor, ma la più soave e pura
Amistade fraterna, aveva stanza
In quest' anima avvinta alla sventura.
Del foco dell' amor la disianza
Non mai m' arse per te, nella ventura
De' giorni andati, la cui rimembranza
M' è novello dolor nulla sciagura.
Che se d' amore io mai t' avessi amato
Credi tu che nel mondo ancor trarrei
Questa vita dolente e abbandonata?
Oh! no, t' inganni; se il tuo cor perdei,
Ancor ne soffre l' anima angosciata
Per te, che ti mostravi qual non sei!

IV.

Or vanne, e se lo puoi, vivi felice
E arrida a te benigno il ciel propizio,
E del mio cor, che a te non maledice
Ti fia mai sempre ignoto il sagrifizio.
Sulla scoscesa e rapida pendice
Della vita mortale, un ben fittizio
Talor s' incontra, da cui più infelice
È reso l' uom, nel suo fatal giudizio.
Tal tu fosti per me. Ma sul tuo core
Io m' ingannai; come il tuo aspetto, vago
Di virtude non fu, nè di candore.
Quella che amai già tanto or giace morta;
Tu la maschera sei di quella imago,
Maschera infida, menzognera, e smorta!!

MATILDE DI RULANDA

Novella in 4 Canti

Coll'eterna vece
Delle nascenti passioui umane
La varia de' giudizii ombra si muta.
SHILLER MARIA STUARDA
Atto 2. Scena 3.

Alla molto nobile Donna

LA SIGNORA

DUCHESSA DELLA CASTELLINA ZUNICA

DEI DUCHI RIARIO SFORZA

GENTILE CULTRICE DI SCIENZE E DI LETTERE

L' AUTORE

D. D. D.

Alla molto nobile Signora
DUCHESSA DELLA CASTELLINA ZUNICA

Signora

Nel dimandarle umilmente perdono dell'arditezza di che io mi rendo colpevole dedicandole questi versi, io debbo darle conto del perchè mi fossi tanto permesso.

La mia Matilde, (di cui per altro la storia ha preso solo forma e consistenza nella mia povera immaginazione) non ha per se stessa pregio veruno; quindi è ch' io stetti lungamente in forse di scriverla, e scritta di pubblicarla.

Allorchè una ispirazione del cielo, mi fece concepire l'ardito pensiero, di porre sulla prima pagina di questo poemetto, il nome di Lei, signora Duchessa, riflettendo che esso avrebbe avuto per l'oscuro poeta, la stessa magica virtù che aveva lo scudo incantato di Enea, dono a lui fatto dalla Divina che fu sua madre.

Voglia Ella, Signora, proteggere questa povera Matilde, la quale oltre al suo luttuoso fine, ebbe anche dopo morta a penare la sofferenza d'essere da me cantata. E non è piccola cosa! E poi si dice che la tomba è la pace!....

Io amo questa frale giovinetta, con quell' affetto malinconico ed indulgente, che per un figlio difforme, sogliono avere i padri, e come costoro cercano di mitigare l' avversità della sorte, a quel loro caro, coll' accontentarne tutte le voglie, così fo io nell' intercedere per la mia Matilde, al certo difforme, la bontà e la indulgenza di Lei, Signora Duchessa.

Gradisca, intanto i miei più sentiti rendimenti di grazie, e pensi che se io fui reo, non lo fui per orgoglio, ma anzi pel morale convincimento d' essere da per me assai povera cosa.

Dicembre 1864.

Di Lei devotissimo

C. BENUCCI

MATILDE DI RULANDA

Novella in 4 Canti

O sempre dolci a la memoria, addio
Belle aurore d'Italia. Arcane notti
Silenziose e splendenti, in cui dall'alto
Brilla la luna, e solitaria amante
Si rispecchia nel mare. Ombrose valli,
E torrenti, e ruscelli, e rupi, e sassi
Che il poeta eternò. Cari ricordi
D'una stagion lontana, e inreditura
Che più pianger non giova, io vi saluto!
E dal profondo duol che il cor m'attrista
A voi mando un sospiro, a voi che soli,
Poichè tale è il destino, unicamente
Rimanete nell'alma. Il resto è spento!
Le speranze, gli amor, le gioie più sante,
I desir più gentili, e le possenti
Di gloria aspirazioni, e le più care
Giovanili illusioni, andar perdute
In un mar di miserie, e di dolori!!
Oggi travolto ne' tediosi abissi
Del viver cittadin; nell'alternarsi
Di pugne inglorie, nella ria vicenda
Di stolti orgogli, e di bugiardi affetti,
E mio destino trascinar la vita

Qual prigioniero i suoi nefanti ceppi,
E o poco a poco delibar fremendo
L'ingrato nappo, o tracannarlo a un tratto
Come se fosse di velen spumante,
Di me stanco e d'altrui! Ma pur talvolta
Quasi raggio di sol nella tenèbra
Una gioia mi sorride, e il dubbio orrendo
Che compagno si fè de' giorni miei
Par s'addormenti, e al travagliato spirto
Ancor sorride una speranza amica.
Ma ben presto il divin raggio s'adombra,
E la notte feral più cupa, e tetra,
Mi ripiomba nell'alma!
Oh! miei perduti
Sogni infantili! Oh! miei sereni e puri
Giorni d'infanzia! Oh! eternamente vive
Ricordanza dei dì, quando la madre
Ch'or giace fredda in lagrimato avello,
Sorridea benedetta a le mie gioie;
E baciandomi il crine a se d'accanto
Mi chiamava a pregar con quella voce
Che persuadeva ad operare il bene!
Povera madre! Se tu ancor potessi
Risollevare dal guancial di pietra,
La veneranda tua fronte adorata,
Tutto degli occhi piangeresti il pianto
Nel rimirare il figliuol tuo cotanto
Da quel diverso, che sperasti un giorno!
Non disputato bene, unico resta
A miei dolor conforto, il canto mio,
Fonte inesausta di superbe gioie!
Onde oggi a voi, memorie del passato,
Io consacro quest'ultima armonia,
Che fa tender le corde a la mia lira!
Ultima inver, poichè la stanca mente
Ottenebrata dal dolor, si niega
A rivestir di trasparente velo
Le immagini e i fantasmi del Poeta!

CANTO PRIMO

Giulietta — Chi mai t'apprese
A trovar questo loco?
Romeo — Amor, che primo
Mi pose in sulla traccia.
SHEAKSPEARE — *Giulietta e Romeo*
Atto 2. Scena 2.

Sulla selvosa estremità dei gioghi
Delle vette Alpigiane onde discende
Ricco d'acque e di gloria il Po famoso;
In quell'età remote, e così piene
Di gloriose memorie, e di delitti,
Sorgeva un dì dei Duchi di Rulanda
La regale magione.
Ivi felice,
Di se stessa e del mondo appieno ignara,
Crebbe come una rosa, la divina
Matilde di Rulanda, ultima erede
Dell'illustre casato. Nella tomba
Era già sceso il prode di Rulanda
Genitor di Matilde, ed il fratello
Cadde sul campo dell'onor trafitto
Ostia cruenta all'Italian riscatto!
Sì che Matilde non avea varcato
Il primo lustro ancor, che già la sorte
Di se stessa e d'altrui la fea sovrana.
Ildegonda de'Fieschi, la ripianta
Madre di lei, era pur spenta anch'essa,
Nel medesimo dì, che per Matilde
Incominciava la mortal carriera.

Solo al suo fianco rimanea la fida
Antica Estella, che amorosa madre
Fu da la culla a lei!
Volar sereni
Per Matilde i beati anni infantili,
E fatta adulta, intorno a lei soave
S'innalzar fino a Dio riconoscenti,
De' suoi soggetti le benedizioni.
Ch'essa era dolce, mite, soccorrente
A le lagrime altrui; avea per tutti
I dolori un conforto, e qual si fosse
Che trepidante a lei si rivolgea
Con la morte nel cor, per crudo affanno,
Sen ripartiva con serena fronte
Racconsolato, e benediva ognora
Al Castel di Rulanda, e all'angel suo!

Il quarto lustro appena ella toccava
Che già l'aveano in parentado illustre
Molti richiesta, per ricchezze e glorie
Famosi cavalier. Ma sempre avea
La gentile cratura disdegnato,
In sacro nodo marital legarsi,
Che amor non anco penetrato avea
Quel cor soave, e castamente altero
Di non darsi che amante.
Ma pure un dì
Dall'Elvetiche lande a questi lidi
Benedetti d'Italia, avea rivolto
Vago di nuovo cielo, i passi, il prode
Astolfo di Ruvena. Anima altera
Bello, ricco, leal, del suo gran nome
Fieramente superbo, avea nei modi
Un incanto soave, ed un sembiante
Che affascinava per ignota ebbrezza!
A molte illustri giovanette e donne
Piacque de la sua patria, il fiero Astolfo,
Ei d'esse non curò. Ma giunto in questa
Meraviglia del mondo, italo suolo,
Egli fissò gli sguardi innamorati

A Matilde nel volto, e tutto n'arse
D'inestinguibil foco, e la gentile
Vergine di Rulanda, amò di quella
Furente passion che tutte vince
Le memorie passate, e le future
E le speranze, ed i desir dell'alma!
Terribil fuoco che se un dì si spegne
Insolca l'alma di mortal ferita!!

Placidissima e pura era una notte;
Il ciel stellato, l'aere fresco e sereno -
Sulle cose create, indefinito
Riposava il silenzio, e sol s'udiva
Cantar soave fra le verdi piante,
L'usignuolo gentile innamorato.
Una notte d'incanto, e come Dio
Sol ne creò, per questo ciel beato
D'Italia nostra!
Oh! misteriosa notte!
A te sovente il doloroso corso
De' miei pensieri, si rivolge, e ognora
L'accesa fantasia segue il silenzio
Delle arcane ore tue! Altri ti disse
Consigliatrice di funeste idee,
Dell'Erebo sorella, e ria ministra
Di vendette e di colpe! E spesso in vero
Nel tuo nero, mantel, l'uomo nasconde
L'opre nefande, a cui lo spinge il fato
Questo possente che governa il mondo!
Ma se soavemente imbalsamata
Di tepide rugiade, e di profumi,
Sul dormente creato il vel distendi
Delle mille tue stelle, una possente
Rivelazion tu sei dell'infinito
Spirto creator, che popolò di mondi
Il padiglione dell'eteree volte!
Nel tuo casto silenzio, in bruno avvolta
Manto stellato, una reina altera,
Ma mesta e dolorosa o notte, sembri
Che deposto il sorriso, ed in gramaglie

Pianga lo sposo, a suoi destin rapito
Dal ferro troncator che morte impugna!
Pur tu splendi bellissima e serena
A consolar gli amanti, e inspiri il carme
Nel pensier del poeta, a cui sorridi
Bella e tacita dea dai mesti incanti!
Dai dischiusi veroni, a te confida
I segreti del cor l'innamorata
Giovane donna. In fra le verdi foglie
Per te canta d'amore ogni augelletto;
Ama il fior la tua pace, e l'onda istessa
Nel mesto mormorio con che serpeggia,
Per te favella in sovrumani accenti
D'un incognito amore! Oh salve, o notte!
Risollevando la pupilla stanca
Per l'ardor delle lagrime, respiro
Le sideree sostanze onde tu smalti
Il tuo manto regale, e ti consacro
Queste armonie che tu mi piovi in seno!

A bearsi tranquilla del silente
Spettacolo divino, era Matilde
Sola venuta; e poi che a lungo stette
A rimirar la luna, sentì l'alma
Poco a poco piegarsi ad un soave
Nascosto senso di malinconia,
Alta e profonda, e pur dolce e serena;
Sentimento gentil d'anime elette
Nate al dolor, che penetrar non puote
In cor volgare, o in animo di fango!!...
A lungo stette immobilmente assorta;
Quando improvvisa un'armonia dolente
Ma dolcissima e cara, intorno effuse
Pel notturno silenzio, il suo concento
Pien d'affetto e di lagrime. Matilde
Sentì scuotersi il core, e tutta intenta
Restò l'anima sua, tutto obbliando
Se stessa e il mondo agli amorosi detti,
Che una voce d'arcangelo, sposava
Al dolce suon d'innamorate corde.

Quel che sentì ne' casti penetrali
Del suo cor quatrilustre allor Matilde,
Umano accento non potrìa ridire!
Tutta inondata risentissi l'alma
D'una nova dolcezza, e il cor sì forte
Le ribalzò nel trepidante seno,
Che le sue gote scolorir, la terra
Le mancò sotto il piede, e già saria
Stramazzata la misera, se a un tratto,
Un cavalier di nobili sembianti,
Delle sue braccia non avesse fatto
Un riparo dolcissimo, alla bella
Che come cosa inanimata, al suolo
Saria caduta, se il cortese appoggio
Non le venìa da quell'ignoto. Intanto
A poco a poco i suoi smarriti sensi
Riacquistò la fanciulla, e sì veggendo
Fra le braccia d'un uom che sconosciuto
L'era d'aspetto, già moveva il passo
Mormorando un'addio, verso il castello.
Egli, indeciso la lasciò d'appria
Allontanarsi ancor, ma poi che avea
Già varcata la soglia, a lei d'appresso
Ratto volonne e con tremante voce:
Or m'ascolta, o gentile, io deggio in questo
Alto silenzio della notte, aprirti
Tutto il mio core, e da tua casta bocca
Udir tremando, o la sentenza estrema
Della mia morte, o d'una gioia celeste
Le promesse ineffabili e divine -
Io t'adoro, o Matilde e d'un immenso
D'un novissimo amore, arde, e si strugge
Questo mio cor per te. Per lunghi giorni
T'ho seguita da lungi, e in cor temendo
La tua ripulsa, ho disperato, ho pianto,
Ho cercato obbliarti, ma nel fondo
Dell'alma mia, la tua divina immago
M'ha sculta amor con sì tenace forza,
Che perderne la povera ragione
Io temetti e la vita, al crudel dubbio

D' esserti sgrato. Se l' amor ricusi
Dimmi, o fanciulla; o se cortese Iddio
Ti pon nell' alma tenera e soave,
Un mite senso, al mio soffrir propizio
Io fo giuro d' amarti eternamente,
E d' adorar per tutta la mia vita
L' opra più bella della sua creazione!...
E sì dicendo con tremante voce
Pallido in volto, ma splendente e bello
Del divin raggio dell' amor che spera,
Sembrava Astolfo un angelo del cielo!
Dolcemente sorpresa e inebbriata
Da quegli accenti, allor Matilde volse
I suoi splendidi sguardi, al supplicante;
E più d' appresso rimirollo, e tutta
Sentì bruciarsi d' una ignota fiamma.
E da quell' ora, nel tenace nodo
Dell' amor corrisposto, arser quei due
Celesti spirti, e l' etere gemmato
Ne sorrise d' intorno, e arcanamente
Parve d' amore palpitar la terra!
L' innamorato cavalier, per mano
Allor prese Matilde, e dolcemente
La trasse ad un poggiuol. Quivi d'accanto
L' uno all' altro, perduti nel silenzio
Di quella notte innamorata, il core
S' aprir quei due beati, ed egli: Ascolta
Disse a Matilde, che dal caro labbro
Tutta intenta pendeva. Astolfo io sono
Di Ruvena signor. Là nell' antica
Adorata mia Elvezia, ebbi i natali;
E non ho amato al mondo che la madre,
Che Dio mi tolse, e la mia dolce patria.
Da quest' istante, poichè tu gentile
L' amor mio non disdegni, a te consacro
Il mio cor, la mia fede, e il viver mio.
Tutti i miei giorni a te d'accanto io giuro
Di passare ad amarti, a far che lieto
Il corso intero de' tuoi casti giorni,
Altro non sia, che un' alternarsi eterno

Di contenti e di gioie. Da te non chiedo
Che il costante tuo amor, la schietta fede
Del tuo core gentile, e il giuramento
Che se un dì ti sorgesse in fondo all'alma
Un palpito qualunque, che non fosse
A me rivolto, tu leale e pura
A me confiderai, come faresti
Al vecchio genitor, l'arcano tuo!
Il tuo detto m'offende, allor Matilde
Le rispose piangendo. Io sento in core
Ch'altri amar non potrei, s'anco il volessi.
Fin da quest'ora, che la prima sembra
A me della mia vita, io già m'estimo
Qual tua donna innanzi al mondo e a Dio,
E come tale a te consacro tutta
La santità del mio verace amore!
Allora Astolfo lentamente surse
E stringendosi al petto quella bionda
Testa di cherubino, un bacio impresse
Su quella fronte intemerata e casta,
E mormorando di Matilde il nome
Da lei si tolse, che già lieta e pura
Sorgeva l'alba a illuminar la terra.

Dopo due lune nell'avito ostello
Dei Rulanda, un illustre e amica schiera
Di dame e cavalier, stava festante
A testimon delle regali nozze
Di Matilde e d'Astolfo. A piè dell'ara
Quando la bella genuflessa stette
A mormorare il sacro giuramento,
Un bel raggio di sol puro e splendente,
Dall'alto sceso de' storiati vetri
Dell'armonica volta, inondò tutto
Di sua mistica luce, la divina
Bellezza di Matilde, e le soffuse
D'angelico splendor tutto il sembiante!

O bel raggio di Dio, così per sempre
Sfavilli ognora la tua diva luce,

Su questa frale e angelica creatura.
Sui giorni che verranno, unqua non cada
Tristo vel di dolore, a ottenebrare
Di sua felicità l'aër sereno,
E possa ognor di caste gioie bearsi
Qesta beltà, del firmamento degna!
E voi che foste de' felici giorni
Indivise compagne, illustri donne
Or n'esultate, che più vaga, e altera
E nobile fanciulla, unqua non venne
Sposa adorata agl'itali imenei!!

CANTO SECONDO

IL DESTINO!

Ahi! dura
D'orrendo fato inevitabil legge!
ALFIERI - *Oreste*
Atto 5. Scena ultima

Cortesemente or mi destate al canto
Estri gentili dell' antica Ausonia,
Sacra terra di glorie! Alle divine
Melodie del suo cielo, or frema misto
Il sonito dell'arpe, e il mormorio
Delle chiare fontane, serpeggianti
Fra sponde di rubino e di corallo.
Deh! corretemi incontro, innamorate
Voluttà di quel ciel tutto armonia
Che inspirò i canti al mio divin Torquato,
Al fiero Ghibellino, ed al pudico
Cantor di Laura, innamorato e mesto!
Or venite cortesi, ed inspirate
La mente al verso, che per grave pondo
Di sofferti dolor geme e lamenta!
Tal'io prego cantando, ma spezzate
Non rispondon le corde, e dalla stanca
Oppressa fantasia dilegua il carme!
Oh! voi, che siete sulla terra lieti
D' un palpito diviso, custodite
Il dolce sogno che dilegua ratto
Quasi raggio al tramonto! Amaro lutto
(Nè sarà tardi) ingombrerà per sempre
Il viver vostro che sereno e puro
Scorreva un dì nell' incantevol riso

Delle gioie dell' amor. La rimembranza
Vi farà scarna l'alma, al sol ricordo
Di quel bene perduto, e tutto intorno
Si vestirà d'un tenebroso velo,
E parrà spenta ai dolorosi lumi
Fin la luce del sol nel firmamento!
Or v' affrettate e dei felici giorni
Delibate del nettare divino
L'ultima stilla, ed in eterno piombi
Nel baratro infernal chi ve la turba!!

Avvolto in nero e funeral sudario
Un immane fantasma il mondo alberga
Che despota signor, regge le sorti
De' miseri mortali, e à nome il fato!
Sulla via del delitto egli trascina
Con man di ferro l'uccisore al sangue
E la vittima a morte, e vana torna
De l' uom la mente ed il voler, che cangi
La sua legge tremenda!
Ove s' intuona
L'inno nuzial, povera bara segue
Un suon di pianto, e di singulti amari!
E questo è il fato! Il prigionier che geme
Fra catene e ritorte, invidia e segue
Coll' ardente disio, l' allegro volo
Della farfalla, che folleggia intorno
Al cancello fatal, che lo divide
Dal resto de' viventi. E sempre il fato!
Madre che piange in desolati lai
Il figliuol spento nel suo primo giorno,
D' altra felice, al ricciutello infante
Deve porgere il sen, che vedovato
Fu dal cieco voler del santo affetto!
L'osceno vizio, accanto a la virtude;
L'indigente che à fame, a piè prosteso
Del marmoreo palagio; il lieto riso
Di fronte al pianto d' ogni ria sciagura;
L'immagin de la vergine del cielo,
Sospesa al muro d' impudica casa;

L' orgia nel cimitero; il pianto e il riso
Il vizio allegro, e la virtù che geme,
Il silenzio e il frastuon, l' ombra e la luce!
Il fato, il fato, eternamente il fato!
Questa è legge invariata! In poca terra
Va sepolto l' ucciso e l' uccisore,
E tutto si dimentica nel mondo!
E il tempo intanto in consumar se stesso
Consuma l'uomo, e tutto è polve e nulla!!

Te pure avvolse, e povera Matilde,
Nel suo cieco voler, questo tremendo
Signor de l' uomo! Il viver tuo già lieto
Di mille raggi, e di sorrisi, e amori
Fu dal vel del dolore ottenebrato,
E spento in lutto il tuo festante riso!
Quella pace serena, il dolce incanto
De' tuoi giorni d' amore, e la gentile
Esultanza dell' alma innamorata,
Tutto cangiossi nel veloce corso
D' un sol rapido lustro. Un' empia idea
Si fè gigante nel dubbioso core
Dal tuo fiero signor. Crudel governo
Un' anima d' inferno fè di lui,
Distillandogli in cor l' acre veleno
D' un sospetto geloso, e d' un tradito
Giuramento d amor. Dal dì fatale
Ch' egli rea ti credette, una crudele
Sofferenza fu tutto il viver tuo.
Di lagrime pasciuta e di timori;
Vedovata d' affetto, abbandonata,
Piangente e sola, ti trovasti al mondo,
Pura come l' aura, e pur tenuta
Qual vil femmina rea! Così sovente
Il vel ricopre d' innocenza, un' empia
Femminea fronte, e intemerata fama
Gode taluna, sol di viver degna
Nell' orgia sozza di comprati amplessi!
E tu, pura qual giglio, intemerata,
Amante sposa in santità d' affetti,

Fosti nel fango trascinata, e vile
Creduta tu, casta Matilde, degna
D'abitar fra gli eletti in paradiso!

Fra i molti cavalier che la magione
Di Rulanda, sovente a liete veglie
Accoglieva festante, un v'era bello
Di valor, d'ardimento, e d'una altera
Viril bellezza. Ruperto d'Albanera
Avea nome costui, ricco e possente
Di castella e di terre, ma nemico
D'ogni senso gentil, d'ogni virtude,
Dedito solo al mal oprare e al vizio!
Ei d'un arcano e colpevole amore
Ardea in segreto per la casta sposa
D'Astolfo di Ruvena, e ne anelava
Gli amplessi e i baci; a qualunque altra idea
Avea chiusa la mente, che non fosse
L'intento a conseguir dell'empia voglia!
Ei tutto pose in opra onde sedurre
La valorosa donna, e poi che vano
Ogni altro mezzo gli tornò, decise
Di vendicarsi, e di schiacciar per sempre
Sotto il peso fatal de la calunnia
La virtù di Matilde. Il tristo sire
Per lunghi giorni consumò se stesso,
Della vendetta nel crudel pensiero;
Poscia ad un mezzo che il miglior gli parve
S'attenne alfine, sfavillante in volto
D'una gioia maledetta! Egli d'Astolfo
S'era addentrato nel fidente core,
E fratel generoso, e dolce amico
Quell'incauto il nomava, e non avea
Un che più caro a lui fosse, di quanto
Gli era caro Ruperto. Un dì quell'empio
Rivolse il piede alle inviolate stanze,
Ove gran parte di suoi casti giorni
Discorreva Matilde, a vaghe intenta
Opre gentili, e a dolci studii, mentre
Era Astolfo alla caccia. A lei che offesa

Di quel novello ardire, avea già mosso
Altrove l'orme, « Ascolta, ei disse in tuono
D' alto segreto, » Io non avrei più osato
Dopo quanto passò, di ritornarti
Ancor d' innanzi, e già dal tuo consorte
Sollecitai più volte che assentisse
Al mio ritorno nella dolce patria.
Ei sempre mel negò, me condannando
A vederti tradita, e vilipesa.
Te ingannata, o Matilde, a cui ben io
Avrei dato il mio sangue, e la beata
Eternità, se di tuo servo il nome
Consentito m' avessi! E sì dicendo
Tratto dal seno un ripiegato foglio,
A Matilde lo porse, e leggi, disse,
Leggi ed impara a qual perverso core,
Il tuo donasti affettuoso e dolce.
Appena scorso quell' iniquo foglio
Mandò un urlo Matilde, e resupina
Stramazzò sulla terra! Era d' amore
Un inchiesto ritrovo, e cento detti
Teneri, affettuosi, e pien di cara
Ineffabil dolcezza, che il crudele
E spergiuro suo Astolfo, ad altra donna
Ripetea nel delirio dell' ebbrezza.
Nè la meschina di lontano dubbio
Pascer potea l' addolorato core:
Eran quelli i caratteri di Astolfo,
Eran quelli i suoi accenti, e a lei parea
Udir ancor l' armoniosa voce
Alla rivale favellar d' affetto
Come già seco! Oh! dolce sogni andati
Dei bei dì dell' amor! Tradita gioia
Di quell' incanto interminato e novo
Cui non s' eguaglia in ciel neppur fra gli astri
La voluttà che gli angeli innamora!
Se un dì s' offusca il tuo divin splendore
Dentro al cor d' un mortale, eterna notte
Lo ricopre d' intorno, e muor la speme!

La sera intanto di quel tristo giorno
Incolto Astolfo dal furiar repente
D'un tremendo uragano, avea tenuto
Da un altro cavalir grata ospitanza.
Ed al fedel Ruperto, aveva un messo
Inviato, onde avesse anche a Matilde
Rimesso un foglio affettuoso e caro.
Ma l' iniquo nascose alla tapina
Lo scritto del consorte, a lei tacendo
Del messaggio cortese, e sol le disse
Avergli Astolfo palesato ch' era
Per alta cura dal castel lontano.
La mente allora di Matilde cadde
In un mar di dubbiezze. In cor fremeva
Di geloso furor, mentre un singulto
D'amaro pianto le venia dal seno,
Per l'affetto tenace che più forte
Le travagliava l' anima affannosa!
Lo spergiuro ella amava, ancor l'amava
D' un incompreso, e disperto amore!
L' orgoglio femminil, la conculcata
Dignità della donna, il rio timore
Di perdere per sempre il suo diletto;
Tutto il crudo dolor, tutto il veleno
Che geloso furor distilla in core
Ad un mortale, le offuscò la mente,
Le trasvolse il sentir, le spense il lume
De la ragione, e in disperata angoscia
Precipitò quell' anima dolente!
La man del fato allor, la ferrea mano
Di questo onnipossente, a cui non puote
Nulla opporsi nè il ciel, nè sulla terra,
T' afferò per la chioma, o derelitta
Infelice Matilde, e ti sospinse
Sul dirupato e perfido sentiero!
Perduta nel dolor, la sconsolata
Accettò trepidante il reo consiglio
Dell' infame Ruperto, e a lui compagna
Si fè per poco onde raggiunger tosto
Il consorte sleale! In quell' istante

Un aurora sorgea trista e velata
Di folta nebbia, e un ciel color di piombo
Pallida e fosca riflettea la luce !
Montati in sella a rapidi corsieri
Quei duo frattanto le silenti selve
Fendean veloci, ella credendo alfine
Di raggiunger lo sposo, e il vil Ruperto
Con un empio sogghigno in sulle labbra!
Angeli del signor fermate il passo
All' infelice ! le contenda il varco
Di tuoni e lampi un tempestoso scroscio !
S' inabissi la terra, e che non possa
La tradita, non possa andarne lungi
O che pietosa almeno morte l' incolga
Onde non abbia di sì iniquo giorno
A sopportar la più crudel dimane!
Ma nell' eterna ed immutabil legge
Del destin di Matilde era segnata
La triste ora di lutto, e il ciel rimase
Pallido e silenzioso, e la sua squilla
Batteva intanto inesorato il tempo!

CANTO TERZO

LA TRAMA

Ed or per sempre
Addio, pace dell'alma, addio contento,
Addio falangi dagl'elmi piumati
Guerre superbe, onde virtù diviene
L'ambizione, addio per sempre -
SHEAKSPEARE - *Otello* -

Al tuo consorte ordire
Un'apposta saprò tela d'inganni
Tal, che a te valga la sua grazia antica =
PIA DE TOLOMEI - *Att.* 3 *Sc.* 3.

Dai narrati dolor sei lune intanto
Eran decorse, e di mestizia un'ombra
Desolata ed amara, alta incombeva
Sul castel di Rulanda - In esso come
Evocato fantasma in preda a crudi
Rimorsi orrendi, s'aggirava Astolfo
Sempre seguito dal fedel Ruperto.
Con un'arte infernal l'iniquo avea
Desta nel cor del suo tradito amico,
Un'empia idea che lo facea demente!
Dopo aver tratta dal suo casto asilo
L'infelice Matilde, a lei mostrando
Un falso scritto, di sua man vergato
Con perizia diabolica, l'avea
Sola rinchiusa in una cupa e orrenda
Prigion lontana in fondo a la foresta,
Ed al castello avea fatto ritorno
Ad aspettarvi il riedere d'Astolfo.
Come egli giunse, in tuon d'alto mistero

Seco l'addusse in appartato loco,
Ed ivi fra sospir, lagrime, e falsi
Giuramenti d'onore e di amistade,
A lui narrò come la sua consorte,
Già da più tempo travagliata in core
Da un'adultera fiamma, era fuggita
Dall'avito castello, abbandonando
Il queto asilo di suoi casti giorni.
Come in cor fulminato allor restasse
Il tradito consorte, umano accento
Dir non potria senza stemprarsi in pianto.
Pur parola non fè, dall'empio loco
Lentamente si tolse, asperso il volto
D'un mortale pallor, e stretto ancora
Fre le braccia l'amico, un bieco volse
Sguardo d'intorno; s'asciugò la fronte
Tutta irrorata di gelate stille,
E mormorando di Matilde il nome
In tuono di vendetta e di ripianto,
Sol si rinchiuse in più remota stanza,
In un mar di dolori inabissato!

Vedesti mai sulle beate rive
Del Pò famoso, una divina forma,
Fascino arcano diffondendo intorno,
E imbalsamando l'aere sereno
Di mille effluvi profumati e dolci?
Mai non sentisti palpitarti il core
Nel veder col consorte irsene altera
Una casta bellezza, che dal cielo
Parea discesa a serenar la terra?
Non ti parvero inver quei due felici
Due corde aurate della stessa cetra,
Sotto un ciel di zaffiro, risonanti
D'un concento d'amor gradito a Dio?
Qual core è mai che non esulti a quelle
Incantate melodi, che ben presto
Spariranno da noi, per ritornare
Alle soglie divine dell'Eliso,
E sol quì scese, onde calmar per poco

Le sofferenze alla diserta razza
Che a retaggio di colpe ebbe la morte!!
Senza a lungo cercar tu la mirasti
La soave creatura innamorata,
O pregar genuflessa in un sacrato
Funerale ricinto; o andar giuliva
In picciol barca a vagolar su l'onde.
Tu la mirasti, nè dal cor ti surse
Dei dolorosi dì della sventura
Un fatale presagio. Ahi menzognera
Speme del core! Oh! dolci sogni andati!
Oh! tradite speranze! Eterna vive
In fondo al cor d'ogni creatura umana
La fonte dell'affanno, e del dolore!

Così travolta nell'orror funesto
D'una notte angosciosa, i dì traea
L'infelice Matilde - Il divin raggio
Di sua bellezza, che già tanta luce
Spandea d'intorno, si velò ben presto
E smunta in volto, ed emaciata, e smorta
Quella più non parea beltà celeste!
Pur rassegnata, e con le labbra schiuse
Ad un sorriso doloroso e mesto,
Ella pregava, ed il furor del cielo
Mitigava, pregando, al traditore!
O madre dei gementi, se gradite
Le preghiere vi fur che a voi d'innanzi
Mormorai genuflessa; se fancinlla
A voi ricorsi in ogni mio dolore;
E se nel cielo la mia morta madre
Vi supplica con un di benedirmi;
Deh! Ascoltate il cor mio fra queste angustie
Degli estremi miei giorni, e concedete
Che al mio dolce consorte il ver fia noto.
Io fra gli orror di questo tetro loco
Gemo, o Santa del Cielo, e il mio buon nome
Va di fango coperto e di vergogna!
Ma innocente son io, v'è noto o madre,
Che neppur d'un pensiero io l'ho tradito,

E che di santo e intemerato amore
L'ho sempre amato. Or voi, celeste sposa
Fate che il vero s'appalesi al fine,
E che salvo ne vada il nome mio!
Santa donna del Ciel, per quei dolori
Che soffriste al Calvario allor che spento
V'ebbero il figlio, d'un pietoso ajuto
Non disertate la Matilde vostra,
Che in tanto lutto lagrimosa geme.
Io fo voto, o divina, che se un giorno
Libera alfine tornerò alla vita,
Taglierò queste chiome, in dure lane
Vestirò la persona, e tutto il mio
Consacrerò per sollevar coloro,
Che senza pane gemono dolenti!
Voi, Madre degli Afflitti, in mio soccorso
Venite e mi salvate, o fate almeno,
Che a prezzo della misera mia vita,
L'onor rifulga intemerato e puro!
Così pregava la dolente, e intanto
Nel suo corso fatal volgeva il tempo
Alternando i dolori alla caduca
De' mortali famiglia al pianto nata!
Oh! cor dell'uomo, eternamente illuso
Fra speranze tradite e rinascenti
Ben tu nascesti a misurar dolori!

Ma nel cor dell'iniquo, disleale,
Traditore Ruperto, avea più forte
Presa radice quel fatale amore
Che al tristo passo avea Matilde tratta!
Egli sperava a'suoi voleri a forza
Trascinar l'infelice, a cui la notte
Quando rinchiuso nelle tetre stanze
Gemeva Astolfo, egli ne andava, e ognora
I prieghi e le minacce adoperando,
Ma sempre invano. La tradita, forte
Della propria virtude, a lui nell'alma
Un senso di terror tale incuteva
Che suo malgrado gli togliea l'ardire!

Del suo vile operar conscia Matilde,
Appena chiusa nel fatal ricinto,
L'avea d'insulti e di rampogne amare
Ricoperto per poco, e poscia muta
In un alto silenzio, avea la rabbia
Affrontata del vile, a lui rendendo
Con profondo dispregio il mal sofferto
Per l'iniqua sua trama! Invan Ruperto
Prostrato nella polve avea pregato,
Invan con detti orrendi, e con minacce
Avea tentato intimorirle il core.
Quella morente e fragile creatura
Cui solo un soffio rimanea di vita,
Contro all'iniquo, diveniva forte
D'una forza tremenda, e lo schiacciava
Della propria innocenza! Ei forsennato
Allor fuggiva, per tornare ancora,
E rifuggir, come è destin dell'empio
Che pace unqua non trova! Così intanto
Trascorrevano i giorni dolorosi,
In amara volgendo onda di pianto
Due caste alme gentili e innamorate,
Cui la vita sarebbe un paradiso
Senza il crudo voler d'un fato avverso!

E i tuoi dolori, generoso Astolfo,
Chi potrebbe narrar? La mesta fugge,
Musa atterrita, e l'irradiata fronte
Si ricopre d'un velo, e plora, e geme
Sull'affanno mortal che ti disfiora!
Ei delirante per l'immenso duolo
Pallido il volto livido e disfatto,
Smanioso s'aggira, nella chiusa
Diserta stanza, ove è inibito a tutti,
Fuor che a Ruperto, il penetrarvi mai.
In roca voce, col respir represso,
Strani favella, e deliranti accenti.
« E maledetta, esclama, empia genia
Delle figlie dell'uom! Fatali invero
Nascimenti ha la donna, e sol fu nata

Per esser schiava d'un osceno istinto
Meglio saria che al tuo primier vagito!
Ti spegnessero in fasce, anzi che trarti
Per un cammin di rose, all'empio giorno
In cui per te, si maledice a Dio!
Tu, Matilde, m'hai tratto a quest'infame
Ora di lutto e di vergogna, ed io
T'ho creduta siccome angel divino
Pura celeste, e più del ciel t'amai!
Tu nella trista aridità del vero
La mia mente ricacci, ed aspra e dura
Mi fai la vita, che per te mi parve
Un sorriso di ciel casto e sereno!
Ed or per sempre addio, sogni adorati,
Lusinghiere speranze, e gloria, e fama
Di leale e di prode! Addio per sempre
Suon di tuba guerriera, inclito nome,
Desiati ritorni, amari e casti
Della partenza amplessi! Infame larva
Del pudor de la donna, io ben ti scerno!
Maledetta la luce! Iniqua fola
E sol la vita, e tutto quanto alberga
Nel cielo e sulla terra è vil menzogna! »

Pietoso Angel divino, che quell'alma
Avesti a guardia, deh! cancella omai
Dal volume fatal della Giustizia
I colpevoli accenti! Il suo soffrire
Sol ricordi l'Eterno, e tu raccogli
Sotto l'ali dorate e cilestrine,
Lo sventurato spirito dolente!

Agli occhi dei mortali ognor nascoste
Son le vie del Signor. Sovente il Cielo
Per ignoto cammin compie gli eventi,
Mentre de l'uomo la caduca mente
Subisce il fato! E così fu di questo
Tessuto iniquo di menzogne e falli,
Che due cor generosi avea cotanto
Amareggiato. Il ciel concesse alfine

Che la folta tenèbra onde Ruperto
Credè involgere la sua perfida trama,
Avesse avuto un testimone occulto!
L'antica Estella cui dell'alma un forte
Diffidar di Ruperto, avea guardinga
Resa ed accorta, dopo vari giorni
Vedendol sempre a tarda sera e buia
Drizzar taciti i passi alla foresta,
Fu, nel pensier ritrovar colei
Come figlia adorata, da segreta
Voce del core, a seguitarlo indotta.
Ella da lunge lo spiò, lo vide
Penetrar nel più fitto orror del bosco,
E dopo aver per un cammin perduto
Seguita la boscaglia, il passo incerto.
Sostar d'innanzi ad una larga pietra,
Che mossa con gran stento ad un profondo
Sotterraneo sentiero adito apria.
Sollecito Ruperto allor si dette
A discender la via, sì che disparve
Quasi fantasma del dischiuso avello!
D'innanzi agli occhi già velati e stanchi
Pel molto pianto, allor cadde a la fida
Nutrice di Matilde, il tristo velo,
E tutto intera la nequizia orrenda
Del traditor si palesò. - Repente
Quasi dal ciel per punizion de l'empio,
La forza giovanil de' suoi verd'anni
Le ritornasse nelle membra affrante,
Spinse Estella la pietra che cotanto
Delitto infame nascondea gelosa,
E come cerva che inseguita fugge
Rapida e velocissima, si dette
Verso il castello a' correr volando!

Spirto vendicator della Suprema
Sempiterna Giustizia, or tu sorreggi
Della cadente e fida donna i passi;
Tu le sgombra il cammin, l'ali le impenna
Onde ella giunga ancora in tempo, e voli
E rieda a fulminar questo Caino
Di cui la terra innorridita freme!

Quando giunse al castello, ed anelante
Pallida, esterrefatta, e quasi spenta
Battè alla soglia del tradito Astolfo,
Era alta la notte, un fitto velo
Nascondeva le stelle, ed il Creato
Agonizzar parea l' ora finale!!

CANTO QUARTO

LA VOCE DI UN ANGELO

Ah! no perdono
E possa ancor nel mio supremo affanno
L'ultima voce mia suonar perdono -
PIA DI TOLOMEI - *Atto 5 - Sce. 2.*

Quando del mondo la nefanda voce
Viene a colpire una pudica fronte,
Vittima solo d'una rea calunnia,
Questo rettile immondo, un vil sogghigno
Sfiora sui labbri, e nel tremendo istante
Ride ed impreca! E se gentile e casta
Qualch'anima pudica il ciglio bagna
D'amare stille, ancor non pago, insulta
A queste oneste cortesie soavi
Di mite anime elette, e noma colpa
Degli effetti del core il più sereno!
Così quando scoppiò sul capo affranto
Di Matilde, il fatal nembo di lutto,
Il sozzo labbro di quei tanti a cui
La colpa è vita, sogghignò più amaro,
E fra risa codarde ed empi accenti,
Il casto nome d'una casta donna
Fu coverto d'infamia! E tante spose
Che il talamo nuzial contaminato
Avean d'amplessi adulteri, levaro
Contro all'afflitta la colpevol voce,
Quel capo a ricoprir dell'onta loro!
Tale è del mondo il perfido costume!

Poscia, ma tardi, la divina luce
Splende del vero, e la virtù riveste
Il suo candido velo e cade il vizio
Nel nero abisso ove la colpa è nata!
Ma su quel capo la terribil pietra
Non lanciatela voi, che tante volte
Pietoso e mite ritrovaste il cielo,
E a cui benigno nell' error sorride
L'onnipotente spirito di Dio!

Come restasse all' inattesa e atroce
Rivelazion della vegliarda, Astolfo
Non può labbro ridire! Oscillar tutte
Le sue fibre tremanti, e divampando
D' un terribil furor, repente cinse
La spada al fianco, e come folgor ratto
Seguì d' Estella i concitati passi.
In un baleno, quasi fosser spinti
Da una mano divina, essi l' iniquo
Maledetto sentiero ebber raggiunto,
E sollevata la nefanda pietra,
Penetrò Astolfo nell' oscura volta.
Appena entrato il suo percosse udito
Un prolungato gemito dolente
Qual di chi muore, e una tremenda scena
Gli si mostrò d' innanzi. Oh! sventurato!
Pria che mirar la desolata vista
Perchè i suoi lumi non si chiuser spenti
Nell' orror d una notte interminata!
Sotto una cupa e tenebrosa volta
D' un' antica prigione, in cui dall' alto
Pallida e fioca discendea la luce,
Su d' uno strato d' avvizzite foglie,
Resupina giacea la derelitta
Matilde abbandonata. Il volto ancora
Bello apparia d' una beltà celeste,
Ma pallido così qual d' uno spettro,
E già bagnato del sudor letale
D' una prossima morte! Il folto crine
Qual pioggia d' oro le scendea sul seno,

E riccopriva d'un pudico velo
La invan negletta signoril persona,
Da cui spirava, all'avanzarsi estremo
Di quell'ora finale, una divina
Aureola di pace, una raggiante
Splendidezza di ciel, che quella oscura
Orribile prigione, empia di luce!
In quel sembiante che apparia divino,
Astolfo lesse l'innocenza, e ratto
Volò a suoi piedi, disperato e quasi
Folle dal duolo! Ma s'avvide allora
Dell'infame Ruperto, che sorpreso,
Esterrefatto, nel mirar colui
Ch'ei credeva lontano, e paventando
La tremenda ira sua, vile e codardo,
Nel pensier rivolgea novella trama
Onde salvar se stesso! Ma già Astolfo
Afferrato l'avea pel nero crine,
E già col ferro il trucidava, quando
La morente levò verso il consorte
La sua destra tremante, e a se chiamando
Il suo diletto Astolfo, in suon di prece
Lentamente parlò!
M'ascolta, o sposo,
Fuor d'ogni speme io ti rivedo, ed ora
Mi par bella la morte, se al tuo sguardo
Si frange il vel che il mio femineo onore
D'infamia ricoprì! Tutto che il labbro
Ti vorrebbe ridir di dolci accenti,
Nell'estasi d'un bene interminato
Ombra fedele, a te dirò nel cielo!
Sol la mia prece, la mia estrema prece
In questa di mia morte ora fatale
Non rigettar. Che il tuo valente braccio
Non punisca di morte il traditore
Che me coperse d'una rea calunnia,
E la fede tradì del tuo gran core.
Perdona, o sposo, e che a morir vicina
Casta e pura qual fui nelle tue braccia
Ultimo suono a me giunga gradito,

Il perdon dell' offesa! Un bacio Astolfo
Un bacio ancor... D' una divina luce
Già miro lo splendor... Già sento il suono
Dell' armonie celesti, in cui si bea
Chi perdonando muore. Astolfo addio!

Tai detti il labbro profferì. Si spense
In lei la vita, e come inerte masso
In bel corpo ricadde, e parve tutto
Trasfigurarsi in un' eterea luce!

Angeli del signor, stemprate in pianto
Le divine pupille! Alla tradita
Rifulga intorno lo splendor del cielo,
E lo spirto di Dio, mite si mostri
Verso la terra, che di tanta infamia
Fu spettatrice! Sulla fredda gleba
Che coprirà della innocente il frale,
S' educhi il fior della purezza, e sempre
Di ripianto e di lagrime tributo
Le sia la fama, che illibata e pura
Qual fu questa tradita, unqua non scese
Anima stanca all' eternal riposo!

Il voler di quel angelo d' amore
Astolfo secondò. Fu grave a lui
Soffocar l' ira, che mai sempre al ferro
La sua destra spingea, ma ripensando
All' estrema parola di perdono
Che favellò la misera, alla voce
Del morente suo labbro, ebbe la forza
Di vincer l' odio, e di calmar lo sdegno!
L' Angelo punitor, che il braccio armato
Dell' ignea spada, a fulminar la colpa
Starà nell' ora del final Giudizio,
Terrà conto a quell' anima trafitta
Del sovrumano sacrificio!
Intanto
Mentre Ruperto dilaniato il core
Da rimorso crudel, lunge traeva

L' orme nefande, all' adorata estinta
Gli ultimi nnor rendea piangente Astolfo
E nel sacro ricinto ove già in pace
Di Matilde dormiva il genitore
E la madre diletta, una novella
Tomba s' ergeva, inghirlandata ognora
Di bianchi gigli, e di purpuree rose!

Pace, o sepolta! A te tributo eterno
Di lacrime perenni e di ripianto
Sulla terra rimane, e mentre in cielo,
Redimita di raggi, a Dio d' appresso
Tu sfavilli immortale, il pellegrino
Che la magione ospitaliera lascia
Benedicendo, alla tua pietra innanzi
Depon l' offerta d' un modesto fiore,
E mormora una prece ove riposa
L' angelo di Rulanda il sonno eterno!
Così compissi di Matilde il fato!!

Due lune dopo in che la casta donna
Del signor di Ruvena, era discesa
Nel marmoreo sepolcro, al romper primo
D' una serena e sfolgorante aurora
Recossi Astolfo, come ognor soleva,
A pianger e a pregar su quella tomba.
Ma appena giunto, e mentre deponea
Su quella croce una ghirlanda, un grido
Levò dal petto, si curvò repente
Pallido in volto, e l' inattesa vista
Gli fè sul capo raddrizzar le chiome!
Trafitto il seno da un pugnal; di sangue
Tutto inondato; coll' orrendo ghigno
Che dà la colpa ad ogni aspetto umano,
Giacea Ruperto su quel freddo marmo!
Da rimorsi straziato avea quell' empio,
Con un nuovo delitto, il tristo fine
Raggiunto di sua vita e sulla tomba
Della tradita, avea di propria mano
Espiata la grave e orrenda colpa!

Tratto di sensi alla terribil vista
Al suol riverso era caduto Astolfo,
Mentre dall' alto lo splendor del sole
Indifferente alle miserie umane
Di raggi d' oro imporporava il cielo!

VENEZIA E L'ITALIA

INNO PATRIO

Oh! Italia mia, bellissima
Terra di santi affetti,
Di ricordanze classiche
Di gioie e di diletti,
I giorni delle lagrime
Ecco, svanir per te.
Tu per tanti anni misera
Schiava di rei tiranni,
Tu che soffristi impavida
D'ogni dolor gli affanni,
Ora risorgi a splendere
Infranti i ceppi al piè.
Ecco i tuoi tanti despoti
Fuggir da te lontano,
Sola, redenta ed unica
Per te v'è un sol sovrano,
EMMANUEL, che un popolo
Il solo re gridò!
Salve, o figliuol, d'impavida
Schiatta incorrotta e grande,

La gloria tua più rapida
Per tutto il mondo spande,
L'acciar santo, invincibile
Che a Solferin pugnò!
A Solferino memore
Ancor di tua possanza,
Ove fiaccasti al perfido
Tedesco l'arroganza
Sì che umiliato e attonito
Al tuo valor ristà.
E se, mia Italia, in lagrime
Ancor tu sei, per quella
Sposa dell'Adriatico,
Città famosa e bella,
Che in duri ceppi squallida
Geme affannosa ancor,
Non disperar: se un misero
Destino ancor t'avvince,
Se del Tedesco l'orrida
Schiera t'opprime e vince,
Un dì vicino a sorgere
Vendetta appresterà!
I figli tuoi già liberi
Dal perfido Borbone;
Quei che de' campi Veneti,
Pugnar nel santo agone,
Si spingeran terribili
Incontro all'oppressor!
E dalle sante e classiche
Mura di quella terra,
Noi cacceremo i barbari
O scenderem sotterra,
Gridando nella polvere
« Morte al Tedesco ognor »
A noi vittoria, ai militi
Di Garibaldi il prode;
A cui d'eterno plauso
Risuonerà la lode
Di Garibaldi, fulmine
Degli empi alla viltà.

Sotto il vessil crocifero
Noi pugnerem da forti,
O vinceremo i barbari
O tutti cadrem morti,
Che Italia non è libera
Se ha schiava una città!
E quando alfin risorgere
Venezia mia potrai,
E il cantico santissimo
Di Libertà sciorrai,
Un grido solo irrompere
Il mondo intero udrà:
Vinto è il Tedesco, or libera
L'Italia ognor sarà!

L' ULTIMO RE BORBONE

A ROMA

CANTO POLITICO

A FRANCESCO II.

Ottave

1. Quando l'ora suonò di redenzione
Per l'itale contrade, e a nuova vita
Sursero i figli della gran nazione,
L'oltraggio a vendicar de la tradita,
Tremò sul trono l'ultimo Borbone,
E con la fronte pallida e avvilita,
Di pochi ancor ne la sventura cinto
Di vincere tentò, ei ch'era vinto!

2. E là, nei spaldi delle forti mura
Dell'ultima Gaeta, egli sostenne
Breve battaglia, ma crudele e dura.
Dell'aspro suo destino allor divenne
Meritevol due volte, e la sventura
Ai voli del voler tarpò le penne,
Che per la stirpe sua nefanda e rea
Lungamente gemuto Italia avea!

3. Di quell'estremo asilo ai vincitori,
Che la via del Signor seguian pugnando,
Data vittoria, ai vinti difensori
Strinser le destre in core lacrimando.
Che pur figli d'Italia gli oppressori
Erano tutti il dolce Sì parlando,
Stretti al tiranno da un fatale errore
Ma con la libertà sculta nel core!
4. E sulle torri rotte e fulminate
Ove il Giglio s'ergea liberticida,
Emblema di vergogne istoriate,
Degli affetti più santi fratricida,
Le bandiere d'Italia fur piantate
Nell'ardor de la pugna, e fra le grida
Dell'italiche schiere vincitrici
Di santa libertà propugnatrici!
5. Pace, o fratelli, a quei caduti pace,
A quei trafitti da fraterno piombo;
Essi dei giorni lor spenser la face
Nè di lor gloria s'udirà il rimbombo:
Che non rivive l'avvenir, ma tace
Sui fraterni conflitti, e il fatal rombo
D'una guerra civile agghiaccia il core
Che caldo bolle di fraterno amore.
6. Ma sul capo di lui che coronato,
Fu carnefice reo d'anime elette;
Di lui che in cor malvagio e simulato,
Le paterne dottrine maledette,
Seguì costante al bene oprar negato,
Fidando solo in alme vili e abbiette,
L'anatema d'un popolo ricada
E sacro all'onte il nome suo ne vada!
7. Or fuggente da questo paradiso
Che in atra bolgia i padri suoi cangiaro,
Ei col livor nell'alma sculto e in viso,
Nell'eterna città prende riparo.
Ivi l'accoglie con benevol riso
Imbelle regnator d'animo avaro,
Che l'altare di Cristo ha profanato
E di briganti ha l'ara circondato!

8. Securi entrambi all'ombra salvatrice
Del vessillo di Francia, ora essi stanno;
Fidenti in cor che questa, protettrice
Lungamente starà per nostro danno.
Ma la stolta speranza or più non lice
Accarezzar, che pria che compia l'anno
Sulla torre maggior del Vaticano
Sventolerà il vessillo italiano!

9. Allor d'un novo e più divin splendore
Il ciel d'Italia brillerà sereno;
E quei che al santo de la patria amore
Donar la vita, del sepolcro in seno
Palpiteranno di novello ardore,
Alla vittoria del natio terreno,
Benedicenti alla lor cruda morte
Che dell'Italia maturò la sorte!

10. Oh! già parmi veder tutta la santa
Legïon dei martiri italiani
Che intuona l'inno del riscatto, e canta.
A duci hanno Ugo Bassi, e Vitaliani,
E seguon quei che la divina pianta
Fecondaron col sangue, e Galiani,
Emmanuel De Deo, Serrao, Cirillo,
Tutti risorti al sovrumano squillo!!

11. Segue Massa, Caracciolo, e d'appresso
Carafa e Manthonè, Ciaia e Borelli,
Federici e Menotti, e viene anch'esso
Santorre Santarosa, ed il Morelli;
Mario Adorno e i compagni a cui più presso
Stanno i prodi Bandiera, e Maroncelli,
Rossaroll, e di Marco, e tutta quanta
L'immortale coorte illustre e santa!

12. Al sol ricordo di cotanti prodi,
Tu, decaduto re, china la fronte;
E gemi, e piangi in dolorosi modi,
Di tua triste genia sulle mille onte!
Delle comprate e mensognere lodi,
Passò l'ora bugiarda, e da quel monte
A debellar la tua bieca speranza
La Libertà risorge, e l'Eguaglianza!

13. Or va, lascia l'Italia, e questo lido
Benedetto da Dio, non funestare.
Troppo a lungo il facesti, e il nostro grido
Hai spento, e del dolor le voci amare;
Và, che il Tedesco a te mai sempre fido
T'attende, e ti saprà la destra armare,
Ma l'Italia vi sfida, e nei perigli
La faran Vincitrice i propri figli!

14. Fuggi, o re decaduto, e teco venga
Il perdon delle offese alme Italiane.
Di queste generose ti sovvenga
Che perdonar la tua ferocia immane.
Del magnanimo oprar ti risovvenga
Insieme al nulla delle pompe umane,
Che dall'altezza d'un possente trono
Esule ti riduce in abbandono!

15. Più di lui che al tuo sangue era congiunto
Sedicesmo Luigi in Francia ucciso,
Avventurato sei, che tu raggiunto
Il martirio non hai. Quegli deriso
Fino a piè del patibolo fu giunto,
Dall'odio popolar fra scherno e riso,
Ma tu che più di lui tristo e perverso
La vita no, ma solo il trono hai perso!

16. Tu, degli empi delitti or paghi il fio
Onde i tuoi padri, maledetti vanno.
Del genitor, la negazion di Dio,
L'infame insegnamento or fa tuo danno.
Ei ti condusse per iniquo e rio
Cammin di frode, di delitto, e inganno,
Ei che schiava rendè questa diletta
Parte d'itala terra benedetta!

17. Ma, la man del Signor che Onnipossente
Tante bellezze nell'Italia aduna,
Vincitrice la vuol, forte e potente,
Ricinta di splendor, libera ed una;
Del Creatore lo sguardo onniveggente
Le gioie della terra in lei raguna,
E la sua gloria luminosa spande
Redenta, vittoriosa, illustre e grande!!

Al 15 Maggio 1848

ANATEMA A FERDINANDO II. DI BORBONE

Eran liberi i figli d'Italia
E la speme riempiva ogni cor;
Di Partenope i prodi beava
La coscienza del proprio valor!
Avean armi, avean leggi, e pareva
Fino il cielo più puro brillar;
La letizia bandiva il dolore
Ch'ogni ciglio già fea lagrimar.
Qual più tema? Fernando ha giurato
Sacro il patto che lieti ci fa,
E di Cristo sul santo volume
La sua mano giurò libertà!
Fia bandito ogni vano timore,
Con la speme risorta è la fè,
Ei giurava, e non fia che spergiura
Sia giammai la parola d'un re!
Tal si disse; ed in riva al Sebeto
Un sol grido da' cuori s'alzò:
« Siamo liberi, e come fratelli
« Un sol patto d'amor ci legò!....
Ahi stoltezza! ben presto fu spento
Quel celeste sorriso d'amor:
Pria la gioia, ora ogni alma riempie
Lo spavento, l'angoscia, l'orror!....

Oh che avvenne? qual subito affanno
 Or ci toglie la speme e la fè?
 Non temete, noi liberi siamo
 E Fernando un magnanimo re!....
Ahi stoltezza! noi pur lo credemmo,
 E, fidenti al suo giuro regal,
 Non aprimmo al sospetto la mente
 Ch'egli fosse un iniquo sleal!
Egli, oh infamia! ci toglie ogni bene:
 La giurata amistade d'un dì
 Ei calpesta; e sui labbri il sorriso
 Scherno aggiunge all'insulto così!
Dei fratelli egli armato la destra,
 Tutto è morte in la bella città:
 Ahi! quel sangue versato domanda
 Un orrenda vendetta, e l'avrà!
Anatema, spergiuro, anatema,
 Pesi ognor su tua cieca viltà,
 Il ciel sperda tua stirpe, siccome
 Già sperdeva le inique città!
A che val ch'or divoto in sembianza
 Baci il marmo dei taciti altar?
 Ah non vedi una mano che irata
 Ti respinge da quei limitar?
La santissima legge di Dio
 Tu miscredi più ch'uomo quaggiù,
 E ricopri l'infamia e gli orrori,
 Col mantel di bugiarda virtù.
Or non vedi le lagrime e il lutto
 Che diserta il Sebeto per te?
 Dì, non senti una voce tremenda
 Che ti grida: Convertiti, o re?
Dì, non turba i tuoi sonni un fantasma,
 Non ti senti il respiro mancar?
 Dì, non vedi in un mare di sangue
 Un'intera cittade nuotar?
Ma non creder che indugi più a lungo
 La celeste vendetta su te;
 Dio non vuole che infame spergiuro
 Fora in terra parola di re
Anatema, anatema su te!!

IV.

PAGINE D' ALBUM

Per l'Album

della gentile

ADELE ZINO

SONETTO

Quando te miro, o giovanetta, in volto
E il tuo sorriso mi rapisce il core,
Ai rosei sogni a che il dolor m'ha tolto
Torno pensando ai giorni dell'amore.

Oh! come in raggio di virtude accolto,
In te risplende di bellezza il fiore;
Per te il mistero de la vita è avvolto
In un magico incanto di splendore.

Felice, e ignara ancor de la sventura,
Fra rose e gigli il tuo mortal cammino,
Compi tranquilla, o angelica creatura.

Che quell'incanto che il tuo volto spira
Mosso dal tuo bell'animo divino,
Par che ripeta ad ogni cor: Sospira!

Alle Gentili Sorelle

GIULIA ED ANNA SERVENTI

ADDIO PER ALBUM

Un dì sotto d'un ciel puro e beato
Si schiusero due fior di vago aspetto:
Sorrise intorno l'aere innamorato,
Ed ogni cor fu pieno di diletto.
Ma quei fior trapiantati eran soltanto
Per brevi dì dal lor natio giardino;
E pria la gioia, poscia il dolore e il pianto,
S'ebbero i fiori a cui furon vicino.
Quando giunse alla fin l'ora temuta
Della crudele dipartenza amara,
Essi dolenti della gioia perduta
Voller lasciare una memoria cara.
E a quei soavi fiorellin gentili,
Dieder dolenti affettuoso addio;
E in bontade e beltà quelli simili
L'accettaron cortesi, e senza obblio.
Addio, fiori soavi, addio sospiri
D'ogni anima che a voi l'amistà avvinse;
Il turbo irato intorno a voi non spiri,
Nè mai si franca il nodo che ne strinse!

PER L'ALBUM

DI

VITTORIA COLONNA

Se un dì fra queste pagine
Un nome troverai,
E in mezzo a lieti gaudi
Più non ti sovverrai;
Ricordati, o gentile,
Che fu per tuo disio,
Che sulla prima pagina
Vi fosse il nome mio!

Per l'Album

DELLA BELLISSIMA

EMILIA PAGLIANO

Come fra queste pagine
Scritto starà il mio nome,
Così vorrei che un angelo
Dalle dorate chiome,
Entro il tuo core, o vergine,
Scrivesse il nome mio,
Sì che la tua bell'anima
Non mandi il mio pensier nel muto obblio!

Questi versi furono da me scritti, l'ultima volta che vidi questa cara e soave giovanetta. Ora, da più anni, ella riposa nella pace del suo verginale sepolcro! C. B.

PER L'ALBUM

del mio carissimo amico

P. ALVAREZ DE TOLEDO

DEI DUCHI DI BIVONA

Quando un dì sarà spento il nome mio
Che senza gloria traversò l'età,
Tu, dolce amico, non pagar d'obblio
Il soave pensier dell'Amistà.

Per l'Album

DELLA SIGNORINA

CRISTINA TUPPUTI

Perchè ai mestissimi
Suoni negletti
D' un arpa gelida
Spenta agli affetti;
E solo armonica
Nel suo dolor;
Offri una pagina
Tuttora lieta,
Che in veste candida
D' oro e di seta,
Brilla purissima
Nel suo candor?
Tu vuoi che improvvido
Il verso mio,
Cui più non ridono
Speme e disio;
(Riflesso gelido
Del mio pensier)
Venga quel nitido
Foglio a turbare,
Con le mestissime
Parole amare,
D' un cor che squallido
Morto è al piacer?

Oh! no, nol chiedere
Vaga gentile,
La viva immagine
Del morto aprile,
D'un serto livido
Cinge il mio crin.
E quella immagine
D'un ben perduto,
Di meste tenebre
Il pensier muto
Veste, e di lagrime
Il mio destin!!

AL MIO PICCOLO AMICO

EUGENIO CASTRONE

SONETTO

A te, fanciul, che nel primiero albore
Sei della vita, così pien d'incanto,
E che non sai di quanto rio dolore,
Sparso è l'arduo sentiero, e di qual pianto;

Io consacro un pensier, che nel mio core
Da crudo duolo contristato e affranto,
Desta un ricordo di fraterno amore
E abbella l'avvenir d'un lieto ammanto.

Oh! possa tu mai sempre aver nell'alma,
Il tranquillo gioir de' tuoi verd'anni,
E serbar sempre del tuo cor la calma.

Sorridi ognora, e un angiol tutelare
Allontani da te, l'onte e gli affanni
Onde è sì pieno della vita il mare!

Alla bellissima

GIULIA JAUCH

L'Angelo ed il Poeta

VISIONE

Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor -
Pellico - *Franc. da Rimini*
Atto 3. Scena 2.

Un dì ad un vate incognito
S'offrì ridente e bella,
La visïon angelica
D'una beltà novella.
Era la forma eterea
D'un angelo del cielo,
Che quasi inconsapevole
Vestia di donna il velo.
All'inattesa ed unica
Vista, sorpreso allora,
Giunse le palme, e tacito
Quella celeste adora!
Essa inchinò le cerule
Pupille al genuflesso,
E d'una man rialzandolo
Così favella ad esso.

« Della divina origine
« Che brilla a me nel viso,
« Tu dei cantar, o giovane.
« Il celestial sorriso.
« Chè se una viva immagine
« Tu voglia aver del cielo,
« Guardami: io sono un angelo
« Sotto terrestre velo.
« Ad alleviar dei miseri
« Mortali, il rio dolore
« Lasciai le sedi eteree
« Dell'eternal fulgore.
« E allor che avrò sollecita
« Al ciel fatt'io ritorno.
« E brillerà più limpido
« Il mio divin soggiorno,
« Di te, poeta, immemore
« L'angelo non sarà,
« Ma ti saprà proteggere
« Dall'alta eternità!
Disse, e sparì. Ma l'anima
Del giovane cantore,
Intese il cenno angelico
E se lo impresse in core.
E per cantar d'un angelo,
A te mia Giulia bella
Sacrò dei canti l'ultimo,
Al raggio d'una stella!

INDICE

Dedica — Alla santa memoria di mia Madre . . . . . . *Pag.* 7

I. POESIE DIVERSE

La mia Lira . . . . » 11
A mia Madre — *Ottave* . . . . » 12
A Te — Aspirazione . . . . » 16
Amore e Amicizia — *Quartine* . . . . » 18
Sorriso e Morte — Fantasia . . . . » 20
La mia Speranza . . . . » 22
Sconforto! Ora tetra . . . . » 23
Aspirazione — *Sonetto* . . . . » 25
Nel campo dei Morti — Pensiero Lugubre . . . . » 26
Le rovine di Pompei — Impressione . . . . » 28
Nigella . . . . » 31
La Risurrezione — *Sonetto* . . . . » 32
In morte d'una compagna della prima mia giovinezza — *Sonetto* » 33
Non ti scordar di me — Pensiero . . . . » 34
Povera Madre — Pensiero . . . . » 36
L'Infanzia — Ad un fanciullo Ammalato . . . . » 37
A Nelda — *Canzone* . . . . » 40
Ad una Giovanetta — Giugno 1859 . . . . » 43
Romanza . . . . » 44
Ricordi di una Festa . . . . » 45
Dal francese di Latenay . . . . » 47
Preghiera . . . . » 49
Amalfi — Impressione . . . . » 50
I due Veli — Fantasia . . . . » 55
Illusione e Vaneggiamento — Ricordanza . . . . » 57

Nell'Amore la Vita — Pensiero . . . . » 59
Al mio Angelo . . . . » 62
Gilda . . . . » 65
Ripianto — Ora malinconica . . . . » 67
Aspirazione . . . . » 69
Dolore — *Sonetto* . . . . » 71
Stornello . . . . » 72
L'Angelo decaduto — *Sonetto* . . . . » 73
I miei scritti — *Sonetto* . . . . » 74
Adele — *Sonetto* . . . . » 75
La partenza del Soldato — *Ballata* . . . . » 76
Addio! . . . . » 77
Ultimo Canto! . . . . » 78
L'Oblio — Ora di tristezza . . . . » 80
La Mendica . . . . » 81
Il fratello — *Ballata* . . . . » 82
La Campana dei Morti . . . . » 84
La mestizia della Sera . . . . » 86
Ad un Amico . . . . » 88
La Donna — *Trilogia* . . . . » 91
Fosse morta! . . . . » 98
Ballata di Alcide — nel Dramma in Versi — *Il Duca di Durazzo* » 100
Le illusioni della Vita — A Maria S. fanciulla Dodicenne . . » 103
Le tre Memorie — *Idillio* . . . . » 106

II. NOVELLE

Eleonora di Valbruna . . . . » 113
Il sogno di Giovanna L. . . . . » 117
Cosvello e Zorama — Scena Araba . . . . » 120
Il Trovatore . . . . » 124
Il Cavaliere della piuma di Sangue — Novella Fantastica . . . » 127

III. POESIE DEDICATE

Il Castello — *Sonetto* ad Onorato Gaetani di Laurenzana Cte di Alife » 137
La storia di una Stella — Fantasia — Ad Eugenia de Tschudy » 138
Ad Adelaide Ristori Marchesa del Grillo — *Sonetto* . . . . » 142

Per nozze Augurio — A N. Serventi Serraggi . . . . . » 143
A V. C. M. esimia cantatrice . . . . » 145
Ad Annina Starace nel giorno dei suoi sponsali — *Sonetto* . » 146
Ad Agnese Imperiali Sorvillo — Povero Fiore — Romanza posta in musica da G. Latiano . . . . » 147
La Viola — Ad Amalia Barker . . . . » 148
A Lei . . . . » 149
L' Orfana — Alla memoria di una giovanetta morta a 20 anni » 152
Arcano e dolore — *Idillio* — A Stella Castrone . . . . » 154
A F. S. — Simpatia — *Sonetto* . . . . » 158
A Lei — *Sonetti* . . . . » 159
Alla Duchessa della Castellina Zunica — *Lettera* . . . . . » 163
Matilde di Rulanda — Novella in 4 Canti . . . . » 165
Canto primo — L'Amore . . . . » 167
Canto secondo — Il destino! . . . . » 175
Canto terzo — La trama . . . . » 182
Canto quarto — La voce di un Angelo . . . . . . » 190
Venezia e l' Italia — Inno patrio a Giuseppe Garibaldi . . » 196
L' ultimo Re Borbone a Roma — Canto politico a Francesco II. *Ottave* . . . . » 199
Il 15 Maggio 1848 — Anatema a Ferdinando II. di Borbone » 203

IV. PAGINE D' ALBUM

Per l' Album di Adele Zino — *Sonetto* . . . . » 207
Alle sorelle Giulia e Anna Serventi — Addio per Album . . » 208
Per l' Album di Vittoria Colonna . . . . » 209
Per l' Album di Emilia Pagliano . . . . » 210
Per l' Album di P. Alvarez di Toledo dei Duchi di Bivona . » 211
Per l' Album di Cristina Tupputi . . . . » 212
Ad Eugenio Castrone — *Sonetto* . . . . » 214
A Giulia Jauch — L' Angelo ed il Poeta — Visione . . . » 215

FINE

PAG.	LINEA	ERRORE	CORREZIONE
6	1. Epigr. Franc.	O muse qui *daignes*	O muse qui *daignas*
39	11	soffrente ed *esule*	soffrente ed *esile*
41	29	mai sempre ti fur guida	mai sempre *e* ti fur guida
Ivi	32	Ti *mire* a mezzo il core	Ti *mise* a mezzo il core
43	Penultima	Il solo *fin* per me	Il solo *ben* per me
49	5	Splendeva *amor*	Splendeva *ancor*
Ivi	8	*disperdea*	*disperdeva*
50	8	*prsente*	*presente*
60	17	tutto è *morto*	tutto è *morte*
61	1	inghirlandato il *crin*	inghirlandato il *crine*
67	8	le sacrai del *cuor*	le sacrai del *cor*
70	Ultima	sarà *cangiata*	sarà *cangiato*
72	21	una preghiera *mia*	una preghiera *deh*! ec.
77	(nell' epigrafe)	e guasi *anche* passate	e guasi *ombre* passate
89	30	*illusioni* dell' alma	*illusïon* dell' alma
103	(nell' epigrafe)	*quali erano* giorni	*quelli eran* giorni
108	2	che in terra *benedetta*	che in terra *benedetto*
Ivi	31	Baciato in fronte - la mia	Baciato in fronte, *e* la mia
109	27.	Essi *sono* le mie	Essi *son* le mie
137	6	cavaliero *Ettore*	cavaliero *Ettorre*
138	9	mai se *nacque*	mai se *nacqui*
153	7	*o* la mia pura	*a* la mia pura
151	12	Piangi *d' affanni*	Piangi *d' affanno*
155	6	*Avea* stella	*Aveva* stella
156	32	morta *e* la gioia	morta *a* la gioia
159	Penultima	Travolto io *vado*	Travolto io *vada*
160	8	dolor *nulla* sciagura	dolor *nella* sciagura
Ivi	9	t' avessi *amato*	t' avessi *amata*
Ivi	Penultima	di quella *imago*,	di quella *immago*.
108	20	e *disperto* amore!	e *disperato* amore!
181	13	andarne *lungi*	andarne *lunge*.
188	21	*del* dischiuso avello!	*nel* dischiuso avello!
Ivi	Ultima	*innorridita* freme!	*inorridita* freme!
190	11	Degli *effetti* del core	Degli *affetti* del core